IL TIMEO

OVVERO

DELLA NATURA

IL TIMEO

OVVERO

DELLA NATURA

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA DA SEBASTIANO ERIZZO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXIII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

G. G. F. HELY

AL SERVIZIO MILITARE

DI

S. MAESTA' BRITTANICA

Le infinite cognizioni che la Signoria Vostra Ch. possiede in fatto di archeologia, e particolarmente nelle antichità romane, delle quali ha dettato alcune lezio-

ni, da cui con particolar vantaggio attingono preziose notizie non meno i di lei connazionali, che tutti quelli che hanno in sorte di conoscerla e di ammirarla, il parziale interesse che sente per tutto ciò che riguarda le medesime, sia per le iscrizioni, sia per le pitture, sia per le medaglie, in ogni parte delle quali ella è quanto niun' altro mai istruttissimo e versatissimo; l' onore che tutti le fanno a riguardo de' molti di lei meriti, e de' molti studi nella sua e nostra letteratura e particolarmente sopra di Virgilio, sul quale la Sig. Vostra và preparando alcuni lavori; tutte queste cose io dico, hanno fatto sì che noi non fossimo, degli ultimi a renderle omaggio, e questo è quello che noi facciamo

ora presentandole questo dialogo di Platone, che esce ora da' nostri torchi. Questo noi la preghiamo ora di aggradire, mentre con tutta la venerazione abbiamo l'onor di protestarci.

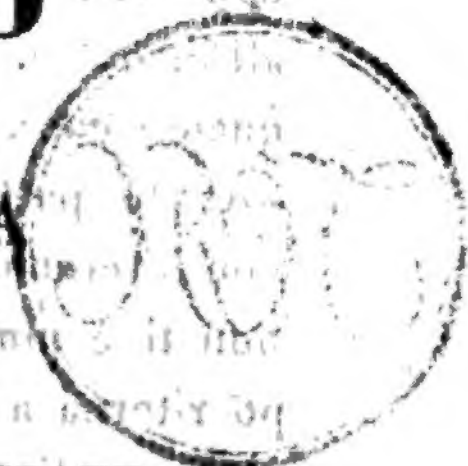
Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 29 Gennaro 1833.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

IL TIMEO

OVVERO

DELLA NATURA

SOCRATE, TIMEO, CRITIA, ERMOCRATE

Soc.— Uno, Due, Tre. Il quarto, o amico Timeo di coloro (1), che da me ieri sono stati ricevuti al convito e che ora scambievolmente me ricevono, dove è egli? TIM.—Dee forse essere della persona indisposto o Socrate perciocchè egli non volontariamente da cotal brigata, e disputa averia mancato. SOC.—Adunque o Timeo, sia tuo officio, e di questi altri, in vece di lui, che è lontano, supplire. TIM.—Così è veramente. E per certo noi, secondo il poter nostro niente ne lasceremo. Perciocchè convenevole non sarebbe, che essendo noi ieri da te stati con onore ricevuti noi

(1) Questo ragionamento del Timeo da Platone fu preso dal libro di esso Timeo, *de universitate*, scritto in lingua dorica. Il qual libro di Timeo pitagorico della natura, ci dimostra e ci descrive un modo pitagorico.

con pari letizia, che qui siamo, non ti ricevessimo all'incontro. SOC.—Non vi torna egli a memoria di quante cose, e quali io vi proposi di ragionare? TIM. —Certo parte noi abbiamo a mente, e parte, che noi non averemo, tu presente ci ricorderai. Anzi s'egli non ti è molesto, da principio brevemente, e da capo ritorna a dircela, acciocchè tanto più elle sieno appresso di noi ferme. SOC.(1)—Io lo farò veramente. La somma della disputa di ieri era, come mi paresse, che una repubblica si potesse render buona, e di quali uomini. TIM.—Nel vero, o Socrate, le cose che tu hai dette, sono a molta soddisfazione di tutti noi. SOC.(2) —Abbiamo adunque da principio separati nella re-

---

(1) Tutto questo dialogo in tutte le sue parti, ha la fisiologia per scopo. Onde il Timeo abbraccia le cose naturali, siccome il Parmenide contiene le divine. Per la qual cosa il fine di questo libro è di trattare della natura delle cose, e di spiegare le cagioni della generazione dell' universo, e il soggetto del medesimo è la fisica trattazione. Onde questo dialogo è naturale, e non morale.

(2) Platone non lasciò cosa alcuna, ch' egli non investigasse delle principali cagioni della natura, donde ragionevolmente questo dialogo prese cotal proposito; e solo esso Platone serbando il costume pitagorico intorno alla contemplazione della natura, sottilmente trattò la presente dottrina.

pubblica i contadini e gli artefici dai soldati (1). TIM. (2) —Così è. SOC.—Onde assegnando noi a ciascuno quello, che per naturale instinto specialmente è suo proprio, e un solo ufficio a ciascun'arte, a coloro ancora, ai quali innanzi agli altri di guerreggiare è richiesto, questo solo carico abbiamo imposto, di essere essi custodi della città, così contra gli stranieri nemici, come contra i cittadini distruttori della repubblica; sì fattamente, che verso i soggetti, come naturali amici, mansueti sieno, e contra i nemici nelle guerre si dimostrin feroci. TIM.—Così è per certo. SOC. (3)—E abbiamo detto, che nell'animo dei custodi

---

(1) Ma veramente il presente dialogo si divide in quattro parti, in ciascune delle quali egli diverse cose c'insegna. Nella prima prepone una breve trattazione della repubblica, tolta dai libri de repubblica, perchè accommodi quella alla narrazione delle cose naturali. Nella seconda constituisce gli intelligibili principii delle cose, e tira da quelli il nascimento di tutti i corpi. Nella terza ci spiega la constituzione corporale del mondo e delle sue parti. Ultimamente il commune nascimento dell' uomo e degli altri animali.

(2) La cagione, perchè Socrate parla della repubblica, è perchè vuole Platone comparare la constituzione dell' universo ad uno stato ordinato di una repubblica. Onde Aristotele ancora nel libro del mondo ad Alessandro, comparò la constituzione dell' universo ad una repubblica.

(3) Platone farà e constituirà tutto il mondo uno Dio di mente partecipe e animato.

fa mistieri, che sia una doppia natura differente, iraconda insieme, e filosofica, acciocchè verso l'una e l'altra parte possano dirittamente farsi mansueti e feroci. TIM.—Così è. SOC.(1)—Ora che diremo della educazione? non sono quegli stati da noi instituiti nella ginnastica, e nella musica, e nelle altre convenevoli discipline? TIM.—Assai veramente. SOC.—Così si è da noi detto, che gli uomini in questa maniera nodriti non bisogna, che pensino, che sia lor proprio il possedere l'oro, nè l'argento, nè alcun'altra cosa, ma che come aiutatori publici, sieno della sola mercede contenti della custodia, che prestano e di tanta, quanta da coloro, che difendano (2), ricevendo, pare

---

(1) Onde nel principio convenevolmente da lui si dimostra l'ordine dell' universo, per imagini, nel mezzo s'insegna tutto l' opificio del mondo, e nel fine le cose particolari, e i fini dell' opificio sono contesti alle universali.

(2) Ma la forma veramente del dialogo, e il modo del dire, quale egli si sia, dopo ciò noi diremo. Si confessa da tutti, che togliendo Platone il libro di Timeo pitagorico, che tratta dell' universo, e che da lui fu composto, si mise a scrivere, secondo Timeo, al modo dei pitagorici. E ancora questo costante appresso coloro, che sono nelle cose di Platone esercitati, che il suo costume fu socratico, umano e dimostrativo. Se adunque e altrove ancora egli mescolò insieme la proprietà pitagorica e socratica, parimente nel presente dialogo mostra di aver ciò fatto. Conciossiachè si ritruova in quel-

che a nomini moderati basti al vivere. Abbiamo oltre a ciò voluto, che si spenda in comune, e che tra loro insieme anco in comune vivano, acciocchè lasciando da parte tutte le altre cose, abbiano cura della virtù sola e della custodia. TIM.—Queste cose ancora, così da te sono state dette. SOC. (1) — Abbiamo eziandio delle donne fatta menzione, e abbiamo voluto formarle simili di natura agli uomini, dando a ciascuna di loro tutte le opere della guerra, e dell'altro modo di vivere comuni con gli uomini. TIM.—

---

lo, secondo il costume pitagorico l' altezza della mente, l'intelligibile, il divino, il dipendere da tutte le cose intelligibili, il distinguere e separare tutte le cose nei numeri, conciossiache, all' esempio di esso Pitagora ci insegna la fisica con le matematiche, e tutte cose coi numeri, e figure geometriche. Il dimostrare misticamente e simbolicamente le cose, il ridurre altamente e inalzare i particolari concetti. La maniera di pronunziare le cose per affermazione, ovvero per negazione, che i greci chiamarono, e secondo la umanità socratica il ritrovarsi volentieri insieme, l' esser piacevole, dimostrativo, il contemplare le cose per immagini, l'esser morale e tutte queste cose Onde è che il dialogo è venerabile. E di sopra dai primieri principii forma i concetti e mescola coll' enunziativo il dimostrativo, e ci apparecchia a considerare le cose naturali non solo naturalmente, ma ancora teologicamente.

(1) Scrive Proclo nei suoi commentarii sopra questo dialogo, che se fa mestieri, che le parole sieno simiglianti alle cose, di cui sono espositrici, come esso Timeo ci dirà, sarà ancora con-

Questo ancora da te si è detto. soc. (1) — Avete poi a memoria, quello che abbiamo detto del generare i figliuoli? voi peravventura per la novità della cosa ciò vi avete formato nella memoria. Abbiamo noi

---

venevole, che questo dialogo abbia veramente in se una parte naturale, e abbia parimente un'altra parte teologica, imitante la natura, di cui esso è speculatore. Appresso, perchè secondo la dottrina di Pitagora, le cose triplicemente si dividono, in intelligibili e naturali, e nelle mezzane infra di queste, che sono solite a chiamarsi matematiche, egli è bene di considerare tutte le cose in tutte queste. Perciocchè nelle intelligibili principalmente sono da prima state le mezzane e le ultime, e nelle matematiche sono l'une e l'altre, imaginariamente le primiere, ed essemplarmente quelle che sono nel terzo ordine, e nelle naturali sono i simulacri delle cose innanzi quelle. Onde ragionevolmente, il Timeo costituendo l'anima, per nomi matematici dimostra le potenze di quella, e le ragioni e gli element. E Platone dalle figure geometrice trae, e constituisce le proprietà di quelle e di tutte queste nella mente intelligibile, e opifice lascia le cagioni da principio preesistenti.

(1) Proclo nella esposizione del Timeo, sta sempre nelle allegorie, e tira i ragonamenti naturali e della repubblica fatti da Socrate a misterii altissimi di teologia, e alle cose divine, dicendo che i pitagorici, dei quali fu Platone imitatore, ciò usarono eccellentemente di fare, da certe proporzioni investigando e ricercando le simiglianze delle cose; e dalle imagini agli esempi trapassando.

statuito, che sieno comuni le nozze, e parimente i figliuoli, avendo riguardo che niuno mai propriamente il suo figliuolo conosca, ma che pensino tutti, che tutti lor sieno per consanguinità congiunti mentre che i pari di età fra loro fratelli e sorelle si giudicavano, e ai maggiori portano in vece di padri e di avi riverenza, e verso i minori di età, co' figliuoli e nepoti si portano. TIM.—Queste cose ancora sono facili da ricordarsi. SOC.—Ed acciocchè quanto più si potesse da principio buoni per natura si generassero, abbiamo preposto magistrati dell'uno, e dell'altro sesso alle nozze, i quali di nascoso per certe sorti dessero e sopracchè i rei con le ree, ed i buoni all'incontro con le buone femine si mescolassero; e che per tal cagione alcuna discordia non nascesse dovendo la fortuna, e non altri di cotale congiungimento incolpare. TIM.—Lo abbiamo a memoria. SOC.—Oltre a ciò abbiamo statuito che i parti dei buoni si avessero nella patria a nodrire, e che quegli dei rei nascosamente si dovessero mandare in un'altra città, e come fosser cresciuti, sempre doversi considerare, che se tra gli scagliati ve ne fossero alcuni, che degni paressero, si richiamassero nella patria, e se alcuni tra i domestici all'incontro indegni di starvisi dimostrassero, questi nel luogo dei ritornati si trasmutassero. TIM.—Così è. SOC.—Non abbiamo adunque oggimai a bastanza da capo narrato, quanto sommariamente si può la disputa di ieri? oppur qualche

altra cosa ancora da me pretermessa, o amico Timeo,
tu desideri, che io soggiunga? TIM.—Niente veramen-
te, perciocchè queste erano le cose, chè tu trattavi.
SOC. (1)—Udite oltra a ciò in qual modo verso questa
repubblica, che abbiamo descritta io sia disposto, e
ciò per una comparazione vi dimostrerò. Siccome se
ad alcuno nel riguardare animali belli, o da pittura
formati o vivi che essi sieno, ma riposati, e cheti,
viene in desiderio di vedergli muoversi, e di rimi-
rar qualche loro contrasto, come di animali vivi, così
a tal partito io mi trovo verso quella città, che ab-
biamo descritta ch'io volentieri udirei ora alcuno che
narrasse in qual maniera la supraddetta città, a guerra
vegnendo, con le altre città combattesse, e quello che
di cotale educazione, e disciplina degno, o in guer-
ra, o in pace, così nel dire, come nell'operare ver-
so le altre città dimostrasse. Veramente, o Critia, o
Ermocrate io da per me conosco di non potere ab-
bastanza quegli uomini, e quella città lodare, e ch'

---

(1) I sofisti anticamente avevano il loro studio, alcuni nell'as-
trologia, alcuni nella geometria, altri nella politica, e altri nella
via divisiva. E perciò in questo luogo è detto da Platone, che
essi hanno molte e belle ragioni, ma perchè non avevano ragioni
scientifiche, sono chiamati periti ovvero esperti. Conciossiachè
questa voce esperto dimostra un esercizio irragionevole in parole
vane, senza alcuna saggia cagione.

io ciò fare non possa non è maraviglia (1). Ma io ho stimato il medesimo degli antichi ancora, e dei poeti del nostro tempo. Non perchè già io poco i poeti apprezzi, ma perchè egli è chiaro a ciascuno, che quegli che studiano d'imitare, agevolmente, e ottimamente imitino quelle cose, nelle quali sieno stati nodriti, e le cose lontane dalla educazion loro malagevolmente con le opere, e molto più ancora difficilmente con le parole possano, come si conviene, imitare. I sofisti eziandio io reputo pratichi nel dire, e nelle altre arti, nondimeno perchè vanno per molte città vagando, e non alcune proprie abitazioni, io temo, che non possano congetturare, quante, e quali cose gli uomini filosofi, e civili, sì in guerra, come in pace verso ciascuno con parole, e fatti possano dire, e operare. Ci resta adunque la professione vostra sola, dell'uno, e dell'altro insieme per natura, e per disciplina, participante. Timeo, ch'è qui, di Locride, la qual città in Italia giustissimamente si governa, per ricchezze, e per nobiltà di sangue fra tutti quei che ivi sono, chiarissimo, sommi magistrati, e

---

(1) Tutte queste parole di Socrate nel Timeo, come Proclo afferma, ci rappresentano una imagine delle opere opifici, e tutto questo, ridotto insieme della fabbrica e architettura del mondo.

onori in quella città ha esercitato, e al colmo di tutta la filosofia, per quanto io credo, è salito. Critia ancora sappiamo noi tutti, che quì ci troviamo, l'una, o l'altra di queste cose aver conseguito. E parimente non si dee dubitare, che la natura di Ermocrate e la educazione a tutte queste cose che abbiamo dette sia atta, avendone molti testimonii. Per la qual cosa domandando voi ieri instantemente, che si disputasse della republica, molto volentieri io ho, ubbidito, meco pensando, che il futuro ragionamento, da niuno più comodamente, che da voi, volendo, si potesse trattare. Conciossiacosachè constituendo voi una città atta alla guerra, voi soli di tutti gli altri le darete tutte quelle cose, che le si convengono. Ora avendo io dette queste cose, che mi erano state imposte, quello ch'io ora dico, ho dato a voi carico di trattare, e voi di comun volere fra voi stessi consentisce di rendermi ora l'ospitale officio de'ragionamenti imposti. Io adunque son quì presente all'ordinato convito prontissimo. ERM.—Noi ancora tutti, o Socrate, siccome ora Timeo ha promesso, quello che tu ci imponi saremo presti ad eseguire specialmente non avendo noi escusazione alcuna, da non dover ciò fare. Perciocchè ritornando noi ieri finita la disputa all'albergo, nel quale da Critia ricevuti siamo, primieramente per via, e poi da capo di queste cose ragionato abbiamo. Costui adunque ci ha narrato una antica istoria, la quale o Critia, io ti prego, che

che tu ora racconti o Socrate, acciocchè udendola egli possa giudicare (1); se a quella cosa, ch'egli ci ha imposto, pare che utile, ovver inutile sia. CRI.—Così si ha da fare, se però a Timeo, che è il terzo partecipe di cotal disputa, così pare. TIM.—Mi piace veramente. CRI. (2)—Ascolta, o Socrate una storia, cer-

---

(1) Le feste panatenee in Atene si celebravano in onor di Minerva, tenuta dagli ateniesi madre della città, ai venti del mese di aprile.

(2) La cagione perchè parve a Platone di commemorare questa storia in onore di Minerva, è, perchè avendo egli in questo dialogo da scrivere la generazione dell' universo, gli parve necessario d' incominciare dalla prima cagione di quello, che è Iddio, ovvero Minerva, intesa per la prima sapienza di Dio, che ha constituito il mondo, la quale come principal cagione di questo opificio, è convènevole riverire e invocare. E se noi vogliamo spiegare l' allegoria di questo nome di Minerva, e fare aperta la mente e la dottrina platonica, che è concorde e consonante agli antichi teologi, così da alto incominciando noi diremo. Nel padre e nell' opifice di tutto il mondo, secondo Platone, si dimostrano molti ordini di certi Iddii con varii nomi da essi platonici chiamati, cioè dei custodi, di opifici, di quelli che sono le intelligenze separate, dei contenenti, dei perficienti, e in esso padre e opifice vi è l' una e la medesima pura deità delle prime unità intelligenti, secondo la quale esso opifice ancora sta, e dura immobile ed immutabile. E tutte le cose da quello procedenti participano della possanza, secondo la quale egli tutte le

tamente maravigliosa, ma piena di verità, la qual Solone di tutti i sette savii sapientissimo, già soleva

---

cose intende; e separato in sublime modo da tutti gli enti. Cotale deità chiamano tutti gli antichi teologi Minerva, come quella che è partorita dalla sommità del capo del padre, e in quello stante, che è intelligenza Opifice separata e immateriale; e perciò Socrate quella celebra nel Cratilo, come quella che inalza tutte le cose all' uno Opifice; e che ordina tutte le cose col padre. E chiamano questa Dea per il primo nome filosofante, e per secondo, bellicosa. Conciossiachè in quanto unitamente ella contiene tutta la sapienza paterna è filosofante; e in quanto ella procura uniformemente ogni contrarietà, meritamente bellicosa si nomina. Laonde Orfeo ancora parlò di quella partorita: dicendo, che Giove generò quella del suo capo, di lucenti armi risplendente alla vista. E perchè faceva mestieri, che essa procedesse ai secondi e ai terzi ordini, si rappresenta in sembianza di vergine, secondo il puro numero settenario. E da se stessa genera tutta la virtù, e le potenze sublimi; e illustra la mente alle cose seconde, e la vita pura. Perciò si nomina la vergine Tritogenia. Dicono adunque i platonici, che Platone chiamò questi due Dei filosofi, cioè Amore e Minerva, non secondo una stessa ragione ambidue, ma l' uno veramente come la mezzanità di tutte le cose, e come riducitore alla sapienza intelligibile, e l' altro come un principio, e una sommità, e come unità della Opifice sapienza. Conciossiachè, vi era l' opifice e il primo consilio, ovver prudenza generatrice, e l' Amore dilettevole. Onde come prudenza e consiglio, partorisce Minerva, e come Amore, ge-

raccontare, perciocchè era molto domestico, e amico di Dropide bisavolo nostro, secondo ch'egli stesso spesse volte ne'versi suoi fa testimonianza(1). Onde egli alcuna volta narrò a Critia avolo nostro, siccome esso poi vecchio ci raccontava, le cose antiche fatte

---

nera la catena amatoria. Donde noi vediamo tutto quello che da Platone in questo luogo fu detto di Minerva, per certa allegoria essere stato detto, potendosi per essa Minerva intendere, la intelligibile providenza, ovvero la forza divina e la sapienza, che tutte le cose adorna, e governa con providenza, cioè che quella medesima, l'una e l'altra città Saim e Atene abbia fatto e contenga, cioè gli universali e i singolari, siccome recita Proclo, che i medesimi egizii in un certo epigramma testificano della stessa Dea. Conciossia, che quelli affermano ritrovarsi in un certo luogo ascoso cotali versi sopra Minerva scritti.

τὰ ὄντα, καὶ τὰ ἐσόμενα, καὶ τὰ γεγονότα,
ἐγώ εἰμι·
τὸν ἐμὸν χιτῶνα οὐδεὶς ἀπεκάλυψεν·
ὃν ἐγὼ καρπὸν ἔτεκον, ἥλιος ἐγένετο·

Io sono il presente, e il futuro, e il passato. La mia veste niuno ha scoperta, il frutto che io ho partorito, egli è il sole.

(1) Donde si scorge, che gli ateniesi ebbero una commune cagione della origine loro coi saiti, e in questo modo non solamente le cose intelligibili, ma ancora le sensibili esserci derivate dalla stessa divina sapienza.

di questo città memorabili, dalla lunghezza del tempo, e dal mancamento degli uomini oscurate. Ma infra gli altri un notabile fatto raccontò, ch'io di narrarvi ho proposto, acciocchè ti ubbidiamo, e perchè insieme noi onoriamo con tal narrazione, quasi alla guisa di canto, o inno la nostra Dea, come si conviene, in questo dì della festa sua. SOC.(1) — Tu dici bene, ma qual'antico fatto è questo, che Critia non espresso in parole, ma come veramente fatto da questa città, secondo la narrazione di Solone, vi raccontò(2)? CRI. — Io narrerò l'antica storia raccontatami dal

---

(1) Perocchè in questo luogo Critia dice, di volere onorare con tal narrazione la Dea Minerva a guisa di canto o inno nel dì della festa sua, noi diremo, che degli inni, alcuni lodano ovver cantano la essenza, e alcuni la providenza degli Iddii, e altri celebrano le opere che da quella procedono. E questo tale inno è l' ultima forma della lode. Conciossia, che le lodi della essenza avanzino tutte, come Socrate nel convivio ci insegna.

(2) Si crede, che tutte queste cose, che qui paiono a Solone attribuite, voglia riferire Platone a se medesimo, il quale per imparare si trasferì in Egitto, e molte cose conobbe con gli egizii sacerdoti parlando. I quali egizii conservavono le memorie dell' antichità nelle colonne in lettere ieroglifiche ovver sacre descritte, le quali colonne poste erano nei tempii degli Iddii, come furono le colonne di Mercurio. A questi egizii le cose preterite, per le loro memorie, sempre erano nuove, e le memorie si serbavano

mio antico avo. Essendo Critia oggimai, come egli diceva, allora appresso quasi ai novanta anni, e io di dieci, e celebrandosi quel solenne giorno nel quale a cantare versi soglionsi ragunare i fanciulli, quivi allora ci riducemmo ancor noi insieme con gli altri vicini fanciulli, e ci fu un giuoco imposto dai padri nostri, del cantare i versi. Dove di molti poeti molti versi recitati furono, e i versi ancora di Solone cantati da molti de'fanciulli, come nuovi a quel tempo tenuti, e ammirati. Disse adunque uno dei vicini nostri, o ch'egli così giudicasse, ovvero che in questa guisa volesse gratificarsi con Critia, che gli pareva, che fosse stato Solone nell'altre cose savissimo, e nella poesia ancora infra tutti i poeti generosissi-

---

per le storie, e quelle, come di sopra si è detto, dalle colonne, nelle quali erano descritte tutte le cose maravigliose, e le cose inaudite, così nelle azioni come nelle invenzioni. Avevano gran commodità essi egizii, per la purità degli aeri di contemplare senza alcun' impedimento le cose celesti; e per non correre essi pericolo di essere sommersi dall' acque, nè di essere corrotti dagli incendii, però serbavano le memorie delle cose antiche. Ma gli assirii, dice Iamblico, non solamente osservarono venti sette mila anni, come scrive Ipparco, ma ancora tutte le instaurazioni e periodi dei sette governatori del mondo, ovvero dei sette pianeti diedero in memoria.

mo (1): A queste parole, secondo che io mi ricordo, molto si allegrò il vecchio, e così sorridendo, disse. Se Solone, o Aminandro non per dilettazione solamente ma per studio siccome gli altri hanno fatto avesse dato opera alla poesia, ovvero se egli la storia fornita avesse che ritornato di Egitto incominciò dalla quale si rimase per forza per le sedizioni e altri mali della città che ivi giunto ritornò secondo la mia opinione, nè ad Omero, nè ad Esiodo nè ad alcun altro de'poeti sarebbe stato inferiore (2). Acciò quegli

---

(1) Aristotele nella Meteora dice, che questa natura inferiore del mondo è a molti mutamenti soggetta, e che non riman sempre la medesima constituzione e sito delle parti, benchè la università si mantenga. Nel qual luogo esso Aristotele espresse chiarissimamente quel medesimo, che qui dice Platone. E dove si dice, che non si fanno le inondazioni, e gli incendii di molte regioni, noi intendiamo i mutamenti delle parti del mondo. Dicendo adunque il sacerdote i paesi della Grecia essere stati guasti e distrutti da cotali mutamenti e rovine, che convengono avvenire per fuoco e per acqua, e l' Egitto non essere così sottoposto a cotali calamità, da ciò afferma gli egizii essere antichissimi di tutti gli uomini. E perciò quel vecchio sacerdote, dice a Solone i greci essere giovani, e sempre fanciulli.

(2) Ma la cagione perchè dopo lungi secoli queste corruzioni e rovine sopraggiungano, è perchè ovvero fa mistieri, che molte cose concorrono a farsi una tale corruzione, cioè e l'abito delle cose pazienti il proprio e il commune, e delle cose agenti la con-

soggiunse di qual cosa, o Critia, Solone trattava? di grandissime cose disse egli già fatte da questa città la memoria delle quali è appo di noi estinta, per il tempo, e per la morte degli uomini. Dì, ti prego, disse o Critia che cosa fu quella, e come fatta, e da quali uomini, che Solone, come vera tenuta, narrava. Vi è, disse, la regione detta di Egitto, dalla sommità della quale si toglino le acque del Nilo, di questa i campi si chiamano i paschi saitici. Dove è una grandissima città, che Saim appellano. Di donde fu il re Armasis. La fondatrice di quella città fu una Dea che gli egizii Neith, e i greci come quei dicono, Atena nominano. Questi uomini certamente sono molto amici degli ateniesi, e a loro dicono di essere di sangue congiunti. Al qual luogo essendo Solone andato, diceva di essere stato con grande onore ricevuto. Onde ricercando egli le cose antiche da quei sacerdoti, che di cotali cose infra tutti gli altri erano peritissimi, diceva, lui aver trovato, che nè egli stesso, nè alcun'altro dei greci aveva, per via di dire, alcuna cognizione dell'antichità, e che alcuna volta volendo quel provocare a narrare le antiche cose lo-

---

cordia, conciossia, che quello, che è corruttivo di una cosa, sarebbe serbativo dell' altra, e l' attitudine della materia, e il preparamento degli istrumenti e delle occasioni.

ro, ragionava di quelle antichissime cose di Atene del primo Foroneo, e di Niobe, e dopo il diluvio del mondo di Deucalione, e di Pirra, e della loro posterità e di tutti i tempi nei quali varie cose avvennero. E che allora uno de'sacerdoti, la cui età era grande, disse, o Solone, voi altri greci siete sempre fanciulli, e non vi è greco alcuno che vecchio sia. E domandando Solone perchè gli dicesse questo, rispose il sacerdote, perchè voi avete sempre l'animo giovane, nel quale non vi è alcuna antica opinione, dalla rammemorazione dell'antichità, niuna scienza, per tempo canuta. Il che perciò avviene a voi, perchè molte e varie rovine furono degli uomini e saranno (1). Le

(1) Ma per venire alla allegorica esposizione della favola di Fetonte fulminato dal padre, toccata da Platone in questo dialogo, noi diremo, per disciogliere questa favola naturalmente, che per ispiegare i diversi mutamenti delle regioni della terra, Platone commemora la favola di Fetonte spesso dai greci poeti cantata, quando egli afferma quello incendio da Fetonte cagionato, non essere una favola, ma significarci i mutamenti del mondo, che avvengono ora da fuoco, ora da acqua. E la favola, per quanto che Ovidio, e gli altri poeti insegnano, è tale. Fetonte figliuolo del Sole, e di Climene figliuola dell' Oceano pregò il padre, ch' egli a lui dovesse concedere tutto quello che gli dimandasse, il che avendo esso impetrato, gli richiede il carro dei suoi cavalli, il quale, non potendoglielo negare il padre, gli concesse. La-

grandissime veramente convengono avvenire per fuoco, e per l'acqua, e quelle, che minori sono, per molte al-

---

onde Fetonte, mentre che trasportato dal carro per lo cielo, non sapeva reggere i cavalli, e appressandosi alla terra, tutte le cose abbrucciava, di ciò lamentandosi la terra, Giove ammazzò quello col fulgure, il quale morto, cadde nel fiume Eridano. E le sue sorelle Eliade da grave dolor vinte, lungamente la sua morte piangendo, furono convertite e trasformate in quegli arbori, che si chiamano popoli. Questa favola così finta dai poeti si ha da riferire a naturale significamento. Conciossiachè Platone in quella ci vuol significare gli incendii della terra, i quali sogliono consumare e abbrucciare le regioni di essa terra. Perciocchè alcuna volta si fa una tale constituzione di secca evaporazione, che facilmente si riaccende dalla calidità del sole, e da questa riaccesa e facilmente infiammata, sogliono nascer comete, e altre sorti d' incendii, i quali o che infiammano le terre di quel luogo soggetto, ovver che per soverchia siccità le abbrucciano. Adunque il cagionarsi dal sole questa inflammazione, diede occasione ai fittori della favola, di nominare il figliuolo del Sole Faetonte, perchè siccome Faetonte è detto essere figliuolo del Sole, così ancora le secche respirazioni sono eccitate, e quasi si generano dal Sole; e finsero i poeti questo Faetonte maschio, per la efficacia della forza del fuoco, e ancora perchè sono consueti di chiamare esso fuoco maschio, siccome femina la terra. E questa veramente materia, e quello forma. E per non farsi tale evaporazione secondo il medesimo parallelo col Sole, dice la favola, che non conduceva il carro per la strada del padre. Adunque queste sec-

tre calamità. Perciocchè quello, che appresso voi si dice, Fetonte già figliuolo del Sole, facendo il carro

---

che evaporazioni essendo alle terre vicine cioè nella mezzana regione dell'aere, accese e infiammate dalla sfera del fuoco che è sotto la luna, il quale è ancora chiamato Giove, sono giuso mandate ad esse terre. E la caduta delle medesime fiamme nel fiume Eridano, significa la copia della pioggia e dell'umore dopo gl'incendii susseguenti. Il che è ancora in questa favola significato, per il pianto delle sorelle, fatto per quelle grandi infiammazioni, che è per le umide evaporazioni, in quanto che coloro, che piangono, spargono l'umido. E questa è l'allegoria della favola brevemente spiegata a dimostrare i mutamenti del mondo. Perciocchè, dice Platone, quando abbonda la copia di cotali secche esalazioni, è necessario che si facciano grandi incendii, sì che coloro i quali abitano nei luoghi aridi, piuttosto si muoiano, che quelli che stanno appresso i fiumi ovver mari. Ancora la medesima ragione è dell' inondazioni, a cagionare le morti degli uomini. Perocchè coloro che sono vicini ai luoghi marittimi, sono dalla gran forza dell'acque sommersi, e quelli che abitano o sono appresso ai montuosi, sono liberi da cotal pericolo. Il perchè questi mutamenti dice essere stati cagione, che i greci non hanno alcuna cognizione dell' antichità. Ma gli egizii, essendo da questi pericoli sicuri, per la natura della loro regione, o che non hanno patito alcun tale mutamento, ovvero se essi l' hanno patito, lasciavano nelle colonne la memoria descritta della loro antichità, la quale perpetuamente restava fino ai posteri. Le quali colonne erano poste nei tempii di Minerva, e degli altri Iddii, e scritte

del padre, per non essere stato bastante guidare esso carro per la via del padre, abbruciò le cose terrene, che egli fulminato fu morto, benchè si dica per forma di favola, nondimeno si dee tenere per vero. Perciocchè avviene un certo mutamento, per lungo intervallo de'tempi, nel volgere de'cieli intorno alla terra, il quale di necessità seguita una grande inflammazione, e rovina. Allora quei che abitano i monti, e i luoghi alti, e aridi, più muoiono, che coloro, che vicini sono al mare, e ai fiumi. Ma il Nilo veramente, come che nell'altre cose ci sieno salutevole, allora tiene da noi discosta cotale rovina, salvandoci. E quando ancora gli Dii, con le acque inondano, distruggendo la terra, quei che abitano i monti cioè i pastori e i bifolchi, campano quel pericolo. E le

---

nelle lettere ieroglifiche, quali furono le colonne di Mercurio, siccome Iamblico scrive, nelle quali erano scritte non solamente tutte le memorie delle cose antiche, e tutte le storie, ma le cose ancora della filosofia, e delle altre scienze. Laonde rimanendo incorrotta la memoria dell' antichità in queste lettere appresso gli egizii, diceva il sacerdote essi avere maggiore cognizione della sua antichità. E questa è la ragione di tutti i mutamenti del mondo, spiegata dal sacerdote egizio. Proclo nei suoi commentarii espone questa favola per tre vie, istoricamente, fisicamente e teologicamente, tirandola a significamento alto delle anime.

vostre città al piano poste, dall'empito dei fiumi, sono in mare portate. Ma in questa nostra regione nè mai altre volte di sopra l'acqua, ne'campi discende, anzi al contrario dall'uscire della terra sorge in sù. Onde per queste cagioni le memorie, delle cose antichissime quì appo di noi si serbano. Il perchè questo è vero, che dovunque soprabbondano le acque, nè cotal grande incendio avviene, benchè sieno meno in un luogo, e più in un'altro, pur sempre vi sono degli uomini. E tutte quelle cose che dai nostri, o dai vostri, ovvero dalle altre nazioni sono state fatte grandi e memorevoli, purchè all'orecchie de'nostri sieno pervenute, ne'tempi nostri tutte ab antiquo, scritte si serbano. Ma appresso noi e altre genti le cose di nuovo fatte, sono mandate alla memoria delle lettere, e nondimeno, che in certi consueti corsi de'tempi, a guisa di una infermità, sopravviene loro un'influsso celeste, che se ne porta il tutto. Donde è, che i successori vostri rimangono senza lettere, e dalle cose ignoranti. Da che avviene, che noi da capo, e da principio divenite giovani, niente sapendo delle cose passate, ovver di quelle, che furono negli antichi tempi. Perciocchè quelle cose ancora, che tu, o Solone ora delle nostre istorie raccontavi, sono poco differenti dalle favole de' fanciulli. E primieramente, che voi abbiate fatta menzione di un solo diluvio della terra, essendone stati molti per avanti. Oltre acciochè voi il chiarissimo e ottimo le-

gnaggio de'vostri maggiori nel paese vostro non sappiate, del quale tu, e tutti gli ateniesi nati siete, essendone anticamente una poca semenza rimasa. Il che perciò vi è stato nascoso, perchè quegli, che rimasero, e i loro posteri, per molti secoli sono stati privi dell'uso delle lettere (1). Perciocchè fu o Solone, avanti quella grande mortalità del diluvio la città degli ateniesi, così negli uffici della guerra, come in quegli della pace prestantissima, e le ottime sue opere, e leggi, in sopra tutti quegli, che ci sono sotto il cielo pervenuti a memoria, si dicono essere stati eccellenti. Allora gli disse, che Solone maravigliandosi instantemente pregò quei sacerdoti, che diligentemente tutte le opere di quei antichi cittadini spiegassero, e un sacerdote così avergli risposto. Niuna

(1) Questa guerra degli ateniesi con gli atlantini, benchè sia stata verissima anticamente, come Plinio, Strabone, e altri storici affermano, nondimeno viene da Platone spiegata allegoricamente secondo che dichiarano i platonici. E questa storia allegoricamente si riferisce alle cose naturali, e variamente è da platonici interpretata. Onde Iamblico e Proclo platonici per questa guerra affermano, Platone intendere la repugnanza, e dissensione delle cose naturali, nella loro scambievole generazione e mancamento, però sotto tal guerra degli atlantici e degli ateniesi, intende il nascimento e la morte delle cose naturali, e li loro mutamenti varii.

invidia ce lo vieta, o Solone. Io per amor tuo e della vostra città dirò volentieri. Ma specialmente per amor della Dea, la quale e quella vostra, e questa nostra edificò, e nutrì, e instituì, ma prima la vostra di anni mille, della terra, e di Vulcano, il vostro seme togliendo, e di questa nostra posteriore città le cose fatte al numero di otto migliaia di anni sono nelle sacre lettere scritte (1). Di quei cittadini adunque, che fra lo spazio di nove migliaia d'anni avanti noi furono, brevemente, ora io li mostrerò le leggi, e i chiari fatti, e dopo un'altra fiata, quando averemo più ozio, pigliando le istesse scritture, tutte queste cose più ampiamente ti esporremo (2). Considera

---

(1) Platone a ciascuna persona di questo dialogo assegna l'ufficio suo, perciocchè Socrate instituisce la città; e a lui è attribuita la parte mortale, Timeo mostra la generazione dell' uomo, e a costui si assegna la naturale, Ermocrate raccoglie le parole e la sentenza, e a questo si da la parte razionale, degli quali la divisione della filosofia Platone adempie.

(2) Pose Platone ogni essenza doppia, l' una che è intelligibile, eterna, e prima, come è Iddio, la mente e le idee, l' altra che è mutabile, e da quella prima prodotta, come è il mondo, e tutte le parti di quello. Plotino pose la idea in Dio, e disse, che Iddio in se stesso riguardando, creava tutte le cose. La idea è un certo concetto di Dio, il quale, come un' esempio nella constituzione del mondo egli seguitò. E la medesima idea è eterna, bella e buona, e una cosa stessa con Dio, secondo Platone.

adunque primieramente le leggi di quegli, come con queste nostre convengano, conciossiacosachè tu ritroverai molti esempi di quegli, che allora appo di voi erano, simili a questi che ora quì sono e prima che i sacerdoti vivano separati dagli altri. Dapoi gli opifici varii così sono fra loro distiuti, che ciascuno attende al suo ufficio, e non opera confusamente con l'altro(1). Simigliantemente de'pastori e de'cacciatori, e de' contadini sono fra loro le opere distinte, i soldati eziandio qui, come tu sai, sono da tutti gli altri separati, ai quali niente altro, che trattare le cose della guerra, per legge commesso. L'armatura ancora, come l'uso degli scudi, e dei dardi, e simili agli uni e gli altri. Di questi noi primieri in Asia ci siamo armati, e la Dea siccome in quei luoghi così a voi primi questi ha mostrati. Della prudenza ancora, come tu vedi hanno le nostre leggi da principio avuta gran cura appresso del mondo tutto, fino della divinatrice, e della medicina, per queste cose che divine sono, la santità procurandoci (2). Oltre a ciò tutte

---

(1) Secondo i platonici, quello di cui l'esempio è fatto, non non s' intende esser bello, e quello di cui l' esempio è eterno, egli è bello.

(2) Volendo qui Platone trattare dell' origine del mondo, dice essere malagevole cercare la ragione del nato mondo, ma ch' egli è assai usar solo la probabilità.

le altre discipline che a queste appartengono possedendo. Di cotale instituzione e ordine la Dea in prima la vostra città adornò, avendo nell'edificare la città quella regione eletta, la quale per la temperie dell'aria producesse prudentissimi uomini, conciossiacosache, la bellicosa, e saggia Dea pensò di eleggere una regione tale, che avesse a produrre gli uomini simili a se(1). Ora con queste leggi e ancora con più oneste instituzioni formati gli antichi ateniesi, sono in ogni maniera di virtù sopra tutti gli altri uomini stati eccellenti, come a coloro si convenia, che dagli Iddii fossero stati generati, e instituiti, molte veramente, e maravigliose opere della nostra città qui nelle nostre memorie si leggono, ma vi è un principale fatto di grandezza e di virtù. Perciocchè dicono le scritture nostre(2), che la vostra città anticamente si oppose a grandissime forze de' nemici, le quali muovendo dal mare atlantico e tutta la Europa e l'Asia insieme venivano per infestare, conciossiacosachè

(1) Chiama qui Platone il simulacro, ovvero la immagine d' una cosa ferma e stabile, il mondo. E investigando qui Timeo la cagione dell' opificio del mondo, dice, che fu la bontà di Dio, di generarlo.

(2) Che il mondo sia eterno, e che per molti precedenti secoli innanzi sia stato, dalle parole di Platone in questo dialogo si fa chiaro. E se noi vogliamo spiegare la sua vera opinione, troveremo

allora era quel mare navigabile avendo alla sua bocca quell'isola, la quale si chiama come voi dite, le colonne di Ercole e si dice che quell'isola era insieme la Libia e l'Asia maggiore, dalla quale vi era l'adito allora all'altre vicine isole, e dall'isole, a tutta la terra ferma al centro vicina a quel vero mare. Ma dentro a quella bocca, che noi diciamo, appare essere stato un porto di uno stretto golfo. E quel pelago bene si potria dire vero mare, la terra, che da ogni parte è da quello abbracciata, veramente in tutto terra ferma nominare: ora in quest'isola Atlantide fu una grande, e maravigliosa potenza dei re, i quali signoreggiavano tutta quell'isola, e molte altre, e una gran parte della terra ferma, e oltre a ciò ancora quelle parti, che infra noi sono, conciossiacosachè hanno la Libia signoreggiato fino allo Egitto, e la Europa eziandio fino al mare tirreno. Di questi tutte le forze insieme raccolte vennero unitamente con

---

lui aver tenuto insieme con Aristotele esso mondo essere eterno, e mai non avere avuto principio. E la ragione, con cui prova Platone la sua eternità, è questa, perchè l' esempio del mondo è eterno. Conciossiachè, dice egli, se l'esempio del mondo è eterno, ancora il mondo è eterno. E se l'esempio di quello è fatto, il mondo ancora sarà tale, ma l'esempio è eterno, adunque il mondo parimente è eterno.

empito ad assalire la nostra, e la vostra regione, e tutto il paese, che fra le colonne di Ercole si contiene, per ridurlo in servitù. Allora adunque, o Solone il valore della vostra città fu chiaro, e illustre, per virtù, e per fortezza a tutti gli uomini. La quale tutti avanzando di magnanimità, e delle arti della guerra, parte insieme con gli altri greci, e parte sola abbandonandola gli altri, gli ultimi pericoli correndo, e superando gli nemici ne riportò trofei, agli amici serbando ovvero restituendo la libertà. Nel tempo poi seguente sopravegnendo impetuosi terremoti e diluvii di una giornata, e di una notte crudele, avvenne, che la terra forte aprendosi inghiottì quegli uomini vostri bellicosi tutti insieme, e la isola Atlantide simigliantemente sotto il mare profondo fu sommersa. Per la qual cagione divenne quel mare innavigabile, essendone impedimento il fango della inghiottita isola. Questa è la somma o Socrate di quelle cose, che l'antico Critia udite da Solone, narrava. Ma ragionando tu ieri della republica, e dei suoi cittadini, io sono da cotale ricordazione venuto in maraviglia, pensando, che da una certa divina sorte avvenuto sia, che tu, non fuori di proposito ci abbi detto alcune cose simile alla istoria di Solone. Ma non volsi allora alcuna cosa dire, perciocchè per il lungo tempo non bene me ne ricordava. Io adunque ho riputato, che sia meglio avanti, che ciò cominciassi a raccontarvi prima a sufficienza tutte queste cose fra

me stesso rivolgere. E perciò io subito ai tuoi commandamenti consentii, perciò io sperava come in cotali cose grandemente si conviene di ritrovare alcuna cosa, che alla proposta aveniente fosse. Così ieri, come dicè costui subito da poi la mia partita, a questi, secondo che alla memoria mi tornavano quelle cose e raccontato e quasi tutta la notte fra me medesimo considerando le ho raccolte. Veramente secondo che si dice, le cose da fanciulli apprendiamo noi maravigliosamente ce le ricordiamo. Onde io non so, se le cose da me ieri udite, ora le potessi tutte da capo nella memoria raccogliere, e queste cose, che già molto tempo ho udite, molto mi maraviglierei, se d'alcuna di esse mi fossero a memoria fuggita. Perciocchè io quelle cose con molto piacere, e giuoco allora udiva, insegnandomi quel vecchio molto volentieri, e addimandandolo io spesse fiate. Onde tutte quelle cose mi sono fisse nella memoria rimase, a guisa di certe nota di lettere perpetuamente impresse, e a questi ancora subito la mattina le ho narrate, acciocchè meco insieme di cotali ragionamenti godessero. Ora adunque al nostro proponimento venendo io sono apparecchiato o Socrate, a narrare il tutto non pur sommariamente, ma particolarmente, siccome udii. Perciocchè quei cittadini, e quella città, la quale ieri tu ci hai, come per favola finta, noi la trasferiremo al vero. Cioè quella città essere questa

città d'Atene, e quei cittadini ancora che tu ti andavi immaginando, noi diremo veramente essere stati quei maggiori nostri, dei quali il sacerdote parlava; così queste cose in tutto quadreranno, e non sia fuori di proposito, se noi diremo i tuoi cittadini essere stati quegli antichi. Laonde comunemente la cosa infra di noi compartendo, noi tutti ci sforzeremo a nostro potere di soddisfare a quel carico, che tu ci hai imposto. Ma fa mistieri di vedere o Socrate se ci sia a grado il presente ragionamento, ovvero se pur alcun'altro in iscambio di questo abbiamo a cercare. SOC. —Ora qual ragionamento, o Critia prenderemo noi più volentieri di questo? il quale al presente sagrificio della Dea, per una certa affinità grandemente conviene. Ma quella è cosa grandissima, che da noi non viene narrata una favola finta, ma una vera istoria, come adunque, e onde questi ragionamenti lasciando, ne anderemo ritrovando degli altri? certamente egli non è lecito. Perciò con buona fortuna fa mestieri, che voi diciate, e che io in vece de'ragionamenti di ieri oggi certamente vi stia ad ascoltare. CRI.—Considera o Socrate, se noi bene ti abbiamo disposto l'ospital dono. Perciocchè ci è paruto che Timeo, come il più intendente di tutti noi dell'astronomia, e che ha maggior scienza della natura dell' universo sia il primo, che ragioni, sicchè dalla generazione del mondo incominciando, prevenga sino

alla natura dell'uman legnaggio (1). E che dopo da costui ricevendo gli uomini generati e da te eccellentemente alcuni di loro instituiti, secondo il parlamento di Solone, e la legge, io quegli a voi introduca, come ai giudici e cittadini faccia di questa città, coloro che furono gli antichi ateniesi, i quali estinti, le sacre lettere degli egizii trassero dalle tenebre in luce, si fattamente che di quelli dopo, come di antichi cittadini ateniesi si ragioni. SOC.—Parmi che tu ci abbi una copiosa, e splendida tavola di ragionamento apparecchiata. Adunque o Timeo, egli è tuo uffi-

---

(1) Il mondo è doppio, l' uno veramente intelligibile, l'altro sensibile, come dirà poi esso Platone. Onde il Parmenide abbraccia il trattato delle cose intelligibili, e il Timeo delle cose mondane. L'uno ci insegna tutti gli ordini divini, l' altro i progressi delle cose mondane, nè quello in tutto lascia la contemplazione delle cose, che sono nell' universo, nè questo quella delle intelligibili. Percioc chè le cose sensibili sono nelle intelligibili esemplarmente, e le intelligibili nelle sensibili imaginariamente, ma l'uno soprabonda intorno la parte naturale, e l'altro intorno alla teologica, secondo la convenienza di quegli uomini, dai quali sono i detti dialoghi denominati. A Timeo cotesto libro è inscritto che tratta di tutta la natura, e a Parmenide quello di quegli enti, che sono veramente. Onde ben dice il divino Iamblico, che tutta la dottrina, e speculazione di Platone è abbracciata, e si contiene in questi due dialoghi, nel Timeo e nel Parmenide.

ciò, invocando secondo la legge gli Iddii, di dare a tali ragionamenti principio. TIM. — Tu dici il vero o Socrate, perciocchè solendo tutti quegli, che sono un poco saggi, in principio di alcuna, o grande o picciola opera Iddio sempre invocare, quando più a noi si conviene il divino aiuto chiamare se non siamo fuori dell'intelletto dovendo dell'universo disputare s'egli è generato, ovvero non generato? adunque invocando noi tutti gli Iddii, e le Dee dobbiamo primieramente pregarli che cose da noi sian dette, che a loro piacciano, e poi a voi. E quanto agli Iddii, cotali sieno le nostre preghiere. Ma quanto a voi si appartiene, dobbiamo domandare, che voi agevolmente apprendiate, e io secondo la mia intenzione possa quello che si propone dimostrarvi. Primieramente adunque fa mestieri, siccome io credo, distinguere ciò che sia quello, che sempre, e manca di generazione, e quello che si genera veramente, e che mai non è. L'une dall'intelletto, per la ragione si può comprendere, essendo sempre ad un'istesso modo, l'altro dall'opinione, per lo irrazionale sentimento si può capire generandosi, non essendo mai veramente. E tutto quello, che si genera, di necessità da qualche cagione è generato, e che alcuna cosa si generi senza cagione, egli è al tutto impossibile. Quando adunque l'opifice nella fabbrica d'alcuna opera riguarda sempre a quello, che è ad ogni stesso modo, e un tale esempio usando, la idea, e la forza riduce in

atto, egli è necessario allora, che ogni opera bella e quando usando un generato esempio, riguarda a quello, e che è fatto con bella. Adunque questo universo cielo, ovver mondo, ovvero con qualche si sia altro nome, che ricever possa, da noi sia nominato. Di questo dobbiamo prima considerare quello, che nella questione dell'universo da principio dobbiamo ad investigare cioè s'egli sia sempre stato senza alcun principio di generazione ovvero se generato sia, avendo da qualche principio avuto origine. Questo veramente è visibile, palpabile e ha corpo. E tutte queste tali così muovono i sensi, e le cose sensibili sono dall'opinione per il senso comprese, e queste tali si dimostrano, che si generano, o sono generate. Ed abbiano appresso detto, che quello, che si genera, da qualche cagione è necessario generarsi. Ma il fattore, e il padre di questo universo egli è malagevole a ritrovare, ed essendosi ritrovato egli è impossibile farlo a tutti palese. Appresso abbiamo a considerare se l'architetto del mondo abbia imitato un'esempio, o quello, che è sempre ad un'istesso modo, e il medesimo, ovvero quel che è generato, e se veramente questo mondo è bello, e l'opifice del mondo è buono, certa cosa è, che vuole imitare piuttosto un sempiterno esempio. E se egli è altrimenti (quello, che non è pur lecito a dire) ha seguitato un' esempio generato in vece d'un eterno. Ora essendo il mondo di tutte le cose generate bellissimo, e il

suo autore di tutte le cagioni ottimo, egli non è dubbio, che non abbia seguitato un sempiterno esempio. Così adunque generato egli e a ciò fabricato, che si può dalla ragione, e dalla sapienza sola comprendere e sta sempre ad un istesso modo. Dond'è che egli al tutto necessario, che questo mondo sia alcuna cosa simulacro. E egli è cosa difficilissima dichiarare naturalmente la ragione dell'origine. Perciò del simulacro, e dell'esempio così fa mestieri, che distinguano. Le ragioni veramente mostrano di avere certa affinità con quelle cose, che esprimono. Quando si tratta di cosa ferma, e stabile e da essere compresa dall'intelletto, fa mistieri, che sieno le ragioni simigliantemente stabili e immutabili, e quanto sia possibile invincibili. E quando si disputa del simulacro d'una cosa ferma, e stabile, bastano le ragioni verisimili, le quali così di proporzione rispondano alle superiori ragioni, come il simulacro all'esempio. Perciocchè quello, che è la essenza alla generazione, il medesimo è la verità alla fede. Essendosi adunque, o Socrate, molte cose dette da molti degli Iddii, e della generazione dell'universo non ti dare ammirazione, se noi non saremo bastanti affatto di rendere di queste cose ragioni approvate e isquisite. Ma bisogna, che ti contenti se io addurrò ragioni non men probabili, che alcun'altro; ricordandoti, che e colui, che parla, e voi che siete giudici, siamo uomini. Onde

se cose probabili fien dette, è convenevole, che non andiate più oltre cercando. SOC.—Bene dici o Timeo. Onde si ha in tutto a fare, come tu comandi. Veramente questo proemio del tuo parlare maravigliosamente noi abbiamo approvato. Ora da mò innanzi pervieni alla disputa. TIM.—Diciamo adunque, per qual cagione quello autore delle cose abbia la generazione, e questo universo costituito. Egli era buono e quegli ch'è buono, di niuna cosa mai è tocco d'invidia. Essendo adunque dall'invidia lontano, volle quanto era possibile, che tutte le cose a somiglianti si facessero. E se alcuno dagli uomini prudenti riceverà questa cagione, per principale della generazione del mondo, dirittamente certo la riceverà. Ora volendo Iddio che tutte le cose buone fossero, e niente quanto la natura porta di reo, così tolse tutto quello, che era visibile, non tranquillo, e cheto, ma da errante, e inordinato movimento agitato e questo da una confusione ridusse all'ordine, giudicando questo essere in tutto migliore di quello. E non era, nè egli è lecito che quegli, che è buono, alcuna cosa faccia se non bellissima. Considerando adunque ritrovò niente di quelle cose che sono secondo la natura visibile, se sia d'intelligenza privo di quello, che ha l'intelletto, e il tutto del tutto dovere mai essere più bella opera, e non potere ad alcuna cosa l'intelletto

venire senza l'anima (1). Onde per cotal ragione la mente all'anima, e l'anima al corpo accompagnando, l'universo fabricò, perchè egli fosse un'opera per natura bellissima, e ottima. Per la qual cosa, secondo che questa verisimile ragione ci persuade, bisogna dire, che questo mondo sia un'animale animato e intelligente, per divina providenza veramente constituito (2). Ora posto questo vediamo noi dopo, a somiglianza di quale animale Iddio abbia constituito il mondo (3). Non dobbiamo noi credere, ch'egli lo abbia fatto simile ad una particolar specie d'animali. Perciocchè se simile fosse stato fatto ad uno animale imperfetto, certo non saria bello, anzi poniamo il mondo essere a quello animale simigliantissimo del quale gli altri

---

(1) Platone tenne che il mondo fosse animato. Onde chiamano i platonici il mondo e il cielo, animale per se vivente.

(2) Platone ancora chiamò il mondo intelligente e animale ragionevole, non perchè quello veramente intenda, come noi, ma perchè è mosso con ordine e composito movimento, siccome dice eziandio Aristotele, che la natura usa la ragione, non perchè quella sia uno animale di ragione partecipe, ma perchè tutte le cose con providenza governi; e con un certo ordine muova.

(3) Plutarco ancora nel libro dell'opinione dei filosofi, dice, quasi tutti i filosofi aver tenuto il mondo essere animato, e con providenza governato. Ma Epicuro, e Democrito tennero, quello non essere animato, nè governarsi con providenza.

animali, e singolarmente e generalmente sono parti (1). Conciossiacosachè quello in se stesso abbraccia tutti gli animali dall'intelletto compresi, siccome questo mondo noi, e tutti gli animali, che si veggono, contiene (2). Volendo adunque Iddio rendere questo mondo simigliantissimo ad una cosa bellissima, e da ogni parte perfetta di tutte quelle, che nell'intelletto cader possano, lo costituì uno animale visibile, dentro di se contenente tutti quegli animali che convenissero con la natura sua (3). Adunque dirittamente abbiamolo

---

(1) Quello eterno animale, all' esempio del quale è fatto il mondo, è la idea del mondo in Dio locata, la quale Iamblico e Plotino platonici chiamano mondo intelligibile, perciocchè non solo questa è ugualmente eterna con Dio, ma essa è animata e intelligibile, come Iddio stesso.

(2) Proclo così raccoglie la diffinizione del mondo da Platone, il mondo è un animale sensibile, che in se tutti gli animali contiene.

(3) Noi dobbiamo sapere, che il mondo si chiama universo, perchè abbraccia tutte le cose. Onde Aristotele ancora nel primo libro del cielo tenne la medesima opinione di Platone, quando egli dice, che niun corpo è stato fuori del mondo lasciato, con tali parole.

Φανερὸν τοίνυν ἐκ τῶν εἰρημένον, ὅτι οὔτε ἔστιν ἔξω οὔτε ἐγχωρεὶ γενέσθαι σώματος ὄγκον οὐδενος, ἐξ ἁπάσης γὰρ ἐςὶ τῆς οἰκείας ὕλης

noi chiamato un mondo? ovver migliore gli si doveva dire molti, e infiniti? uno veramente, se però egli è formato all'esempio di uno, perciocchè quello che contiene tutti gli animali che cadono nell'intelletto, non può avere altrui per compagno, altrimenti bisognerebbe che vi fosse un'altro animale, che questi due contenesse, del quale questi due fossero parti, e non di quelli, ma di questo contenente migliore dir si potrebbe, che fosse questo mondo simulacro. Perchè adunque fosse questo mondo simigliante ad un' animale perfetto, per essere unico, e solo, perciò il suo fattore non creò due, nè infiniti mondi, ma questo mondo uno, e unigenito fatto è veramente, e sarà (1). E perciocchè doveva egli essere corporale e vi-

---

σπᾶς κόσμος, ὕλη γαρ ἦν αὐτῷ τὸ φυσικὸν σῶμα καὶ αὐσθητόν· ὥςε οὔτενῦν εἰσὶ πλέιους οὐρανοὶ, οὔτε ἐνδέχεται γενέσθαι πλείους, ἀλλὰ εἷς καὶ μόνος, καὶ τέλειος οὐρανὸς ἐςιν.

(1) Adunque si è fatto chiaro dalle cose dette, che nè di fuori si ritrova, nè vi è luogo dove possa essere alcuna grandezza corporale, conciossiachè tutto il mondo è composto di tutta la materia ad esso propria; e la materia di quello è il corpo naturale e sensibile. Laonde nè al presente vi sono più cieli, nè è possibile che ne abbiano da esser più, ma un solo cielo che è questo perfetto si ritrova.

sibile, o palpabile, e perchè senza il fuoco nulla si può vedere, e senza alcuna cosa ferma niente toccare, e non vi è cosa soda o ferma senza la terra, perciò Iddio da principio della constituzione dell'universo, creò in prima il fuoco, e la terra (1). Ma due cose sole senza alcuna terza non possono insieme congiungersi: perciocchè fa mestieri che vi sia in mezzo alcun legame, che ambedue le congiunga. E dei legami quello è attissimo e bellissimo che di se e di quelle cose, che astringe quanto possibil sia faccia una cosa. E questo la proporzione è ottimamente atta a fare. Conciossiacosachè, quando in tre numeri, o grandezze, ovver forze, che sieno, così abbia proporzione il mezzo all'ultimo, come il primo al mezzo e scambievolmente, siccome l'ultimo col mezzo, così il mezzo col primo convenga, allora quello, che è mezzo si fa primiero e l'ultimo ancora, e 'l primo mezzi si fanno (2). Così di necessità avverrà, che tutte quelle cose che

---

Dove pare esso Aristotele aver trascritto le medesime parole di Platone:

(1) Plotino nel libro de cælo dice, il mondo esser fatto di fuoco e di terra, perchè egli è colorato, ovver lucido e sodo, conciossiacosachè dalla natura del fuoco, egli ha il colore e la luce, e la sodezza della terra. Perciocchè tutti i corpi hanno in prima la sodezza, e poi il colore; e questi sono i principali accidenti dei corpi.

(2) Proclo nel terzo libro della teologia, secondo Platone, facendo

sono in tal modo collegate, sieno le medesime fra loro. E essendo tra loro le medesime fatte, così adiviene che tutte sieno una che 'l corpo dell'universo fosse stato bisogno, che larghezza avesse, e niuna profondità, un mezzo solo sarebbe stato bastevole, al legamento di se stesso e degli estremi. Ma convenendo il mondo essere sodo, e non potendosi mai le cose sode accoppiare insieme con uno, ma con duo mezzi sempre, così interpose Iddio fra il fuoco, e la terra, l'aere, e l'acqua e così quegli scambievolmente fra loro, secondo che era possibile appareggiò, che, siccome il fuoco all'aere, così l'aere, all'acqua, e come l'aere all'acqua, così l'acqua alla terra acconciamente possa avere proporzione. E così constituì il mondo visibile e palpabile (1). Laonde di cotai cose che in

---

menzione di quello, che disse esso Platone nel Timeo del mondo, dice, che investigando egli nel Timeo l'esempio di tutto il mondo, ritrovò che esso abbraccia e contiene tutti gli animali intelligibili, e che esso è da ogni parte perfetto, e che è bellissimo infra tutte le cose intelligibili, e che è unigenito, e che è l' intelligibile del suo Opifice. E quello chiamò Platone animale per se esistente, come uno esempio intelligibile d'ogni animale, essendo ancora quello sensibile.

(1) Platone chiama nel Timeo l'animale per se esistente, cioè il mondo, intelligibile, perfettissimo e unigenito, e nel Parmenide, moltitudine infinita, e università, ovvero un intiero molte parti in se contenente. E così ciascuna parte del mondo è perfetta, conciossia-

numero quattro sono, il corpo del mondo è generato, di quella proporzione ch'io ho detto, annodato insieme. Da che se stesso abbraccia di una concorde amicizia, e egli sì acconciamente stà insieme, che sciogliere non si può per alcun modo, se non da colui, dal quale ha ricevuto cotal legamento. Adunque di quelle quattro cose ciascuna intiera ha ricevuto la sostanza del mondo (1). Perciocchè il suo fattore ne l'ha composto di ogni fuoco, aere, acqua, e terra, perchè egli fuori non lasciasse veruna parte ovvero forza di alcuno di questi. E ciò fece egli a cotal fine, prima veramente, acciocchè tutto questo animale fosse quanto più si potesse perfetto di parti perfette, oltre a ciò perchè egli fosse uno, non essendosi niente fuori lasciato, di che un'altro generar si potesse (2). Dapoi

---

chè l' universo siccome tutto di tutte le cose è constituito, così esso è perfetto di tutte quelle cose che in esso perfette sono, secondo il Timeo.

(1) L' animale per se esistente, cioè il mondo, è secondo Platone, unità e trinità. E perchè in se stesso contiene la cagione d' ogni numero, nominò quello, numero quaternario, contenente le quattro principali cagioni, conciossiachè, il quaternario numero fu da prima il fonte di ogni produzione della specie.

(2) Tutte le cose nel mondo secondo i platonici, sono piene di vita, per la virtù e potenza dell' opifice e del padre, e questo mondo che è un' animale, è ripieno di tutti gli animali, per la indefi-

acciocchè a questo nè vecchiezza, nè infermità sopravenisse, perciocchè conosceva la natura del corpo esser tale che dal caldo, ovvero dal freddo, ovvero da altre cose troppo possenti viene offesa, onde cadendo in infirmità e vecchiezza, manca e si corrompe, per cotal rispetto, e ragione, Iddio ha fabricato il mondo uno tutto di tutte le cose perfetto, libero da vecchiezza e infirmità(1). E a questo diede una molto conveniente, e adorna figura. Perciocchè a questo animale, che in se stesso tutti gli animali contener doveva, quella figura era convenevole, nella quale tutte le altre figure si contenessero. Per la quale cosa lo fece sferico, distante da ogni parte egualmente dal mezzo agli estremi, la qual figura è di tutte le

---

ciente cagione del fattore che lo ha generato. Conciossiachè, non vi è alcun' altro, che sia della vita datore a tutte le cose, e per cui tutte le cose vivono, alcune più evidentemente e alcune più oscuramente, che il sommo opifice dell' universo. Conciossiachè esso opifice ancora sia animale intelligente, siccome il perfetto mondo è un esempio intelligibile. Però queste cose insieme si uniscono e si congiungono.

(1) La cagione, che il mondo da se dissolvere non si può, è la forma del cielo prestantissima, che supera la sua materia. Perciocchè quando la materia supera la forma, la cosa si corrompe, ma quando prevale la forma, non lascia la cosa mutarsi. Onde il cielo, per avere in se una forma prestantissima, da se non può mutarsi.

altre tenuta perfettissima ed a se stessa simigliantissima (1). Giudicando, che una cosa simile fosse molto più bella, che una dissimile. Oltre ciò tutta questa sfera eternamente fece da ogni parte uguale, e polita per molte cagioni. Non aveva egli bisogno, di occhi, perciocchè nulla fuor di quello si era lasciato che si potesse vedere. Nè di orecchie ancora, nulla di fuori essendo rimasto che udire si potesse. Nè intorno alle parti eterne del mondo aere spirava, che avesse di rispiramento bisogno, nè aveva mestieri ancora di tali membra, per le quali in se ricevesse nodrimento, ovvero fuori mandasse gli escrementi del digesto cibo, niente gli si poteva diminuire, è niente aggiungere, perciocchè non vi era, come ciò fare. Conciossiacosachè esso si nodrisca del consumamento,

(1) Prova Platone, che il mondo è rotondo, perchè egli è uno; e fatto alla imagine di uno; e che tal figura simile alla unità gli si conviene, cioè la rotonda. Conciossiacosachè, siccome il mondo è uno, così la figura sferica è una, a se stessa simile, e da tutte le altre diversa. Laonde viene da Platone detto, che il movimento rotondo molto alla mente si conviene, perciocchè siccome la mente una, e la stessa rimanendo, sempre in se si ritorna, così la rotonda figura è una, e sempre in se stessa si rivolge. Perciò essendo il mondo uno, bello, e fatto alla imagine di Dio, e essendo la figura rotonda una perfetta, bella, e simile alla infinità, sarà quello veramente rotondo.

e della vecchiezza di se medesimo (1). Così veramente per arte divina è fabricato il mondo, che tutte le cose in se stesso, e da se stesso patisca, e faccia. Perchè estimò il fattore, dover essere da più il mondo s'egli da per se sofficiente fosse, che s'egli di altri avesse bisogno (2). Non giudicò ancora che di mani avesse mestiero, con le quali gli bisognasse prendere, o scacciare da se alcuna cosa. Nè di piedi, ovvero di altre membra allo andare, ovvero allo stare. Perciocchè accomodò al corpo suo quel movimento

---

(1) Dice Platone, che il mondo si nudrisce della vecchiezza di se medesimo, perchè nulla essendo fuori del mondo, di che quello nodrire si possa, nè avendo di nodrimento bisogno, è detto da Platone, che il mondo si nodrisce della vecchiezza di se stesso, in quanto che egli è in perpetua generazione. Conciossiacosachè Iddio sempre generi il mondo della propria sostanza. Onde il mondo è in perpetua generazione, in quanto da quello viene conservato e dipende.

(2) Quantunque noi veggiamo tutto questo corpo universale del mondo, per sua propria natura essere mosso da altrui, e che ha bisogno di movimento d'altronde, che lo conduca, nondimeno dice Plotino, che il movimento del mondo non perciò viene da altrui, che esternamente lo muova, nè da esso corpo del mondo, ma dall'anima che è in quello. Perciocchè l'anima, cioè quel natio movimento da Dio concesso, così muove il mondo, come le anime degli animali fanno i loro corpi animati. E sette sono i generi del movimento posti dai filosofi.

convenevole, il quale uno de'sette movimenti grandemente appartiene alla mente, e alla intelligenza. E perciò quello intorno volgendo ad uno stesso modo, e nel medesimo, in se stesso, fece chè circolarmente volgendosi si movesse. E gli altri sei movimenti separò da quello, e dall'errore vagabondo di quegli affatto lo liberò. Adunque a questo girare, che di piedi non avea bisogno, gambe ovver piedi egli non diede. Ora queste cose considerando quello Iddio, che sempre è, di un Dio, che a qualche tempo dovesse, esser quello polito fece, e uguale, e da ogni parte pari dal mezzo sino alla sommità, e lo fece un corpo tutto, e perfetto de' tutti, e perfetti corpi (1). E l'anima nel mezzo di quello locando, per tutto la distese, e quella ancora esso corpo eter-

---

(1) Platone chiama quell' Iddio, che sempre è, l' artefice del mondo, dal quale il mondo, e tutte le cose fatte sono; e chiama il futuro Dio il mondo. Quello disse sempre essere, perchè è eterno, da cui tutte le cose hanno origine, e questo nominò futuro, per rispetto di quel primo, per dipendere da quello e generarsi sempre. E dice Proclo, che l'universo è simile a Dio, di cui esso è imagine, e non chiama qui Platone il mondo Iddio, perchè veramente egli sia Iddio, ma perchè è fatto all' esempio di Dio, e perchè ha una certa perfezione della divina natura, per la quale è detto simile alla mente artefice.

namente coperse intorno, e questo mondo uno, e solo, e solitario, e circolare statuì, che circolarmente si volgesse, il quale per la virtù potesse egli medesimo seco stesso conversare; e di niun'altro avere bisogno, e a bastanza fosse egli a se stesso conoscente e amico (1). Adunque per tutte queste cagioni l'opifice fece il mondo un beato Iddio, ma l'anima non così, come ora abbia incominciato a dire, perchè avendo a lei fatto il corpo, allora la procreò (2). Conciossiacosachè, quegli che insieme gli congiunse non averia permesso, che una cosa più antica ubbidisse ad un'altra più giovane. Ma noi molte cose inconsideratamente, e così senza ragione diciamo, come della fortuna partecipi. Onde egli constituì l'anima più antica, e prima che il corpo, così di generazione, come di virtù, come quella, che al corpo ubbidiente dovesse comandare, cioè di queste cose, e in questo

---

(1) Tolse questa sentenza Platone da Mercurio Trismegisto, il quale dice, che Iddio è perfettamente Iddio, e che il mondo secondariamente è per participazione Iddio, in quanto che esso è imagine di quello.

(2) Ebbe Platone la opinione di Pitagora, che tutte le anime insieme fossero eternamente innanzi i corpi generate. E perciò esso Platone assegna alle anime nei corpi rinchiuse la ricordazione della primiera vita.

modo. Di quella sostanza, che è individua, e che sempre è simile, e ad un medesimo modo e di quello ancora, che d'intorno a'corpi, si fa divisibile, d'ambidue mescolò in mezzo una terza specie di costanza (1). La quale fosse eziandio partecipe della natura del diverso. E per queste cose la constituì mezzana fra la individua sostanza e quella, che intorno a'corpi si divide. Togliendo adunque egli quelle tre cose tutte mescolò in una specie (2). Dove la natura di quello, che noi diversità chiamiamo al mescolamento resistente, con quello, che si dice il medesimo, per forza congiunse. Ora poi che quelle due cose mesco-

---

(1) Aristotele quella parte dell' anima, che chiama Platone intelligibile, nomina intelletto agente, e la sensibile parte, irragionevole. E che ogni anima sia di mezzana natura, e che parte sia detta incorporea, e parte corporale, non solo Platone, ma ancora molti altri filosofi hanno affirmato. Onde pone qui Platone, due principii di natura diversissima alla generazione dell' anima il medesimo, cioè la natura individua, e il diverso, cioè la natura dividua. La natura individua per la intelligibile, e la dividua per la sensibile e corporale s' intende.

(2) La terza specie di sostanza mescolata è una certa altra essenza e forma che fece Iddio parte intelligibile e parte sensibile, che è l'anima. La quale per certo rispetto vien detta essere mezzana fra quelle due nature.

lò insieme con la sostanza e di tre ne fece una, da capo tutto questo in quelli membri, che convenivano divise ciascheduno de'quali mescolato fosse del medesimo, e del diverso della sostanza. E incominciò a dividere in questo modo. Primieramente del tutto ne tolse una parte, e dopo questa ne trasse la doppia parte della prima. Dapoi la terza, che della seconda fosse sesquialtera, e della primiera tripla. Poi la quarta della seconda doppia. La quinta appresso tripla della terza, e la sesta della primiera ottupla. Poi la settima, che la prima avanzasse di ventisei parti. Dopo queste cose empiè egli i doppi, e gli tripli intervalli, tagliando ancora parte del tutto, le quali così fra gl'intervalli locò, che due mezzanità vi fossero in ciascuno intervallo, l'una delle quali con la parte medesima avanza l'uno degli estremi, e la istessa dall'altro è avvanzata che l'altra mezzanità di pari numero avanza all'uno estremo, e di pari ancora è avanzato dall'altro. Ora tagliando egli gl'intervalli sesquiterzii, e sesquiottavi, di questi legami, nei primieri spazii tutti i sesquiterzii del sesquiottavo intervallo adempieva, da canto lasciando di ciascuno di loro una particella. Pigliando poi lo intervallo di questa particella, vi era de'termini quella comparazione di numero al numero, la quale e dugento cinquantasei, e dugento quarantatre era oggimai tutto quello mescolamento, della divisione di queste parti consumato, donde queste cose separava. Tutto questo

ordine adunque allora per lungo taglio facendone di uno due, il mezzo col mezzo in forma di X, lettera acconciò, e in cerchio lo contorse, sicchè i corpi fra loro si congiungessero di maniera, che le linee seco e infra loro scambievolmente all'incontro si giugnessero, e con quel movimento da ogni parte quell'intorno intorno abbracciò che nel medesimo e somigliantemente sempre si rivolge, e de'cerchi l'uno esterno fece, l'altro interno. Lo esterno veramente nominò movimento d'una medesima natura e lo interno di un'altra. E quello che era della natura medesima, in lato della destra parte, e quello che era di un'altra, per diametro tolse dalla sinistra. Ma diede il principato al rivolgimento del medesimo e del somigliante, perciocchè quel solo indiviso lasciò. E avendo sei volte lo interno diviso, e fatto sette cerchi disuguali per l'intervalli del doppio, e del triplo, essendo ciascheduno di quegli tre, ordinò a ciascuno con contrarie corse fra loro i cerchi trascorrere, e de'sette interni tre veramente con pari celerità e quattro rispetto a se, e gli altri tre con dissimile celeritá, ma con debita ragione rivolgersi. Adunque poi con tutta la constituzione dell'anima, secondo la mente del creatore fu fornita, dopo questo, tutto quello che era corporale, dentro di essa fabricò, e il mezzo alla mezza accommodando acconciamente adattò. Ma quella dal mezzo per tutto fino all'estremità del cielo distendendosi, e intorno a quel-

lò estremamente spargendosi, e se in se medesima rivolgendo, così della sempiterna, e saggia vita per tutto il tempo diede principio (1). Onde il corpo del cielo visibile è fatto, e l'anima veramente è invisibile, di ragione, e di armonia partecipe, ottima fatta di tutte le cose generate dal suo fattore ottimo di tutte le nature intelligibili, e che sempre sono. Perchè adunque ella è mescolata di queste tre parti, cioè

---

(1) Platone, come dice Plutarco, definì l'animo una sostanza intelligibile, da se mobile, dicendo, quello non essere armonia, come credono alcuni, ma che l'animo usa una certa armonia di tutte le parti. Ora tenendo noi, che l'anima sia mezzana infra la dividua, e individua sostanza, non fia fuor di proposito di spiegare le opinioni di alcuni platonici, perchè meglio questa materia s' intenda. Adunque Aristandro e Numenio diffinirono l' anima essere in numero, constituita di unità individua, e di dualità dividua. Severo disse l' anima essere un soggetto geometrico d'un punto individuo e d'un intervallo dividuo. Plutarco e Attico, chiama la parte irragionevole dell'animo una natura dividua, e la ragionevole individua, e dicono quella essere come soggetto, e questa come forma. Plotino pose l'anima mezzana infra il senso e la mente. Teodoro ponendo due intelligenze, l'una che contenga le idee universali, e l'altra le singolari, constituisca l'anima infra di queste mezzana. Ma tennero i platonici, che l'anima fosse constituita d'una composizione del numero pare e impare. E per questi numeri impari, essi intesero la natura medesima e individua, per gli pari la natura diversa e dividua.

della natura medesima e della diversa, e della scienza, e per proporzione, distinta e collegata essa in se medesima circolarmente si rivolge, sempre che tocca alcuna cosa, che abbia la essenza divisa, e che abbia la individua, in tutta se stessa rivolgendosi quello che sia l'uno, e l'altro discerne, e a cui sia cosa la medesima, e da cui sia diversa, a che ciascuna cosa, e dove, e come, e quando avvenga, che alcuna sia tale, ovvero patisca, così in quelle cose, che sono generate, come in quelle, che sempre sono ad uno istesso modo. La ragione certamente intorno a quello, ch'è il medesimo fatta vera, così intorno al diverso, come intorno al medesimo rivolgendosi, e senza suono e strepito in ciascuna cosa, che da se stessa si muove portata, quando ad alcuna cosa sensibile si rivolgesse allora, eziandio il cerchio della natura diversa diritto procedendo, nuncii la cosa per tutta l'anima di quella produce le opinioni, e le fede ferme e vere (1). E quando da capo intorno al ragionevole si rivolge, e il cerchio di quello, ch'è il me-

(1) In qual modo l'anima del mondo e degli altri animali sia composta, con aritmetiche e musiche proporzioni, qui Platone insegna, non che l'anima veramente di tali numeri sia composta, ma perchè in niuna altra guisa la essenza di quella, e le forze meglio si potevano spiegare e dimostrare, che con queste proporzioni.

desimo, acconciamente volgendosi la cosa significhi si adempie di necessità lo intelletto, e la scienza. Queste cose ciascuno, che dirà in altro farsi, che nell'anima, sarà in tutto lontano dal vero. Conoscendo adunque quel padre che ha generato il bello simulacro da se fatto de'sempiterni Iddii muoversi, e vivere, dell'opera si dilettò, e rallegrandosene, penò molto più ancora di rendere l'opera sua a quel primo esempio somigliante. Siccome adunque quello è sempiterno animale così questo universo, secondo il possibile cercò di far tale. La natura veramente di quell'animale è eterna il che per alcun modo non era possibile di aggiungere a cosa generata. Però pensò di fare una immagine di eternità, mobile, e insieme adornando il cielo, fece una eterna immagine, secondo il numero procedente di eternità, stante nella unità, la quale noi tempo chiamiamo. Perciocchè comandò allora nascendo il mondo, che nascessero i giorni, e le notti, e i mesi, e gli anni, i quali avanti il cielo non erano, e tutte queste cose sono parti del tempo, e lo era, e il sarà, che specie sono del nato tempo, noi non dirittamente assegniamo alla eterna sostanza. Perciocchè noi diciamo di quella che è, che era, e che sarà. Ma a quella veramente conviensi lo essere solo (1). E l'essere stato, e il dover esser nel-

(1) Tutta l'essenza dell'animo, della quale esso è stato da Dio

l'avvenire, si convien dire della generazione col tempo procedente. Conciossiacosachè quegli due movimenti sieno, e la eterna sostanza sempre ad un'istesso modo, e immobile perseverando, non conviensi, che mai si faccia più vecchia, nè più giovane, nè ora essere stata, nè che abbia per l'avvenire da essere e non riceve alcuna di quelle cose, alle quali le cose corporali, e mobili dalla condizione della generazione soggiacciono. Ma tutte queste cose sono specie di tempo imitante la eternità; e che secondo il numero si rivolge. E oltre a ciò noi diciamo ancora quello, ch'è essere fatto, quello che si fà, essere nella generazione, e quello che si farà, essere per farsi, e quello che non è, non essere. Delle quali cose niente dirittamente, e con perfetta ragione diciamo. Ma di queste cose non è peravventura opportuna occasione al presente disputare esquisitamente. Adunque il tempo insieme col cielo è fatto, acciocchè le cose che sono insieme generate, insieme ancora si dissolvano, se però avverrà mai a queste alcuna dissoluzione. Ed è fatto perciò all'esempio della natura eterna, perchè questo mondo, secondo il possibile fosse a quello più nobile simigliantissimo,

---

composto, si contiene dal numero settenario, perciocchè la forza del numero settenario molto vale alla generazione delle cose.

Perciocchè quel mondo è di questo eternamente esempio. E questo perpetuamente per ogni tempo fu, ed è, e sarà, e egli è solo (1). Adunque cotal ragione, e consiglio di Dio, che volle creare il tempo, il sole e la luna, e le altre cinque stelle che pianeto si chiamano, si sono fatte. Perchè il numero del tempo sia distinto, e osservato. Ora avendo Iddio fatto i corpi di ciascheduno di questi, a sette cerchi gli aggiunse, i quali per circuito si rivolgono di essa natura diversa, essendo quegli sette. La luna veramente pose egli nel primo cerchio sovra la terra. Nel secondo il sole (2). Dapoi la sfera di Lucifero e quella di Mercurio sacra chiamata affissè ai suoi cerchi, di velocità uguali al sole, ma di potenza a quello contrarii (3).

(1) Diede Platone all'animo il movimento circolare, e disse quello moversi circolarmente, non perchè sia rotondo, ma perchè; siccome la figura rotonda è semplice e una, e di un movimento contenta; e da se stesso incominciando in se stessa ritorna, così l'animo è uno, e di semplice natura, e col suo movimento in se stesso ritorna e si rivolge.

(2) Platone sotto un certo enigma, per quella figura della lettera x la natura dell'animo dimostra, e ciò, come Proclo afferma, tolse egli dagli egizii, i quali l'anima del mondo con la lettera x significavano.

(3) Platone, per l'anima del mondo nient' altro volle intendere,

Onde è che queste stelle scambievolmente s'abbracciano, e da se scambievolmente, ad un istesso modo abbracciate sono il sole, Mercurio, e Lucifero. Ma gli ordini e i progressi delle altre stelle, e le loro cagioni, se alcuno vorrà discorrere, essendo fuori del nostro proposito cotal ragionamento, porrà egli più opera di quel, che bisogni a quello di che si parla (1): Perciocchè queste cose saranno peravventura da noi nell'avvenire se averemo ocio, come si conviene, trattate. Poscia adunque che quelle cose, le quali all'ordine del tempo appartenevano, avevano a se per ciascuna sortito il conveniente progresso, e i corpi con legami vitali legati divennero animali, tennero un prescritto, e instituito ordine, cioè che secondo l'obliquo movimento della natura diversa al movimento della natura medesima soggetto, quelle sfere parte più ampio, parte più stretto cerchio corressero, e quelle che minore, più velocemente, quelle, che maggiore più tardamente si rivolgessero (2). E secondo il mo-

---

che quello spirito ovvero movimento da Dio a quello dato, acciocchè di sua propria forma si muova con un certo e statuito ordine.

(1) L'anima del mondo non ha luogo alcuno certo, ma per tutto il mondo si diffonde, perchè quello animato renda.

(2) L'animo perciò si dice, che circolarmente si muove, perchè nel conoscimento delle cose sempre si rivolge a se stesso: e in se-

vimento della natura medesima, quelle che velocemente correndo comprendono, paiono che dalle più tarde sieno comprese (1). Conciossiacosachè quel superno rivolgimento con vario circuito tutti i loro cerchi volgendo, perciocchè questi da due movimenti contrarii sono insieme agitati, quello che tardissimamente da questo, ch'è velocissimo si parte, quello ch'è prossimo ha scoperto (2). E perchè fosse una misura certissima fra loro di velocità e di tardità e perchè quegli otto movimenti uscissero in luce, accese Iddio nel secondo cerchio dalla terra una luce chiarissima, la quale ora noi chiamiamo sole (3). Dallo splendore di cui fosse tutto il cielo illustrato, e tutti gli animali ancora, che per natura di numero capaci so-

---

tutte le cose considera. Onde l'animo nel conoscere le cose, se stesso considera, e per le imagini in se impresse, ha conoscenza del tutto.

(1) Platone, Aristotele e Empedocle tennero, che l'animo fosse dagli elementi composto, non perchè l'animo fosse corporale, ma perchè di quelle cose ch'egli intende, ha in se stesso i concetti scolpiti, acciocchè con simili sentimenti le cose simili comprendesse.

(2) Aristotele nel libro dell'anima, negò che essa anima circolarmente si movesse, dicendo molte ragioni.

(3) Platone conchiude, che il tutto il movimento dell'anima non procede dal corpo, o da tutto il composito, ma da esso animo solamente.

no ne participassero; da quel circuito della medesima, e simigliante natura l'uso dell'annoverare apprendendo. Quinci adunque ebbe origine la verità della notte, e del giorno. E per queste cose ancora il rivolgimento dell'uno, e sapientissimo circuito. Il mese veramente, quando la luna il suo cerchio volgendo intorno, arriva il sole. E l'anno, quando il sole avrà corso il suo cerchio. Ma i giri delle altre stelle gli uomini non sapendo, fuor che pochi di molti, nè quelle appellano con nome certo, nè coi numeri fra loro distinti misurano. Onde per dirlo in una parola, non sanno essi, che gli errori di questo sono il medesimo col tempo, in infinita moltitudine una maravigliosa varietà usando. Egli è nondimeno facile da intendere, che il perfetto numero del tempo, adempia allora l'anno perfetto, quando quegli otto giri, compiuti i corsi loro, i quali quel cerchio sempre medesimamente, e simigliantemente precedendo misura, ritorneranno al medesimo capo. Per queste cagioni nate sono quelle stelle, le quali per lo cielo discorrendo hanno i rivolgimenti; perchè questo animale, che noi veggiamo, fosse a quel perfettissimo animale, e intelligibile simigliantissimo, ad imitazione della natura eterna. Aveva già ad imagine del proposto esempio fatte tutte le altre specie fino alla generazione del tempo, ma perchè questo mondo non conteneva ancora dentro di se tutti gli animali, in ciò la somiglianza di questa imagine mancava da quel-

lo esemplare. Questo adunque, che di quello mancava, adempieva Iddio, formandolo secondo la natura dell'esempio (1). Quante adunque, e quali idee la mente in quello, che è animale riguarda, tante, e tali pensò dovesse contenersi in questo mondo. E sono quattro. L'una veramente contiene il celeste legnaggio degli Iddii. L'altra il volatile, e lo aereo. La terza, la specie acquatile. E la quarta, il legnaggio degli animali pedestri, e terreni. La idea adunque del divino animale per la maggior parte di fuoco componeva, acciochè fosse splendidissimo, e da vedere bellissimo. E volendo quello assomigliare alla figura dell' universo, lo fece rotondo, e lo pose nella sapienza di quello, ch' è ottimo, e quello seguire gli comandò, e intorno a tutto il cielo circolarmente lo distribuì, acciocchè quello da ogni parte con tale verità ricevesse un'ornamento vero. E diede alle cose divine due movimenti, l'uno con cui nel medesimo sempre, e simigliantemente si rivolgessero, seco stesse sempre delle medesime cose le medesime pensando. L'altro

(1) Platone, come Proclo dice, chiama gli eterni Iddii, tutte le essenze intelligibili, le quali dopo il sommo Iddio sono, e come da quello rilucono; e chiama ancora simulacro degli Iddii eterni l'animo, volendo che l'animo sia di quella divinità partecipe, in quanto, che ha in se della medesima la imagine. Perciocchè chiamano i platonici i divini corpi Iddii, come simulacri di essi Iddii.

col quale dal rivolgimento del medesimo, e del simile fossero nella anteriore parte tirate. E gli altri cinque movimenti volle, che fossero cosa immobile, e stante, perchè ciascheduno di quegli più che possibil sia ottimo fosse. Da cotal cagione si sono fatte quelle stelle di errore libere, le quali divini animali sono, e perciò perseverano sempre nel medesimo circuito. E quelle, che vanno vagando, e che hanno cotal'errore, siccome avanti abbiam detto, così sono disposte. E la terra, ch'è nutrice nostra intorno al Polo, ch'è per l'universo disteso allegata, volle che custode fosse, e operatrice della notte, e del giorno, e la prima, e antichissima di tutti quei corpi, che dentro del cielo generati sono. Ora i balli di questi Iddii, e i concorsi fra loro, e li loro varii rivolgimenti de'cerchi, e accostamenti, quali infra di loro si facciano, nei congiungimenti, e quali nelle opposizioni, ovvero innanzi scambievolmente, ovvero indietro, e quello, che da cotale loro ordine a noi avvenga, a quai tempi, e in qual maniera ciascuno di quegli si nasconda, ovvero si dimostri, e quali segni pronostichino, quando nascendo agli uomini di queste cose periti mettono paura (1). Il volere dico tutte queste co-

(1) Fu opinione di Platone, che il tempo fosse una certa imagine di eternità, che nel perpetuo movimento del cielo si rivolge, che

se spiegare, senza aver diligente riguardo di questi simulacri vana fia la fatica. Ma di queste cose sia a sufficienza detto, e quì sia il fine delle cose, che si avevano a dire della natura degli Iddii visibili, e generati. Ora l'origine degli altri, che sono chiamati demoni, conoscere, e esprimere è maggior opera, che portare possa il nostro ingegno. Però bisogna credere in ciò a quegli antichi uomini, i quali degli Iddii generati, siccome essi dicevano, molto bene i loro progenitori avevano conosciuti. Impossibile egli è adunque non prestar fede ai figliuoli degli Iddii, quantunque i detti loro, nè con verisimili, nè con necessarie ragioni confirmati sieno. Ma perciocchè dicevano se parlare delle cose domestiche, noi la legge seguendo, presteremo lor fede. Così adunque, secondo quegli, da noi si deve tenere, e dire, che sia la generazione di questi Iddii. Diconsi essere stati della terra e del cielo figliuoli, Oceano e Teti. Da questi Forci, e Saturno, e Rea generati, e gli altri fratelli di questi (1). Di Saturno, e di Rea Giove, e Giu-

---

ha un principio. Aristotele distinse il tempo dalla eternità, quella assegna alle cose divine, e fuori del mondo poste, perciocchè quelle mancano di movimento, e vivono in perpetuo riposo, e questo attribuisce al cielo, in quanto dal movimento di quello pende.

(1) Platone qui pose il sole nel secondo luogo dopo la luna, e poi le altre cinque stelle, perchè prima la luna è da platonici te-

none, e gli altri, i quali di questi fratelli noi sappiamo commemorarsi, diconsi essere nati. Di questi dapoi, come si dice, altri ancora. Poscia adunque, che tutti nati sono, e quelli Iddii, che vagando stanno intorno al cielo manifesti agli occhi nostri, e quegli, che tanto a noi si dimostrano, quanto vogliono essi, allora l'universal fattore a quegli queste parole dice(1). O Dei degli Iddii, dei quali io sono opifice, e padre attendete. Le cose, che da me fatte sono, volendo io sono indissolubili. Perciocchè ogni cosa, ch'è legata, si può sciogliere. Ma egli è di persona rea, il voler disciogliere quello, che bellamente è composto, e che sia bene. Per la qual cosa, perchè voi generati siete, immortali veramente non siete, nè ancòra in tutto indissolubili. Nè perciò mai vi dissolverete, nè soggiacerete al destino della morte. Conciossiacosachè la mia volontà è un legame maggiore a voi,

---

nuta madre di queste cose inferiori, perciocchè dall'umore di quella crescono tutte le cose, e secondariamente il sole coi suoi caldi raggi, come padre, genera e mantiene quelle. E Platone ciò tolse dagli egizii, i quali questo medesimo ordine attribuivano al sole, cioè il sesto loco dopo Saturno.

(1) Tenne Platone, che ciascuna di queste stelle fosse animata, e della vita divina partecipe, e che queste stelle all' imperio del suo fattore ubbidissero.

e più prestante alla custodia della vita, che quei nodi non sono, coi quali legati foste allora quando eravate generati. Adunque quello, ch'io ora v'imponga, conosciate; ancora tre legnaggi ci restano da generare de'mortali, e senza la generazione di questi il cielo sia imperfetto. Perciocchè così non conterrà dentro di se tutti i legnaggi degli animali. E fa mestieri che li contenga, se ha da essere il mondo a sofficienza perfetto. E se questi da me solo saranno fatti, e della vita participeranno, saranno agguagliati agl'Iddii. Adunque acciochè sieno i mortali, e perchè veramente sia tutto questo universo, volgetevi voi, secondo la natura alla generazione degli animali, sì che voi imitiate la mia possanza, ch'io ho usata nella vostra generazione (1). E di quello animale, che infra d' essi ha da essere tale, che di nome convenga con gli immortali, e sia chiamato divino, e che infra quegli abbia la signoria, e che la giustizia, e voi insieme segua di volontà, io a voi darò il seme, e il principio, voi il rimanente esseguirete, acciocchè aggiugnendo alla immortale natura la mortale, voi facciate, e generiate gli animali, e ministran-

(1) Dice Apuleio, che fu dogma di Platone, che le stelle fossero Iddii animali e che l'intelletto degli orbi celesti fosse di foco prodotto. Il medesimo Alcinoo conferma, dicendo, i pianeti da Platone chiamarsi animali intelligibili e Dei.

do gli alimenti gli accresciate, e mancando di nuovo gli riceviate. Avendo queste cose dette da capo nella medesima coppa, nelle quali l'anima di tutto il mondo mescolando temperato avea, le cose del primo temperamento avanzate mescolando, sparse in quel medesimo modo, non perciò così simigliantemente perfette, ma dalle prime manchevoli in secondo, e terzo grado (1). Finalmente avendo constituito l'universo, divise l'anime pari di numero alle stelle, a ciascheduna assegnando ciascuna, e a quelle, come sopra un carro poste, mostrò la natura dell' universo, e le leggi fatali lor disse, mostrando veramente, che la prima generazione a tutti, per un certo ordine avea da essere una, acciocchè da questo meno alcuno non ricevesse (2). Conciossiacosachè assai sufficiente fosse, che quelle anime spargendo per ciascuni istromenti de'tempi convenevoli a ciascheduno nascesse uno animale, che infra tutti gli animali fosse grandemente al culto divino inclinato. E essendo di due sorti la natura umana, il genere di quel-

(1) Aristotele medesimamente tenne, che il cielo fosse animato, e che ciascun' orbe avesse la sua anima, ovvero intelligenza, che questi mova, la quale al movimento del primo motore il suo orbe mova.

(2) Disse Platone il sole essere stato da Dio acceso nel secondo cerchio dopo la luna, perciocchè non solo tutto il cielo, ma tutte le stelle ancora sono di natura di fuoco.

la dovesse essere più prestante, che si avesse a chiamare uomo (1). E conciossiacosachè le anime sieno per certa necessità inestate ne'corpi, e che al corpo di quelle alcuna cosa sia aggiunta, e alcuna cosa levata, prima veramente era necessario il senso, uno a tutti natio, e per natura congiunto, ivi dalle violenti passioni essere eccitato (2). Dapoi lo amore col piacere, e col dolore mescolato; appresso di questi, il timore, e l'ira, e tutte quelle cose, che o veramente seguitano questi, ovvero che da questi, come contrarie sono distinte. Queste coloro, che supereranno, giustamente viveranno, e ingiustamente quegli, che da queste sieno superati e quello veramente, il quale il corso della sua vita trapasserà dirittamente, da capo a quella stella ritornando, alla quale fu accomodato, menerà una vita beata (3). E da queste cose mancando, sarà

---

(1) Dice Platone, perciò tutte le stelle essere state da Dio create, perchè distinguessero i tempi, cioè la primavera, la state, il verno e l'autunno.

(2) Tutte le cose, che nel mondo sono, fece Iddio a somiglianza di quelle, che sono nell'archetipo esempio, perchè niente ad esso mondo mancasse.

(3) Plotino dice, che l'anima e la vita del cielo è il movimento suo, e l'ordine bellissimo e costante del detto movimento si chiama la sapienza di quello, non perchè veramente il cielo sia di sapienza

costretto nella seconda generazione, di tramutarsi in natura di femina. E fra lo spazio di mille anni pervenute ambedue alla sorte, e alla elezione della seconda vita, eleggeranno per ciascheduna quale vita più lor piacerà, quinci l'anima umana perverrà alla vita d'un brutto animale (1). E colui, che non cesserà ancora di peccare, fino a che pur reo divegna, così sempre si muterà in una tale natura di animale, che a suoi costumi simigliante sia, nè prima cesserà da questi mutamenti, e fatiche, che con la ragione abbia acquetato quella in lui innata conversione della medesima, e simigliante natura già sicuro, sottomettendo i turbulenti, e moltiplici affetti dapoi di fuoco, acqua, aere, e terra raccolti, e che ritornato sia alla primiera e ottima forma del suo abito (2). Ora avendo tutte queste cose a quegli designate, accioc-

---

partecipe, ma perchè con somma proporzione di ordine e di rivolgimento si muove.

(1) I due movimenti del cielo, sono quei movimenti contrarii delle altre stelle, coi quali parte dal primo cielo da oriente in occidente, parte ancora da se stessi da occidente in oriente, per lor propria e natural forma si muovono. Il qual proprio movimento Aristotele nella metafisica, dice a ciascuno orbe avvenire da certa intelligenza, che è a ciascuno di quegli orbi presidente.

(2) Per gli balli di questi Iddii qui intende Platone delle stelle e di ciascuni orbi i movimenti propriii.

chè appo di loro non vi fosse nell'avvenire cagione di cattività, seminò alcuni in sole, alcuni in luna, e alcuni in qualunque altri istrumenti del tempo (1). Dapoi cotal semenza, del rimanente diede la cura agli Iddii più giovani, che i corpi mortali formassero. E quanto per sopravanzo fosse, che all'anima umana fosse mestieri di aggiungere, tanto, e tutte quelle cose, che conseguenti fossero, quegli adempiendo reggessero, e che quanto fosse possibile ottimamente, e bellamente l'animale mortale governassero, se egli a se medesimo de'mali cagione non fosse. Ora quegli veramente, che tutte queste cose dispose, dirittamente nel suo abito stava. E così stando quello, avendo

(1) Fu opinione di Platone, che dopo il sommo Iddio vi fossero quattro lignaggi di animali nel mondo. Il primo degli Iddii celesti, come sono la luna, il sole, e gli altri pianeti, che Platone chiama Iddii, i quali di natura eterna e di fuoco sono composti. Il secondo lignaggio dei demoni aerei, e a quelli inferiori. Il terzo degli eroi di acque a natura composti. E l'ultimo delle anime ragionevoli umane immerse nei corpi. E come Alcinoo platonico afferma, pose Platone questo ordine de' Dei, ovvero di animali intelligibili, acciocchè primieramente in cielo fossero le stelle, le quali chiamò animali e Dii, e poi perchè a ciascuno degli elementi qualche Iddio intelligibile fosse presidente, acciochè niuna parte del mondo fosse di animo nota, e perchè Iddio ancora del ministerio de' demoni si servisse.

i suoi figliuoli l'ordine conosciuto del padre, lui di subito obedivano, e ricevendo da quello uno immortale principio del mortale animale, il suo opifice imitando, le particelle del fuoco, dell'aria, dell'acqua, e della terra pigliavano dal mondo imprestito, le quali da capo rendessero, e quelle fra loro collegavano insieme, non però con quegli medesimi legami indissolubili, co'quali essi erano legati, ma con tali, che per la piccolezza invisibili fossero, e questi spessi chiodi insieme congiunti, di tutti un corpo facevano, e nel medesimo, parte accrescendo parte descrescendo il corpo, i periodi della divina anima legavano (1). Questi periodi adunque in profondo fiume sommersi, non tenevano, nè erano tenuti, ma per forza erano portati, e portavano. Dond'è, che tutto l'animale si movea, senza ordine però, e dove loggitava la fortuna, e fuor di ragione. Il quale ha tutti li sei movimenti, cioè, avanti, e indietro, e appresso alla destra, e alla sinistra, in suso, e in giuso, e da ogni parte, per le sei differenze del luogo procede vagando (2). Inon-

---

(1) Gli Iddii manifesti agli occhi nostri chiamò Platone le stelle, cioè gli Iddii visibili, e quelli che a noi nascosi sono, i demoni e gli eroi.

(2) Dapoi che ha preposto Platone la prima cagione, cioè Iddio artefice del tutto, soggiugne quì per seconde cagioni gli altri Iddii

dando adunque assai onda, e in giù scorrendo, donde ricevesse l'animale nodrimento, molto maggior turba ancora dalle occorrenti passioni seguiva, quando alcun corpo incorresse nella offesa dell'esterno fuoco, o che dalla sodezza della terra, ovvero dal lubrico umore dell'acque, ovvero dalla tempesta de' venti dall'aria portati, fosse offeso (1). Da tutti questi veramente, per il corpo i movimenti fino all'anima portati trapassano, i quali perciò, e da prima, e ora sono tutti nominati sentimenti (2). Questi adunque da principio continuamente molti, e grandissimi movimenti apportano, scorrendo pur di continuo quel rio; e così grandemente scuotono i periodi dall'anima, e affatto impediscono in esso corso quel circuito della medesima, e simigliante natura, correndo a quello in

---

più giovani, sicchè il fine di questo ragionamento è di preporre la cagione creatrice, e providente del tutto alle seconde cagioni del mondo. Perciocchè il sommo Iddio, secondo i platonici non per se, ma per mezzo di altre seconde cagioni fa tutte le cose.

(1) Questo parlamento di Dio posto da Platone non è altro, che la intelligenza del sommo Iddio, del quale seguono delle cose gli effetti.

(2) Platone in questo parlamento, che qui introduce del sommo Iddio agli Iddii più giovani, niente altro ci vuole significare, che l' ordine della prima cagione con le seconde, e di queste eziandio con quella.

contrario, e lo ritengono incominciante, e procedente, e il circuito dell'altra scuotono sì fattamente, che quegli tre intervalli da ogni parte disposti dappoi, e tripli, e quelle metà, e legamenti con proporzione sesquiterzia, sesquialtera, e sesquiottava interposti, che al tutto discioglierc non si possono da alcuno, fuor che da quello, che gli congiunse, con ogni maniera di rivolgimento torcano, e tutti i torti giri, e varietà de'cerchi, quantunque possibil sia, v'inducono, sì che essi giri fra loro appena insieme annodati, sieno veramente portati, ma fuor di ragione portati, parte contrarii, parte obliqui, e parte supinamente disposti (1). Come, se alcuno supino ficcando il capo in terra, e i piedi acconciando gli levi in alto. Allora io penso, che così di colui, che in questo modo è disposto, come dei riguardanti, le destre parti sinistre, e allo incontro le sinistre destre essere a loro scambievolmente appaiono. Quando adunque questo medesimo, e cotali altre cose questi rivolgimenti dell'animo grandemente patiscono, se allora esternamente alcuna cosa del medesimo, o diverso genere

(1) Quelli tre mortali animali, che qui dice Platone, secondo che Alcinoo ci dichiara, sono il volatile, l'acquatile e il terreno animale. E quelli sono detti essere tre, per la perfezione del ternario numero.

avvenirà, falsamente giudicano quello, che sia con alcuna cosa il medesimo, è quello, che da alcuna diverso sia. E perciò bugiardi, e stolti sono, nè allora alcuno periodo in quegli è principe, e capo. E quando ancora alcuni de' sentimenti, che sono esternamente posti, percuoteranno l' anima, e tutta quella posséderanno, allora quegli veramente soggetti, e servi paiono signoreggiare. Onde per tutte queste passioni l'anima pazza da principio diviene, quando al mortale corpo è legata. Ma poscia che ella manco si bee quel flusso dell'aumento, e nodrimento, e che da capo i periodi dell'anima fatti tranquilli, fanno il lor camino, e in processo di tempo si vanno mitigando, e ritornano nella conveniente figura della loro natura, allora i diritti rivolgimenti di ciascuni circoli, discernendo la natura dirittamente del medesimo, e del diverso, l'uomo così constituito rendono prudente. Onde se alcuno appresso alla educazione, e al diritto nodrimento, aggiungerà la disciplina, e la erudizione ancora, schifando gravissima malattia, diverrà in tutto, e interamente sano (1). E s'egli non se ne cu-

(1) Questa coppa di Dio, della quale qui parla Platone variamente da platonici è intesa. Iamblico disse, per quella coppa intendersi da Platone una certa cagione procreatrice degli animali, che in se la universale vita contiene. Proclo dice questa da Platone chiamarsi

rerà, entrato in una torta strada di vita, come imperfetto, e inutile da capo se ne và agli inferi. Tut-

---

il fonte della vita animale, in cui è la origine di tutte le anime, che Iddio produce. Plotino estimò la medesima essere la stessa idea delle anime nella mente di Dio locata, alla cui imagine tutte le anime particolari sono fatte. Ma se noi vogliamo discorrere i teologici concetti dei platonici intorno questa coppa di Dio nominata in questo dialogo da Platone; che ci insegna, quali lignaggi fossero in quella da Dio mescolati, e come essa è cagione della essenza delle anime, noi diremo, che il Timeo aggiugne queste cose alla unità opifice, per la generazione dell' anima. Adunque mescola il sommo opifice gli elementi e i principii della sostanza delle anime, e mescola i mezzani lignaggi dell'Ente e riceve cotale temperamento. Onde questa coppa maravigliosa genera insieme con l'opifice le anime. Ora noi abbiamo in prima da porre due lignaggi dell' Ente, l'un lignaggio, che adempie le sostanze universali, e l'altro le particolari. Onde noi dobbiamo concedere, che le sostanze delle prime e unite cagioni abbiano a collocarsi negli Iddii intelligibili. Conciossiachè, quivi sia la essenza primieramente nella sommità degli intelligibili. E il movimento e lo stato nel mezzano centro. Perciocchè l'eternità intelligibile sta nell'uno e insieme sta; ed è la secreta cagione di ogni vita. Però Plotino, chiama l'eternità vita, una e tutta, e ancora, vita intelligibile. Appresso Teodoro platonico nomina quello stato, e ambedue queste opinioni si accoppiano insieme. Perciocchè lo stato è nella eternità. E se quello è intelligibile, l'animale di quello partecipante è intelligibile. Conciossiachè, il medesimo e il diverso, sono nel termine degli intelligibili. Perchè donde diremo noi, che sia la

te queste cose adunque dopo il nascimento avvengono. Ma hora delle cose proposte fa mestieri, che

---

moltitudine fuor che dal diverso? e onde la communione delle parti col tutto, e la subsistenza infra di loro delle cose divise, fuor che dal medesimo? conciossiachè, quell'uno partecipa dell'ente, e l'ente dell'uno, e infra di loro, trapassano senza confusione per tutte le parti, essendo uno. Perciocchè insieme sempre il medesimo, e il diverso è occultamente. E ogni latitudine intelligibile, ha sortito la sua natura e subsistenza, secondo i primi e più uniti lignaggi. E siccome la essenza si è secondo la primiera trinità dimostrata con l'uno, così il movimento nella seconda, e lo stato e il medesimo nella terza, e il diverso. E tutte le cose essenzialmente nell'intelligibile, siccome e la vita e la mente quivi intelligibilmente. Conciossiachè, poi che dagli intelligibili procedono tutti gli enti secondo la cagione, quivi sono tutte le cose preesistenti e il movimento, quivi è lo stato sostanzialmente. E il medesimo e il diverso unicamente. Appresso i mezzani lignaggi delle nature intelligibili e intelligenti sono le cose medesime secondariamente e unitalmente, essendo veramente la essenza nel principio. Perciocchè nel Fedro ancora Socrate ragionando di quest' ordine, quello tutto ci disegnò dalla sostanza ovvero essenza. Perocchè quella che è veramente essenza senza colore e senza figura e oscura sta in questo modo. E nel mezzano centro del movimento e dello stato. Conciossiachè, quivi sia il rivolgimento del cielo, siccome esso dice, che sta immobilmente nell'una specie dell'intelligenza, che in se si muove, e a se stessa, che è più movimento e vita eterna. E il medesimo e il diverso nell' altro termine di quest' ordine è vitalmente collocato. Però converte e rivolge al principio, secondo la natura del

noi più diligentemente trattiamo, e con probabile ragione mostriamo, per quali cagioni, e providenza degli Iddii, ciascuni membri del corpo sieno a ciascuni ufficii dell'anima accommodati. Gli Iddii adunque da principio la figura del capo formarono, imitando quella del mondo, ch'è rotonda, e in quello locarono

---

medesimo, e unicamente si divide e procede a più numeri, e da se stesso genera più particolari unità. Appresso nei terzi ordini il più alto e il più sommo degli Iddii intelligibili; secondo la essenza contiene tutte le cose. E questo è intelligibile e veramente ente, nelle cose intelligibili revocando quella divisione, che è in esso alla unità indivisibile. E il mezzano ordine è secondo il movimento insieme e lo stato. Conciosiachè, è una divinità vitale, che resta insieme e che procede, cioè che sta ferma, e che fa progresso, e puramente collocata, vivifica tutte le cose di feconde potenze. E il terzo progresso, è secondo il medesimo insieme e il diverso. Conciosiachè quello se stesso separa dai padri, e si congiunge con quelli per la conversione intelligente, e insieme quelle cose che dopo lui sono scambievolmente va collegando, secondo le communi potenze delle cose che dopo lui sono scambievolmente va collegando, secondo le communi potenze delle specie, e insieme ancora va separando coi partimenti intelligenti. In quest'ordine veramente da prima rilucono tutti i lignaggi e le specie. Perciocchè grandemente sono disegnati secondo il diverso, avendo sortito il termine di tutte le nature universali, e da questo procede a tutte le cose, cioè alla mente participata, e ai multiformi ordini delle anime e a tutta la natura corporale. Conciossia, che produce tre lignaggi delle cose che dopo

quegli due divini periodi dell'anima. Il quale capo è un membro del corpo divinissimo, e di tutti i nostri membri prencipe, al quale tutto il corpo annodato insieme ordinarono gli Iddii, che fosse soggetto, perciocchè considerarono, che di tutti i movimenti, quantunque essere potessero, dovesse questo esser par-

---

esso sono, parlando generalmente, le cose indivisibili e prime, e le mezzane fra le indivisibili, e quelle che sono divise, e partite intorno ai corpi. E per queste, genera tutti i lignaggi più particolari degli enti. Adunque per ritornare da capo alle cose in prima dette, noi abbiamo da porre i lignaggi di tutte le cose, e non di tutte nel medesimo modo, ma nei più sublimi e alti ordini delle cose divine, unicamente e inseparabilmente e unitamente quello dove partecipa lo stato del movimento, e il movimento dello stato, e nell' uno e l' altro, vi è l'unico e unito progresso. E nelle cose più particolari, dobbiamo porre divisamente queste cose, e con una convenevole remissione. Perciocchè se sono nel termine delle cose intelligibili, le primiere e universali specie, egli è necessario, che ancora i lignaggi, abbiano il principio della subsistenza nelle cose intelligibili. E se la ragione opifice è generazione di tutti gli ordini particolari, abbraccia i primi lignaggi della natura di quegli. E siccome è in quella il fonte di tutte le specie, se sono specie intelligibili, così i lignaggi dell'ente sono da prima in quella, se vi sono altri lignaggi universali innanzi quella. Onde il divino Iamblico bene dice, che nel termine degli Iddii intelligibili appariscono i lignaggi dell' ente. E la presente teologia conseguentemente alle cose, di sopra dagli Iddii intelligibili, a questi ancora dà il progresso, siccome

tecipe. E essendo la terra disuguale, e aspera, e parte erta, e parte variamente profonda, se gisse il capo a terra serpendo, e così per la superficie della terra si volvesse, non potrebbe senza offesa, per queste vie torte camminare. Per ischifare adunque questo male, diedero gli Iddii questo lungo abito del

---

ancora alle specie. Conciossiache, quelle cose che secondo la cagione, nelle cose prime e occulte e indivisibilmente, queste divisibilmente sono nelle cose intelligenti, e partitamente. E ciascuna secondo la sua propria natura. Perciocchè quinci tutti gli ordini particolari degli enti s' adempiono, e di questi lignaggi e delle sostanze speciali. E perciò si dice che il sommo opifice, tutti i lignaggi contiene, e ha in se il fonte delle specie, come quello che genera tutti i rivi particolari, e da se dà lume a quelli di tutte le misure della loro natura. Tre adunque procedono i lignaggi di tutte le cose intelligibili, alcuni veramente indivisibili, alcuni divisibili, è alcuni mezzani infra di questi, uniti maggiormente ai divisibili e più separati dai lignaggi indivisibili, e l' uno e l' altro nel mezzano ordine esistenti, e continenti un nodo e congiugnimento degli enti. Onde producono la essenza intelligente, per ii primieri e indivisibili lignaggi, e la corporale, per gli terzi e divisibili. E l'animale natura infra di questi mezzana, per le cose che sono negli enti mezzane: ma tutta la natura intelligente e indivisibile, generano da se, e adempiono di tutta la generatrice potenza. Onde l'animale con quella coppa constituiscono. E la corporale con tutta la natura. E che queste cose sieno dette conformi al Timeo, quinci potrà alcuno conoscere. Producendo il sommo opifice la mente dell'universo, quel-

corpo, a più facile progresso in vece di carro al capo. E oltre a ciò nel corpo hanno piantato quattro membri, per lungo distesi, e pieghevoli, coi quali agevolmente per divina providenza si movesse, e tutti gli obietti ricevesse, stesse, e si fermasse, e per tutti i luoghi andasse sopra di noi portando l'abitanza del

---

la produce dalla sola essenza di se stesso, quella mandando in luce, secondo una unità subitamente. E quivi non si fa alcuna menzione della coppa. E disponendo e ordinando l'anima innanzi il corpo, mescola ancora i lignaggi, e opera con questa coppa. Ma formando il corpo dell'universo e dipingendo il cielo, crea quello insieme con la necessità. Conciossiachè la natura dell' universo sia della mente e della necessità mescolata nella sua generazione, siccome dice il Timeo, nè quivi ancora insieme abbraccia la coppa alla ordinata disposizione dei corpi. E altrove si è dimostrato, che Platone denomina la opera naturale per la necessità. E non siccome stimarono alcuni, pone come una cosa medesima la necessità e la materia. Egli è adunque manifesto, che la generazione dei corpi produce insieme con tutta la natura; e nella primiera natura mescola i lignaggi particolari. E così dalla mente e dalla necessità i corpi, che da essa mente ricevono il bene e la unione. E il progresso terminante in divisione e partimento, dalla necessità: ma la essenza da per se mobile delle anime dispone e ordina con la sola coppa. Onde nè la mente, nè i corpi hanno bisogno di cotale cagione: ma egli è veramente il sommo opifice il commun conditore e fattore di questi tre lignaggi. E la coppa è la propria cagione delle anime, coordinata all' opifice, e essendo quello adempiuto da essa coppa, e adempiendo le anime e

divinissimo e sacratissimo. Per questa cagione adunque a noi tutti sono state aggiunte le gambe, e le mani. E estimando gli Iddii le parti anteriori più prestanti delle posteriori, e più atte al comandare, volsero, che noi per lo più nella parte anteriore ci muovessimo. Bisognava veramente, che l'uomo aves-

---

le potenze di feconda abbondanza, quinci essendo ricevuto, quelle infonde alle anime, secondo le misure della essenza di ciaschedune, ad alcune i principii dei lignaggi, ad alcune i mezzani progressi, e ad alcune i termini di quelli in ordine distribuendo. Adunque questa coppa veramente per sua natura è generatrice, se però le anime ancora sono certe vite, e vi è la principal cagione delle anime, secondo la proprietà della sostanza, e non di ogni vita, ma la unica e perfetta unità della vita animale. Conciossiachè, da questa coppa avvenga ancora l'anima dell'universo, e li secondi e terzi lignaggi dell'anime particolari, e quelle che nel mezzo di queste hanno sortito il progresso. Adunque tutto il numero dell'ordinata disposizione animale esce da questa, e secondo le feconde potenze che in quella sono si divide. Chiamasi adunque la cagione dell' anime la coppa, e il ricettacolo dell'opificio di esse anime e la generatrice unità di quelle e cose simili, perciocchè molto bene sarà detto, e fia conforme alla mente di Platone. E se ancora è coordinata all' opifice, e constituisce del pari e ugualmente con quello i lignaggi dell' anime, egli è necessario, che questa coppa sia la fontana, come tutto l'opifice. Adunque questa coppa è la fonte dell' anime, e si unisce alla unità opifice. E perciò Socrate ancora nel Filebo, dice, che in Giove è l'anima regale. Conciossiachè, quello che noi al pre-

se le parti anteriori separate e dissimili. Onde primieramente intorno al teschio del capo ponendo la faccia, gl'istromenti di quella legarono, che aiutassero tutta la providenza dell' anima; e statuirono, che il naturale impero dell'uomo in questa parte anteriore stesse (1). Ma di tutti gl'istromenti gli occhi primi lucenti sono stati formati, per questa cagione dati. Fecero veramente gli Iddii gli occhi partecipi di quel

---

sente fontana nominiamo, quello egli chiamò regale. Perciocchè questo nome di fontana, è a Platone familiare nelle animé. Conciossiacosachè, Socrate dice nel Fedro, che quello che da se si muove, a le cose che ad altrui si muovono, sono la fonte e il principio del movimento. Ora da tutto questo teologico discorso dei platonici, intorno la coppa di Dio nominata in questo dialogo da Platone, noi apprendiamo quali lignaggi fossero in quella da Dio mescolati, e vediamo, secondo la mente di esso Platone, che questa coppa di Dio è il fonte della vita animale, in cui è la origine di tutte le anime, che Iddio produce, come quegli che l'essenza da per se mobile di esse anime dispone e ordina con la sola coppa. Onde nè la mente, nè i corpi hanno di cotale cagione mestieri, ma la coppa è la propria cagione delle anime, e il ricettacolo dell' opificio di esse anime. Conciossiachè, da questa coppa ancora sia stata prodotta l' anima del mondo, nè in quella altri lignaggi possono aver luogo. E tanto basti di aver detto di questa coppa di Dio.

(1) Vuole intendere Platone, che Iddio nel medesimo modo l' anima degli uomini immortale, e a quell'eterno esempio simigliante abbia fatta, nel quale la mondana anima avea composta.

fuoco, che non abbrucia, ma che soavemente allumi-
nando apporta il giorno al mondo (1). Perciocchè volse-
ro, che il fuoco interno del corpo nostro, di questo fuo-
co parente sincero uscisse, per gli occhi leve e denso,
tutto veramente, ma per il mezzo di quegli solamente
il fuoco più puro fuori volasse, e il più grosso si
ritenesse. Quando adunque il lume del giorno s'acco-
sta al raggio dalla vista, allora quegli due simiglianti
fra loro concorrenti, e mescolati, là dove lo acume
degli occhi si dirizza, ivi convengono in specie di un
domestico corpo; cioè, dovunque sia il concorso,
così dello interno, come dell'esterno lume. Adunque
tutto questo, per la somiglianza, avendo una mede-
sima passione sortito, quando alcuna altra cosa tocca,

(1) Per questi istrumenti dei tempi, che a ciascune anime convengono, intende Platone i celesti corpi: come il sole, la luna e le altre stelle. Onde dice Platone che sparse Iddio le anime a ciascune stelle accommodate, acciocchè gli animi umani faccia soggetti alle stelle. E questa distribuzione degli animi nelle stelle del cielo a loro congiunte, niente altro significa, che quella parte sensibile dell'animo agli effetti soggetta, ubbidire agli influssi celesti, e per quelle inclinazioni dalle stelle infuse essere commossi dall' ira, dall' odio, dal timore e dalle altre perturbazioni, le quali gli Iddii più giovani aggiungono agli uomini. Da che alcuni animi seguitano la natura del sole, alcuni di Venere, alcuni di Giove, e alcuni gl' influssi delle altre stelle. E questa fu l'opinione di Platone.

ovver quello da alcun'altra è toccato, cotale movimento a tutto il capo, e per questo fino all'anima distribuendo, fa quel sentimento, che noi il vedere chiamiamo (1). Ma poi che fia alla notte partito il congiunto fuoco, il raggio della vista sparisce. Perciocchè nell'aere a se dissimile passando, esso si muta, e si estingue, non avendo con l'aere prossimo, come quello, che dello splendore manca fuoco, alcuna communanza di natura. E perciò del vedere si rimane, e induce il sonno. Anno veramente gli Iddii ritrovato, per cagione della salute della vista, la natura delle palpebre, quando queste coperte, quella forza dell'interno fuoco si costrigne. E questa ristretta sparge, e mitiga gli interni movimenti, i quali mitigati, e rilassati, nasce il riposo. Se un profondo sonno, per lo molto riposo de' movimenti ci occupa, piccioli sogni ne seguono, ma se rimasi sieno alcuni maggiori movimenti, quali veramente, e in quali luoghi avanzati sono, tali, e tanti interni simulacri de' sogni ci nascono, e di quegli esternamente a noi desti la memoria

(1) Pone prima Platone la generazione dell'uomo, come più nobile, poi della femina come men nobile, ciò da Mosè togliendo, il quale generato il mondo, pone Adamo essere stato prima da Dio fatto e poi Eva.

resta (1). Ma quanto a quegli simulacri, che negli specchi nascono, ovvero che in qualunque lucida, e polita superficie si veggono, egli non è gran cosa da intendere. Perciocchè dallo scambievole communicare dell'uno, e dell'altro fuoco, così esterno, come interno, e dall'essere da ogni parte fatto uno intorno alla politezza, e essendo spesse fiate al terzo, e polito corpo accommodato, tutte queste cose di necessità appaiono, quando il fuoco degli occhi con quel fuoco, che è dalla faccia sparso, intorno al polito, e

---

(1) Trattandosi in questo dialogo da Platone dalla generazione del mondo, da principio dalla generazione dell'uomo. Perciocchè l'uomo ancora è un picciol mondo, che ha in se tutte le cose particolarmente, dico tutte quelle, che ha l'universo universalmente, siccome ci dimostra Socrate nel Filebo. E se noi dirittamente vorremo considerare, troveremo che il ragionamento fatto da Platone dell'uomo è con ragione. Perciocchè fa mestieri, siccome tutto il mondo, così l'uomo perfettamente considerare. Conciossiachè, ancora questo è un mondo piccolo, perchè egli ha la mente e la ragione, e il corpo divino e il mortale, come l'universo, e si divide a proporzione dell'universo. Onde alcuni sono ancora soliti di dire, che la parte intelligente dell'uomo, è proporzionevolmente ordinata al firmamento del cielo, che è libero da ogni errore, e la parte contemplatrice della ragione a Saturno, e la parte politica e civile a Giove; e della parte irragionevole, la irascibile a Marte, e la parte del parlare a Mercurio, e la concupiscibile a Venere, e la sensibile al sole, e la parte vegetativa alla luna.

rilucente corpo si sia confuso. E destre appaiono quelle cose, che sinistre sono, percioocchè con le parti contrarie degli occhi fuori del costume solito le contrarie parti tocchiamo. Rispondendo le destre parti alle destre le sinistre alle sinistre, quando il mescolato lume con quello, col quale si mescola insieme si muta (1). E ciò si fa, quando la politezza degli specchi quinci e quindi prendendo altezza, così la destra parte degli occhi nella sinistra dello specchio, e la sinistra nella destra torcerà, e lo specchio si rivolgerà alla lunghezza del volto, fa il volto parere supino, volgendo la sovrana parte del lume alla inferiore parte e la inferiore alla

---

(1) Platone per una certa metafora; presa da quelle cose che in un fiume si sommergono, ci dichiara e ci spiega il congiungimento della materia corporale con l'anima ragionevole; così dicendo. Siccome i corpi nei fiumi, ovvero in alcuna grande acqua si sommergono, così l'anima rinchiusa nel corpo, è immersa nella materia di quello, da cui riceve quasi una certa macchia. Onde tutto quello che Platone per una certa allegoria disse nel Fedone, e nei libri della repubblica del fiume Leteo, si ha da attribuire alla discesa dell' anima nel corpo. Conciossiachè essa anima in quello rinchiusa, viene in oblio della sua prima natura, intelligibile; e si accommoda alla terrena copula. Adunque per questo fiume molto e inondante, che qui chiama Platone, intende egli il corpo materiale e le corporali azioni, a cui dice essere alligata l' anima, e quivi sommersa, per il congiungimento della mente col corpo.

sovrana. E tutte queste cose sono quelle, che aiutano le principali cagioni delle cose, delle quali, come ministre, Iddio si serve a fare la idea di quello, ch'è ottimo quanto possibil sia. Ma viene dalla più parte stimato, che queste non sieno gli aiuti delle principali cagioni, ma che queste sieno di tutte le cose le cagioni, che del freddo, e del caldo, del raro, e del denso, e di tutte l'altre cose simiglianti abbiano la natura, e che niuna ragione, nè mente vi abbia alcun potere. Perciocchè egli si convien dire, che la mente da niuna altra cosa sia posseduta, che dall'anima. E questa è invisibile. Ma il fuoco, l'acqua, l'aere, e la terra sono tutti corpi visibili. Ora è necessario, che l'amatore della mente, e della scienza cerchi le prime cagioni della saggia natura, e quelle che necessariamente sono mosse da altrui, e che le altre cose muovono, tenere per seconde cagioni. Onde così stimo, che noi abbiamo a fare, che dell'uno, e l'altro genere di cagioni trattiamo, cioè separatamente di quelle, che con intelligenza sono opifici delle cose belle, e buone, e di quelle eziandio, che di prudenza prive ciascuna cosa a caso senza ordine fanno. E delle seconde cagioni degli occhi utili a quella forza che hanno, sia da noi detto abbastanza. Ma la grandissima opera loro, perchè ci sono utilmente da Dio donati, noi dopo ciò abbiamo da spiegare. Gli occhi veramente, secondo ch'io stimo, sono stati a noi cagione di grandissima utilità, perciocchè di quelle co-

se, che ora del mondo si disputano, niuno giammai averia trattato, se nè le stelle, nè il sole, nè il cielo si avesse potuto riguardare. Il conoscimento ancora del giorno, e della notte dagli occhi venuto, ha fatto, che con un certo numero di mesi noi misurassimo i periodi degli anni, e che conoscessimo il tempo; e l'ordine della natura dell'universo investigassimo. Dalle quali cose abbiamo la filosofia acquistata. Del qual bene per dono degli Iddii non è venuto il maggiore, nè è per venire giammai alla generazione de' mortali (1). Questo adunque dico essere un grandissimo beneficio degli occhi. Gli altri minori lasceremo da parte. Dei quali coloro, che dalla filosofia alieni sono, se si lamentino di essere acceecati, indarno si lamenteranno. Ma ciò da noi si deve affermare, per questa cagione principalmente Iddio averci gli occhi generati, e a-

(1) Qui pone Platone i premii e le pene delle anime e i corpi congiunte, e dice, che il premio delle anime, che bene averanno vivuto, fia dopo fornito il corso della vita di ritornarsi alla loro simigliante, e natia stella. E le pene delle anime ree, dice, dover essere, il trapassare per gli vizii da una più nobile ad una più debile e ignobil natura, cioè in natura di femina; e mutarsi eziandio in diversi animali. In che si vede apertamente Platone aver seguitato quella regenerazione di Pitagora, il quale avendo tenuto, che le anime fossero insieme nate, credette quelle, secondo i loro meriti poi in varii corpi trapassare.

verci donata la vista, acciocchè riguardando la mente i periodi, che nel cielo si fanno, gli riduciamo ad uso della nostra mente, e i discorsi del nostro pensiero di quegli congiunti, ma perturbati, al temperamento di quegli dirizziamo. E quando gli averem conosciuti, e con diritta ragione, secondo la natura l'ordine di ciascuni averemo compreso, imitando quegli di Dio, che senza alcuno errore sono, gli erranti, e vagabondi discorsi del pensier nostro componiamo. La voce ancora, e l'udito penso, che gli Iddii medesimamente, per cagione di queste cose ci abbiano donato, conciossiacosachè il parlare a queste istesse cose sia ordinato, e grandemente sia utile, e tutta la utilità della musica voce è all'udire data, per cagione dell'armonia(1). L'armonia ancora, che ai movimenti congiunti, e convenevoli ai discorsi dell'anima nostra, è utile all'uomo, che con l'intelletto usa le muse, e non per lo irrazionale piacere, siccome ora pare, che

(1) Sono alcuni platonici che negano Platone aver veramente tenuto, che le anime ragionevoli trapassassero nei corpi degli animali brutti, ma affermano ciò più tosto allegoricamente essere stato detto da Platone; e avere inteso, che gli uomini dai vizii contaminati, prendano costumi di bestie, e la loro natura si vestano. Onde per gli vizii a quelle simiglianti si rendano. Di questa opinione furono, Iamblico, Proclo, Nemesio e altri. Sopra che noi abbastanza discorso abbiamo nel commentario sopra il Fedone.

sia. Ma perciò è stata dalle muse data acciocchè per quella l'innato e dissonante periodo dell'anima componiamo, e a concetto a se convenevole riduciamo. Il ritmo eziandio, perciò da quelle ci è stato dato in aiuto, acciochè temperiamo in noi l'abito in molte cose immoderato, e di grazie manchevole. Fin qui le opere della mente, eccettuandone poche, dimostrato abbiamo. Ora fa mestieri ragionare eziandio di quelle cose, che si fanno per necessità. Adunque la generazione di questo mondo è mescolata del congiungimento della necessità, o della mente, perciocchè signoreggiando la mente la necessità, conciossiacosachè quella persuadendo a dirizzare la maggior parte delle cose al bene, e essa per questa ragione cedendo alla saggia persuasione ubidisse, così da principio fu constituito il mondo (1). Bisogna adunque, che colui, il quale veramente sarà per narrare la constituzione del mondo, mescoli, secondo lo instinto della natura la specie ancora della cagione errante. Il

---

(1) Dovendo gli Iddii più giovani, come seconde cagioni dopo il sommo Iddio imitare nel loro opificio esso Iddio suo autore, nello aggiugnere alla immortale anima la parte mortale, dice qui Platone che quelli composero essa mortale parte del mescolamento del fuoco, terra, acqua e aere. Per le quali parole vuole Platone intendere questa parte sensitrice alla corporale materia congiunta.

che in questo modo comodamente si farà, se di queste cose medesime togliendo un conveniente principio, così ora di queste, come delle superiori da esso principio da capo incominciamo (1). Consideriamo adunque la natura del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, che precedono la generazione del cielo, e avanti questa le loro passioni. Niuno veramente fino a questo tempo ha dimostrato la generazione di quegli, ma come ch'egli sia noto, quel che sia il fuoco, e ciascuno di essi, noi diciamo, quegli per principii ponendo, essere elementi dell'universo, non dovendo quelli tenere luogo di sillabe, non che di elementi, appresso gli uomini, che sieno un poco saggi. Adunque noi al presente nulla pensiamo di dire del principio di tutte le cose, ovvero de' principii, o comunque altrimenti ciò ci paia di chiamare (2). Alla qual disputa veramente niente altro è d'impedimento, se non ch'egli sia malagevole col presente modo di disputare, le cose, che paiono, dichiarare.

---

(1) Da questo luogo di Platone potrà ciascuno chiaramente conoscere, che l'anima non è armonia, ma che vuole Platone quella essere con una certa ragione di armonice proporzioni composta.

(2) La sostanza dell'anima è una, e ha varie facoltà e forze, le quali con proporzioni dei musici numeri sono designate, per lo gran consenso di quelle.

Adunque nè voi ciò da me aspetterete, nè io mi persuaderò di essere sì bastante, che dirittamente incominciare possa una tanta opera. E quello ch' io da principio dissi, serbando la forza delle verisimili ragioni, ci ingegneremo nell' assegnar quelle di non essere inferiori ad alcuno. E così, e di ciascune, e di tutte le cose da principio tratteremo(1). Iddio adunque ora da principio, serbatore della disputa invocheremo, acciocchè noi da una disconvenevole, e insolita esposizione a verisimile dottrina trasporti, e così da capo la disputa dell' universo tiriamo noi da più ampia divisione della precedente. Perciocchè allora fu la divisione fatta in due specie (2). Ora un' altro terzo genere da noi si ha da spiegare. Conciossiacosachè due cose in quelle che avanti abbiam dette, erano sufficien-

---

(1) Vediamo appresso che Platone in questo dialogo adegua il numero delle anime al numero delle stelle.

(2) Questo flusso, del quale parla qui Platone, significa quel naturale accrescimento della materia, che dal cibo proviene. Dice dunque Platone che mentre che si fa questo accrescimento della materia alla corporale quantità dell' uomo, nasce la debolezza dell' animo e delle sue forze; e cessando quello, e in matura etade l' uomo constituito, la tranquillità di tali perturbazioni ne segue; e l' animo commodamente si serve delle sue forze; e i movimenti di quello chetamente, e con debita ragione si fanno, perciocchè non lo può impedire alcuno esterno accrescimento dei cibi.

ti. Una veramente supposta, come specie d'esempio, intelligibile, e che è sempre quella medesima, l'altra una imitazione dell'esempio soggetta alla generazione e visibile (1). E allora la terza noi non abbiamo diviso, pensando, che queste due fossero a sufficienza. Ma ora pare che la ragione ci astringa, che ci sforziamo di dichiarare la difficile, e oscura specie. Adunque qual forza, e qual natura si dee pensare, ch'ella abbia? questa principalmente, ch'ella sia il ricettacolo di tutta la generazione, e quasi nutrice. Il che quantunque con verità sia detto, nondimeno più apertamente fa mestieri di dirlo. Cosa veramente difficile, e tanto più, quanto alla dimostrazione di questo, egli è in prima necessario dubitare del fuoco, e degli altri, che elementi si chiamano, qualè di questi veramente piuttosto acqua, che fuoco, ovver piuttosto aere che terra, ovver alcun'altra cosa piuttosto, che tutti così bisogni chiamare. Onde egli è difficile alcuna cosa certa, e ferma di questi affermare. In qual

---

(1) Quelli due divini periodi, che Platone attribuisce all' uomo, non sono altro, che il doppio movimento, ovver doppia facoltà dell' animo, cioè la sensitrice, e la ragionevole. Oltre di ciò questi movimenti sono detti circolarmente moversi ad imitazione del rivolgimento dell' universo, perchè la forza e il movimento di tutta l'anima è secondo Platone circolare.

modo adunque, e come, e che, meritamente di queste cose dubitando, diremo? prima veramente questo corpo, che noi ora acqua abbiamo nominato, quando in soda materia cresce, lo veggiamo farsi pietre, e terra, e quando questo medesimo si liquefà, e si separa, spirito, e aere. Ancora l' aere abbruciato diviene fuoco. Poi il fuoco estinto, e fatto corpo crea l'aere, in nuvole e nebbie si converte. E da queste ancora più condensate cade la pioggia. E da capo dall'acqua si generano la terra, e le pietre. Onde così noi vediamo tutte queste cose per un certo circolo scambievolmente fra loro distribuirsi la generazione, le quali non vedendosi mai restare le medesime, chi sarebbe colui, che potesse senza arrossire, fermamente chiamare alcuna di queste più una, che l' altra? niuno veramente. Onde in queste cotal modo di parlare sarà sicurissimo. Quello che sempre altre volte pare altrimenti formato, e spesse volte ha sembianza di fuoco, non è certamente questo fuoco, ma tale, cioè, una cosa di fuoco, nè questa acqua, ma una cosa tale, cioè acquea, nè alcun' altra cosa, come che abbia stabilita alcuna. Non sono finalmente queste cose da essere significate con alcuni pronomi, i quali nel dimostrare qualunque cosa, quando questo, ovver quello diciamo, noi siam soliti a usare, perciocchè fuggono, e non sostengono, o quella dimostrazione, che questo, e di questo, e a questo, dinota, ovvero un nome, col quale queste cose, come stabili, e esistenti si possano dimo-

strare. Adunque tutte queste cose nè questo, nè quello, ma piuttosto tale o veramente tale, per alcuna simiglianza noi chiamare dobbiamo(1). E il fuoco veramente da per tutto tale, e così di tutte le cose, le quali hanno la generazione. Ma quella cosa, nella quale si veggono ciascune di queste farsi, e poscia dissolversi, penso doversi solamente chiamare con quei pronomi, coi quali questo, ovver quello significhiamo, e quello, che ad alcun modo ha qualità, cioè caldo, ovver bianco, o veramente alcuno tale de' contrarii, e tutte quelle cose, che di questi sono, niuno di quelli nominare. Ma esponiamo più chiaro, quello, che di dire ci proponiamo. Se alcuno tutte le figure di una, e istessa materia di oro formate di continuo in altre, e altre vadi riformando, e sia alcuno, che di ciascheduna di quelle dimandi quello che sia, molto ve-

(1) Platone qui pone gli occhi di fuoco partecipi, perchè in se hanno uno splendore lucido, e gli chiama ignei, perciocchè tutta la luce è di natura ignea. E qui brevemente Platone ci dimostra in che modo si faccia il senso del vedere, e chiama qui Platone gli occhi, che lucidi e chiari sono, per certa similitudine specchi. Onde dal mandare fuori il lume, la vista nasce. Quattro sono i movimenti degli occhi secondo Galeno, l'uno in suso e l'altro in giuso; e due altri ancora, che alla destra e alla sinistra parte tendono, e questi quattro movimenti da quattro musculi del cerebro prodotti sono.

non sarà informe di tutte quelle specie, le quali è per ricevere da qualche parte. Perciocchè s'egli sarà di alcuna di quelle cose, che in se riceve simigliante, quando riceverà una natura contraria di quella di cui è simile, ovver' un' altra affatto malagevolmente la somiglianza, e la effigie di quella esprimerà, quando rappresenterà la sua. Però egli è convenevole, che di tutte le specie sia privo quello che ha in se da ricevere tutti i generi. Siccome quelli, che hanno da fare onguenti odorosi, la umida materia, la quale vogliono di certo odore condire, di tal guisa preparano, che ella non abbia alcuno proprio odore. E coloro eziandio, che vogliono in materie molli imprimere alcune figure, niuna figura, affatto lasciano primieramente apparire in quella, ma quelle cercano in prima di rendere quanto possibil sia polite. Così quello, che si ha dirittamente a figurare in tutti i simulacri di tutte le cose eterne, bisogna che manchi, per sua natura di tutte queste forme. Per la qual cosa diciamo, che di tutto quello, ch'è generato, visibile, e a tutti li sensi manifesto, la madre, e il recettacolo, non sia la terra, nè l'aere, nè il fuoco, nè l'acqua, nè quelle cose, che di questi composte sono, ovvero alcune altre, dalle quali questi abbiano l'essere, ma piuttosto una certa specie invisibile, e in forme di tutte le cose capace, che ad un certo inesplicabil modo sia della divina, e intelligibile natura partecipe, chiamando quella incomprensibile, non mentiremo. E

in quanto dalle predette cose, egli è possibile toccare la natura di quella, così dirittamente noi possiamo dire, che la focosa parte di quella paia fuoco, e la parte umida, acqua, la terra ancora, e l'aere simigliantemente, in quanto i simulacri di questi riceve. Ma di questi così con la ragione distinguendo noi considerare dobbiamo, s'egli sia qualche fuoco separatamente dalla materia, che stia in se stesso, e tutte quelle cose, le quali sempre noi diciamo, che così sieno per se stesse, se queste cose sole sieno, che noi apprendiamo col senso del corpo; e che in se tale verità contengono, e se per modo alcuno oltre a queste alcune altre non ve ne sono in luogo alcuno, ma in vano noi sogliamo dire essere alcuna specie intelligibile di ciascuna cosa, e se ciò niente altro sia che parole. Adunque ciò al presente non si dee affermare, che così stia, ovvero altrimenti senza essere esaminato e giudicato, nè alla presente disputa, ch'è per se lunga, altre cose ancora prolisse, e fuori di proposito si ha da aggiugnere. Ma quella circoscrizione, che brevemente comprenda gran cose, molto parerà, che sia opportuna. Così adunque io di questa cosa ponerò la mia opinione. Se l'intelletto, e la vera opinione sono due generi, bisogna al tutto, che queste specie, per se sieno, e che piuttosto con la intelligenza, che coi sensi sieno comprese. Ma se, come pare ad alcuni, la vera opinione nulla è dall' intelletto differente, tutte quelle cose, che per gli

sensi del corpo sentiamo, dobbiamo porre per certe. Ora penso, che queste cose bisogna dire, che sieno due, perciocchè separatamente sono fatte, e dissimili sono. Conciossiacosachè l'una di queste per dottrina, l'altra dalla persuasione ci viene dimostrata, e quella veramente sempre con vera ragione, e questa senza ragione, quella da niuna persuasione è mutabile, questa allo incontro a tale mutamento soggetta. Della vera opinione ciascun' uomo è partecipe, ma dell'intelletto gli Iddii tutti, e del legnaggio degli uomini, molto pochi sono partecipi (1). Le quali cose essendo così, dobbiamo veramente confessare, che vi sia una specie, che sempre sia la medesima senza generazione, e mancamento, la quale nè in se riceva alcun' altra cosa altronde, nè essa si vada ad alcun' altra, invisibile, o da niun' altro sentimento compresa. E questo è, che alla sola intelligenza appartiene, ed è proprio della intenzione di quella. Ma vi è alcuna cosa dopo ciò, che con quello non di ragione, ma di nome conviene, ed è a quello simigliante, seconda, sensibile, generata, che sempre è portata, e sostenuta da

---

(1) Volle Platone, che Iddio, come prima cagione di tutte le cose primieramente il tutto abbia fatto, e che dapoi gli Iddii più giovani come istrumentali cagioni secondariamente diano alle cose compimento.

altri, e si genera in qualche luogo, e da capo d'indi vien mancando, dalla opinione per il senso comprensibile. Il terzo genere è il luogo, che mai veramente non manca, ma presta il seggio a tutte quelle cose, che si generano. Questo senza il senso del toccatore si tocca, appena per certa adulterina estimazione credibile. Finalmente quando noi a questo con l'animo riguardiamo, in un certo modo sogniamo, e diciamo ch'egli è necessario, che tutto quello, che è, sia in qualche luogo, e da qualche parte contenuto, e non crediamo noi essere quello, che non è in terra, nè in cielo. E tutte queste cose, e a queste simiglianti, dalla vigilante, e veramente esistente natura, noi da questi sogni occupati non siamo bastanti destandoci, distinguere, e dire il vero. E perciò, nè questo ancora possiamo noi discernere, che alla imagine veramente, poichè questo medesimo, in cui è fatta, non è di se stessa, ma quella sempre è portata simulacro d'alcun'altra cosa, si convenga, che in alcuna altra cosa sia, e così ad un certo modo si faccia della essenza partecipe, ovvero ch'ella in tutto nulla sia. E a quella cosa, che veramente è, questa vera, e esquisita ragione è in favore, che ci insegna, che mentre che la cosa stà così, che questo veramente sia altro, e quello altro niuno di quegli in niuno mai fatto, uno insieme medesimo, e due si faranno. Adunque questa sia sommariamente la ragione della mia opinione, essere, e avanti che si gene-

rasse il cielo, essere state queste tre cose con triplice ragione, l'ente, e il luogo, e la generazione. E che la nutrice della generazione fatta umida, e calda, e che riceve le forme della terra, e dell'aere, e che patisce tutte le altre passioni a questi consequenti, di varie forme si mostra al nostro aspetto. Ma perciocchè essa non è ripiena di simili forze, nè equivalenti, da niuna parte essere del medesimo peso con quegli, ma disugualmente da ogni parte declinante, essere essa da quelli, che detto abbiamo agitata, e da capo commossa quegli medesimi agitare. E questi mossi in diverse parti sempre essere portati, e dispersi, non altrimenti, che quelle cose, che nella purgazione del frumento dagli istrumenti de' pistori noi veggiamo agitate, e scosse, e in una parte le cose sode, e gravi, e in un'altra le rare, e leggiere essere portate. Così allora essendo quegli quattro generi agitati da esso ricettacolo di quegli, come da uno istromento quella agitazione causante, tutte le cose dissimili dalle molto dissimili lunge si separavano, e le simigliantissime da capo insieme si congiungevano, e perciò avanti ancora, che il mondo di queste fosse adorno, tenevano esse distintamente la sedia loro, ma a questa non vi era ragione, nè modo. Ma poi che si prese ad ordinare l'universo, Iddio primieramente il fuoco, e la terra, l'aere, e l'acqua, i quali veramente avevano di elementi vestigii, ma in tutto erano così disposti, come è conveniente, che sieno tutte quelle cose, dalle quali Id-

dio è lontano, così allora essendo questi, di distinte figure, di specie e di numeri adornò. E tengasi da noi per sempre questa opinione per ferma che Iddio quegli di tali, che non erano, quanto più bellamente, e ottimamente fosse possibile ordinò. Ora adunque fa mestieri dimostrare la disposizione e la generazione di ciascuno di questi, con nuova, e inusitata maniera di dimostrazione, ma a voi, che partecipi siete di tutte le vie della dottrina, per le quali è necessario, che ie dette cose si dimostrino, piana e chiara. Prima veramente, che il fuoco, e la terra, e l' acqua, e l' aere, corpi sieno, egli è chiaro appresso tutti. E ogni specie del corpo ha profondità. E la profondità, egli è al tutto necessario che contenga la natura piana. E la dirittura della piana base si constituisce de' triangoli. Appresso tutti i triangoli hanno da due principio, che l' uno, e l' altra ha un' angolo retto, e due acuti. Dei quali l' uno da ogni banda ha di angolo retto una parte, distinto con lati uguali, ma nell' altro le parti disuguali sono distribuite. Adunque per ragioni probabili alla necessità congiunte, procedendo questo principio del fuoco, e degli altri corpi supponiamo (1). Ma i sovrani principii di questi sono

(1) Mostra qui Platone errare coloro, che la prima cagione di tutte le cose non sapevano, e che alla natura e composizione del cor-

a Dio noti, e degli uomini a colui che di Dio sia amico. Fa mestieri adunque dire per qual ragione i quattro corpi si facciano bellissimi, fra loro veramente dissimili, ma che si possano in se stessi scambievolmente dissolvere, e di se stessi generare. Se ciò noi apprenderemo, noi averemo la verità della generazione della terra, e del fuoco, e di quelle altre cose, che proporzionevolmente sono di questi in mezzo. Perciocchè allora noi non concederemo ad alcun che dica che in alcun luogo vi si veggano corpi più belli di questi, ciascheduno dei quali sia secondo un genere. Proponiamoci adunque di constituire quattro generi di corpi di bellezza prestanti, e così affermare noi avere compreso la natura sufficientemente di questi. Di due triangoli veramente l' isoschele, cioè quello che ha i lati uguali, ha una natura, e quello, che è da una parte più lungo, ne ha infinite. Adunque se noi dirittamente

---

po tutti questi effetti dell'anima riferivano, come furono Anassagora, Empedocle, Eraclito e altri, i quali una corporale natura posero per principio delle cose; e non constituivano Iddio, ovvero la mente prima per sovrana cagione e primiera del tutto. Platone adunque e Aristotele, e innanzi questi Pitagora e Socrate, statuirono una prima cagione universale di tutte le cose, la quale ora mente, ora Iddio nominarono.

verremo incominciare fa mestieri, che noi eleggiamo avanti il bellissimo degli infiniti. Se adunque alcuno sia, che abbia eletto il più bello alla constituzione di questi, vinca la opinione di colui, non come di avversario, ma come di amico. Poniamo noi adunque di molti triangoli uno bellissimo, lasciando gli altri da parte, del quale lo equilatero triangolo de'terzi è composto. E la ragione, perchè così sia lunga sarebbe. Ma a colui, che ciò con argomenti convinca, e che ritrovi, ch'egli non è così, si serba un dolce premio della vittoria (1). Or sieno da noi proposti due triangoli, dei quali il corpo del fuoco, e i corpi degli altri composti sono. L'uno di questi sia l'isoschele triangolo di uguali lati composto, e l'altro sia, che sempre ha il più lungo lato il triplo maggiore in potenza del minore. Ma quello che noi non sicuramente di sopra detto abbiamo, ora meglio dobbiamo distinguere. Perciocchè i quattro generi ci

(1) Platone dopo l'averci di sopra mostrato la grande utilità, che noi abbiamo dalla vista ricevuto, cioè di avere noi per beneficio di quella tutta la filosofia appresa, qui insegna in che principalmente ci siano stati utilissimi gli occhi; e dice, che riguardando noi l'ordine del cielo, e i suoi movimenti con una certa ragione composti, quinci possiamo gli inordinati movimenti della mente nostra, e i turbati affetti correggere, é l' esempio del divino rivolgimento imitare.

parevano tutti scambievolmente fra loro avere la generazione, ciò non bene imaginando. Conciossiacosachè i quattro generi dei triangoli, i quali eletti abbiamo si generano. Tre veramente di uno, che ha i lati ineguali. E il quarto solo del triangolo isoschele si compone. Adunque possono tutti così scambievolmente fra loro risolversi, e mutarsi insieme, che di molti piccioli pochi grandi, e per converso si facciano. Tre veramente possono, perciocchè essendo fatte di una tutte queste cose, quando le cose maggiori si disciolgono, molte picciole delle medesime si constituiscono, ricevendo picciole a loro convenienti figure(1). Da capo quando molte cose sieno per triangoli disperse fanno un numero di una grandezza, e compiono un' altra grande specie. Queste cose adunque sieno dette della scambievole loro generazione. Resta che noi diciamo, come, e quale ciascuna specie di quegli sia fatta, e di quali concorrenti numeri. Sarà veramente la prima specie, che sia di pochissi-

---

(1) Usa qui Platone una similitudine, siccome in molti altri luoghi ha usato ancora e chiama gli errori e vizii del corpo, una dissonanza dell'animo nostro, e per l'armonia delle muse data, intende gli studii delle scienze e dei costumi, dei quali ornato l' animo con gran concento, e ragione fa i suoi movimenti, cioè le forze e le facoltà sue esercita. Perciocchè gli antichi sotto il nome delle muse, le scienze intendevano.

mi composta, lo elemento di quello che ha il lato più lungo il doppio del più breve lato, e componendosi amendue questi, secondo il diametro, e tre volte questó facendosi, e i diametri, e i più brevi lati fermandosi quasi in un medesimo centro, si fa uno equilatero triangolo di triangoli sei di numero. E i quattro triangoli equilateri, secondo tre piani angoli composti, fanno un' angolo solido, il quale dapoi segue di origine quell'angolo, che è obtusissimo di tutti i piani. Ora fatti questi quattro triangoli, la prima specie solida, di tutto il circonferente distributrice in parti uguali, e simili, si constituisce. E la seconda dei medesimi triangoli, ma secondo equilateri triangoli otto constituiti, che fanno un solido angolo di quattro piani. E fatti questi tali sei, il corpo secondo così ebbe compimento. Ma il terzo, di due volte sessanta elementi congiunti insieme, e dodici solidi angoli, ciascheduno de' quali è da cinque piani triangoli equilateri contenuto, che a venti basi equilateri, nacque. Ora adunque così l'altro elemento abbia queste cose generate. Ma il triangolo isoschele, generò la natura del quarto, secondo quattro constituito, raccogliendo al centro gli angoli retti, e uno quadrangolo equilatere facendo. Onde questi sei collegati insieme, fecero otto angoli solidi, ciascuno de' quali è accommodato, per tre piani retti. E la figura del corpo così constituito divenne cubica, avendo sei piani quadrangoli equilateri basi. Evvi ancora una quinta compo-

sizione, la quale usò Iddio alla constituzione dell'universo, e quelle cose descrisse, e figurò, le quali tutte alcuno considerando, ragionevolmente dubiterebbe, s'egli s'abbia da dire, che vi sieno infiniti mondi, ovvero finiti. Il dire, che sieno infiniti, riputerà veramente, che sia opinione di alcuno indotto, che non abbia veruna scienza delle cose degne di cognizione (1). Ma se un mondo, ovver cinque essi debbano con verità affermare, che sieno, più si conviene in questo modo stando, meritamente dubitare. La ragion nostra certamente dichiara con verisimile prova, che quello sia per natura nato uno, ma alcun'altro ad altre cose riguardando, avrà altra opinione. Ma queste cose lasciamole da parte. Ora i quattro generi da noi poco fa ordinati, in fuoco, terra, acqua, e aere distinguiamo. Alla terra assigniamo la specie cubica, perciocchè di tutti quattro i generi la terra è immobilissima, e di tutte le cose corporali quella, ch'è più composta. Ed è necessario, che principalmente sia fatto tale, quello, che ha le basi fermissime e sicurissime (2). E la base dei triangoli, che sono equilateri dà

---

(1) Platone per la necessità intende il fato, e per il fato una eterna legge della natura di questo universo da Dio constituita, perciocchè la immutabile volontà di Dio in questo opificio, e della cosa fatta, il successe viene da Platone chiamato il fato.

(2) Perchè tutti i generi delle cagioni dal naturale filosofo si han-

principio suppositi, è per natura più ferma, che la base di quegli che non sono equilateri. E quel piano che dell' uno e l'altro è composto, equilatero dello equilatere quadrangolo, del triangolo veramente quanto alle parti, e quanto al tutto più fermamente di necessità proviene(1). Però questo attribuendo alla terra, seguiamo una conveniente ragione, e probabile. Dapoi all'acqua quello, che degli altri tre è più immobile. E al fuoco quello, ch' è mobilissimo. E il mezzo all' aria. E così il minimo corpo al fuoco, e il grandissimo all' acqua, e il mezano all' aria (2). Appresso lo acutissimo al fuo-

---

no a conoscere, essendosi da Platone innanzi detto delle prime, e seconde cagioni, ora la Fortuna soggiugne, la quale egli chiama cagione errante.

(1) Non solamente Platone, ma Aristotele ancora conferma, che la generazione e corruzione di tutte le cose si fa per un certo circolare progresso, per lo scambievole mescolamento degli elementi, i quali con circolare movimento reciproco sempre in se stessi si risolvono.

(2) La mente e l'esempio, secondo Platone sono due principii, e la prima materia è il terzo principio, la quale insegna Platone a conoscere per una certa analogia. Conciossiache, qui Platone intende tre principii. La forma con la materia congiunta, essa materia come soggetto, e poi quello, da che riceve la simiglianza la cosa, cioè la idea in Dio locata, di cui come di esempio, sono le forme essenziali delle cose simulacri, e rifiuta qui Platone di disputare di quel primo principio di tutte le cose, ciò che egli sia, e quale sia, ragionan-

co, il secondo all' aria, e il terzo all' acqua. Adunque di tutti questi, quello che ha le più picciole basi, egli è necessario, che sia velocissimo. Perciocchè egli è attissimo a penetrare essendo affatto acutissimo di tutti, ancora egli è leggierissimo, essendo di medesime parti picciolissime composto. E quello, ch' è secondo, secondariamente fa mestieri, che queste cose abbia. E per terzo il terzo. Adunque secondo la diritta, e probabile ragione, sia una solida specie di piramide, lo elemento, e il seme del fuoco. E la seconda specie per generazione diciamo dell' aria, e la terza dell'acqua (1). Ora di tutti questi sì piccioli così bisogna pensare, che se ciascheduno solamente di ciascuno genere si toglia, niuno per la picciolezza da noi si potrà vedere, ma se molti insieme sieno congregati, i loro corpi, e grandezze si vedranno. Oltre a ciò tutti questi, cotanti in ogni luogo, quanto alle moltitudini, e i movimenti, e le altre potenze, da Dio con proporzione pienamente sono stati fatti per-

---

done nel Parmenide, nei libri della repubblica. E altrove, per il qual principio di tutte le cose intende Iddio.

(1) Spiega brevemente e elegantemente Platone la natura dei sopradetti tre principii, e nomina la materia madre, come ricettacolo delle forme, la idea chiama padre, perchè ha la facoltà di procreare le forme, e di quelle la materia vestire, e la forma poi compara alla prole, perciocchè nasce dall'influenza della idea nella materia.

fetti, e collegati, quanto la natura della necessità volontaria, e persuasa potea ricevere. Di tutti certamente, li cui generi di sopra narrati abbiamo, così secondo il verisimile stà la cosa. La terra veramente abbattendosi al fuoco, dallo acume di quello disciolta è portata ed è risolta in esso fuoco ovvero in aria, ovvero in acqua, fin che le parti di quella da capo ridotte insieme, e a se scambievolmente accoppiate, rifacciano la terra. Perciocchè non mai in altra specie trapasserebbe. L'acqua poi dal fuoco, ovver dall'aere, divisa in due parti; quelle restituite insieme, a modo di farsi un corpo di fuoco, e due di aere, e le porzioni dell'aere di una parte disciolta, fanno due corpi di fuoco. Da capo quando il fuoco dall'aere, o dall'acqua, ovvero da alcuna terra è occupato, e esso veramente poco in molti si muove, e nelle cose agitate contrasta, e superato si rompe, due corpi di fuoco in una specie d'aere crescono. Dapoi superato l'aere, e disperso, di tutti due, e mezzo di acqua tutta una specie si compone. Ora così da capo quegli consideriamo (1). Ogni volta, che compreso dal fuoco alcuno genere degli altri, con lo acume degli angoli, e secondo i lati si taglia, allora cessa di essere taglia-

(1) Platone con elegante esempio ci dichiara la informe natura della materia.

to, quando averà passato nella natura del fuoco. Perciocchè ciascuno genere medesimo, e simigliante da uno simile, e medesimo non patisce, ma fin che in altro si transmuta, e che lo inferiore col più possente contrasta, di dissolversi non cessa. Da capo quando i minori da molti maggiori circondati sono, e che pochi lacerati si estinguono, quando si vogliono constituire nella idea di quel che vince, cessano di estinguersi, e si fa di foco aere, e di aere acqua. E se in questi sia il trapassamento, e alcuno genere degli altri contrasti, non cessano di dissolversi, prima che, ovvero in tutto essendo dissolubili, scacciati fuggano a quello, che egli è congiunto, o superati, divenuti finalmente di molti uno simile al vincitore, restino amichevolmente in compagnia con quello. Il perchè per cotali passioni tutte le cose scambievolmente mutano luogo. Perciocchè di ciascun genere le moltitudini, secondo il proprio luogo si distinguono, per il movimento della sedia, che le riceve. E quelle cose, che infra loro son dissimili fatte, per la agitazione, al luogo di quelle, alle quali son divenuti simili, portate sono. Adunque i corpi semplici, e primieri di cotali cagioni sono fabricati (1). Ma che nelle loro specie

---

(1) Ciascune forme di queste cose inferiori, da ciascuna idea la loro essenza ricevono, secondo Platone, il quale nel Parmenide ancora il medesimo ci conferma.

altri generi ancora innati sieno, abbiamo da attribuire la cosa alla constituzione dell'uno, e dell'altro elemento, la quale non solamente da principio partorì un triangolo, che avesse grandezza, ma ancora minori, e maggiori, tanti veramente di numero, quanti sono i generi nelle specie (1). Laonde questi in loro stessi mescolati insieme, e scambievolmente hanno una varietà infinita. Della quale fa mestieri, che sieno intendenti, coloro i quali hanno da assignare ragione probabile dalla natura. Se alcuno adunque in che modo, e con quai cose insieme il movimento, e la constituzione si faccia, certamente fra se non stabilirà, molte cose alla disputa, che indietro resta, saranno d'impedimento (2). Di queste veramente parte si ha detto, e parte ci resta a dire. Nella piana, e uguale natura mai non suole essere movimento. Perciocchè e-

---

(1) Platone per esempio ci dimostrà quale sia la materia, parlando del luogo. E dice, che la materia è un certo luogo delle forme. Perciocchè Platone non è mai solito di nominar la materia, in quel modo che hanno fatto gli altri, ma quel nome i suoi discepoli ritrovarono. Ma chiama egli la materia ora ricettacolo, e ora madre, soggetto, luogo e nutrice.

(2) Tre essere stati i principii innanzi il mondo nato, dice Platone: l'Ente ovvero Iddio, e la idea a quello aggiunta, che con un sol nome chiama egli nel Parmenide uno Ente. Tutti i corpi in se contengono queste tre cose, figura, numero e specie.

gli è difficile, anzi impossibile a ritrovarsi cosa che s'abbia da muovere senza il motore, ovvero il motore senza la cosa, che s'abbia da muovere (1). E di tutte queste cose non vi è movimento, e queste egli è impossibile, che mai sieno uguali e piane (2). Così adunque noi sempre poneremo lo stato veramente nella ugualità, e il movimento nella disuguale natura (3). E la disugualianza ancora è cagione di quella natura, che all'uguale è contraria. Noi certamente abbiamo trattato la generazione della disuguaglianza (4). Ma in qual mo-

---

(1) I pitagorici accommodavano tutte le figure geometriche e i numeri alle cose naturali. Pitagora prima e poi Platone attribuirono al fuoco la figura della piramide, sì per la sottigliezza, come per la leggierezza.

(2) Gli elementi sono particelle della materia prima, e non vuole qui Platone intendere, che gli elementi sieno di queste figure composti, come che tali sieno, ma ciò fece per dimostrare la loro natura, perciocchè essi corpi sono, e ogni corpo è necessario, che di alcuna figura composto sia.

(3) Dopo di averci Platone spiegata la generazione degli elementi, ultimamente tratta della composizione del cielo, e dice, quello avere Iddio constituito, acciocchè tutte le cose col suo giro abbracciasse. E perchè l'investigare del cielo tenne Platone una cosa difficile, e da quei soli conosciuta, che a Dio sono amici, lascia al presente cotale inquisizione.

(4) La generazione del mondo è un mutamento dagli elementi inordinati agli ordinati.

do ciascune cose, secondo i generi, non diviso cessano di essere scambievolmente mosse, e portate, non abbiamo ancor detto (1). Così adunque da capo noi ciò esporremo. Il circuito dell'universo, avendo col suo giro circolare, abbracciato i generi, e cercando per natura seco stesso di congiungersi, tutte le cose strigne, e non che sostiene, che vi rimanga alcun luogo vacuo (2). Laonde il fuoco, per tutte le cose grandemente ha penetrato, e secondariamente l'aere, come quello, che naturalmente ad esso di sottigliezza è vicino, e così dapoi per simile ragione gli altri. Perciocchè quelle cose, che di grandissime parti composte sono, hanno nella loro constituzione lasciato un grandissimo vacuo, e le minime, allo incontro un minimo. E il concorso della strettura sospinge le cose picciole nei vacui delle cose grandi. Adunque essendo le cose picciole impiegate intorno alle grandi, e discernendo le cose inferiori quelle che maggiori sono, e le maggiori costrigendo le minori, tutte le cose in suso e in giuso sono ai loro luoghi trasportate. Perciocchè ciascuna cosa mutando la grandezza, muta eziandio dei

---

(1) Tratta qui Platone del mescolamento degli elementi.

(2) Sono stati innanzi Platone e Aristotele dei filosofi, i quali tennero, che vi fosse il vacuo nella natura, come furono Leucippo, Democrito, Metrodoro, e Epicuro, e poi Lucrezio di costoro seguace.

fuoghi la stanza. Così adunque, e per queste cagioni la generazione della inegualità conservata sempre, di queste cose il movimento, e al presente, e nell'avvenire perpetuo presta. Dopo queste cose noi abbiamo a sapere, che vi sono molti generi di fuoco, cioè, la fiamma, e quello che da essa fiamma acceso resta; che abbrucia veramente, ma non apporta lume alcuno agli occhi, e quello, che spenta la fiamma fra le cose ch'erano accese rimane (1). Simigliantemente dell'aere ve n'è un purissimo e agilissimo, che per nome si chiama etere, e un'altro torbidissimo di nuvole, e di tenebrosa caligine ingombrato, e altre specie ancora vi sono senza nome per la disuguaglianza de' triangoli (2). Dell'acqua per certo vi sono due principali generi, uno umido, e l'altro fusibile, l'umido genere veramente, perchè è partecipe di piccioli generi, e disuguali dell'acqua, facilmente è atto a muoversi da se stesso, e da altrui, per la sua disuguale natura, e per la specie della sua figura. E quello, che di

(1) I principii degli elementi, per opinione di Platone, sono triangoli.

(2) Benchè la natura dell'aere sia tutta la medesima, nondimeno particolarmente si altera, e diverse forme riceve. Perciocchè altro è quello spirito sottile e temperato di vapori non mescolato della sublime regione dell'aere, e altro è quello, che di vapori e nuvoli torbido si trova. Il primo chiamano i fisici etere, l'ultimo aere.

grandi, e uguali è composto, è più stabile di quell'altro, e il grave è dalla egualità congelato, ma per il fuoco penetrante, e dissolvente quello, perduta la egualità, è più del movimento partecipe. Onde fatto agile a muoversi dal vicino aere cacciato, e steso per terra, due cose patisce, perciocchè egli si liquefà, e cade a terra. Quella prima passione della mole, purgazione, e quest'altra stussosi nomina. Da capo quinci uscendo fuori il fuoco, come che egli non esca nel vacuo, cacciata il prossimo aere, sospignendo l'umido corpo, che è ancora mobile nelle sedie del fuoco, quello con quello mescola insieme. Ora questo corpo sospinto, e da capo ricoverando le egualità, essendosi partito il fuoco autore della disuguaglianza, nel medesimo seco lo ritorna, e la partita veramente del fuoco freddo, e il concorso fatto, partendosi il fuoco, noi chiamiamo una congelata freddura. E di tutte queste, che noi acque fossili chiamiate abbiamo, quel genere, che delle sottilissime, e ugualissime si fa densissimo, uniforme, e di colore risplendente, e giallo, è una cosa preziosissima, egli è florido oro congelato per pietra. E il ramo dell'oro, ch'è per la densità durissimo, e di color negro, diamante si chiama. Ma quello che ha le parti all'oro vicine, e che più specie di una contiene, e ch'è cosa più densa dell'oro, e che di poca, e sottile parte terrena partecipa, sì ch'egli più aspro sia, e più duro, ma in quanto ch'egli ha internamente grandi interval-

li, è più leggiero, quest' uno genere di lucide, e congelate acque è, e si nomina rame. Ma quando la terrena parte, con questo mescolata, per la antichità dalle altre parti di questo si separa, e alla estrema superficie mandata, si fa per se all'aspetto manifesta, rugine si chiama. Le altre cose di questo genere, con verisimili ragioni apprendere, egli non è malagevole. E se alcuno per ricreazione, tralasciando le ragioni di quelle cose, che sempre sono considererà le verisimili prove della generazione, e di cotale considerazione senza rincrescimento si diletti, conseguirà nella vita uno moderato giuoco, e prudente. Così adunque ora queste cose concedendo, dopo ciò quelle delle medesime, che pareranno probabili, così trascorriamo. Spesso si mescola col fuoco una parte dell' acqua sottile, e umida, e scorrente, così perciò nominata, perchè la terra lubrica le scorre intorno, e molle ancora per quella cagione, perciocchè le basi di quella meno ferme, e stabili, che quelle della terra, cedono facilmente. Questa quando dal fuoco lasciata è ancora dall' aere abbandonata, diviene più uguale, e uscendo le cose aliene, in se stessa si ristrigne, e così congelata, se ciò avverrà di sopra della terra, fa gragniuola, e se in terra, giaccio. E quando meno si congela, se ciò di sopra la terra avviene, neve, e se in terra fatta dalla rugiada più grossa, è detta brina. Ma quando molte specie di acqua sono scambievolmente mescolate insieme, tutto quel genere, per gli

arbori della terra stillante, liquore, e umore si chiama. Ora ciascuni liquori per gli mescolamenti, avendo dissimiglianza fra loro, fanno molti altri generi senza nome, ma quattro specie ignee, che sono molto lucide e trasparenti hanno i nomi sortito(1). Quello che l'anima insieme col corpo riscalda, uno si dice. E quello, che è polito, e disgregatore della vista, e che perciò splendido al vedere, e rilucente e grasso ci appare, è specie untuosa, e di oglio, pece, e gomma e cose di simil genere (2). Ma quello, che gli stretti meati della bocca fino alle interne parti della natura inumidisce, con tale forza dolcezza spargendo, mele communalmente si appella. Finalmente quello, che la

---

(1) Tenne Platone, che i mondi non fossero infiniti, ma un solo. Ma per quale cagione dice Platone potersi dubitare, che i mondi sieno cinque, Plutarco ci insegna. Perciocchè dice che la natura e tutte le cose naturali principalmente sono del numero quinario constituite. I sensi degli animali sono cinque, le facoltà dell'animo cinque, le dita delle mani e dei piedi cinque, le zone del cielo cinque, e gli intervalli dell'armonia altrettanti. Onde tutte le cose finalmente paiono di esser fatte del numero quinario. Da che si conchiude, potersi provare, che i mondi sono cinque, poi che la medesima ragione ha il tutto e le parti, nondimeno con sufficienti ragioni si prova il mondo essere unico, benchè le parti di quello sieno diverse.

(2) Tratta ancora Platone della generazione dei metalli. Onde la principale cagione dei metalli è il vapore umido nella terra rinchiuso.

carne dissolve, e abbrucia, ed è spumoso, da tutti i liquori separato, succo si chiama. E le specie della terra, che per l'acqua sorge in questo modo si fa pietra. L'acqua congelata quando nel mescolamento manca specie dell'aere, questo aere ricorre nel suo luogo proprio, e di quegli niente vi è di vacuo. Adunque percuote l'aere prossimo. Questo se essendo grave fia scacciato, e sparso intorno alla mole della terra, rompe grandemente, se stesso conduce in quei luoghi, onde era il nuovo aere asceso. Finalmente la terra dall'aere insieme con l'acqua indissolubilmente congelata, genera i sassi, i più belli veramente quegli, che sono di eguali, e piane parti rilucenti, e i più brutti quelli, che sono al contrario. E quando tutto lo umore per lo acume del fuoco si risolve, e il corpo per quello più secco diviene, vi resta quella specie di terra sottile, che si chiama creta. Alcuna volta ancora lasciato lo umore, e fatta la terra per il fuoco, fusibile, e sopragiuntovi poi il freddo, si genera una pietra negra (1). Quando ancora il medesimo simigliantemente, per lo mescolamento è di molto umore privato, ma è composto di parti molto sottili

---

(1) Tratta eziandio della generazione delle pietre e gemme. E la commune generazione di tutte le pietre si fa di terra e di umore, condensando queste due cose il freddo.

della terra ed è falso, e mezzo giaccio diviene, e sorge per l'acqua, parte purgativo genere dell'oglio, e della terra, nitro si chiama, e parte quello, che legittimamente al vivere quotidiano è commodissimo, il sale si genera, corpo amico a Dio. E le cose dell'uno, e dell'altro communi, non sono con l'acqua solubile, ma col fuoco per una cosa tale, così si congiungono. Le masse della terra il fuoco veramente, e l'aere non liquefà. Perciocchè essendo questi due elementi sottilissimi, e più minuti dei vacui della terra, così per gli capacissimi meati di quella senza alcuna violenza penetrando vanno, che nè quella dissolvono, nè liquefanno. Ma le parti dell'acqua, perchè sono maggiori, liquefanno con violente flusso. La terra adunque male insieme congiunta, così l'acqua sola dissolve con la sua forza, ma la congiunta, niuna altra cosa, che il fuoco. Perciocchè nulla fuori che il fuoco questa penetra. Ancora il congelamento dell'acqua, quello, che è violentissimo, il fuoco solo, e il più debile l'uno e l'altro il fuoco, e l'aere spargono. L'aere veramente per gli vacui, il fuoco eziandio per gli triangoli, e l'aere per forza costretto, niente, salvo che per lo elemento scioglie, ma quello, che non è sforzato solo il fuoco risolve. I corpi di acqua, e di terra così composti, che l'acqua venga a chiudere i vacui della terra, dalla forza costretti di tal guisa sono, che l'acqua esterna per quegli scorrere non può intorno, e perciò liquefare non gli può, ma

il fuoco, i meati dell'acqua penetrando, siccome ancora l'acqua i vacui della terra, e così nell'acqua operando come il fuoco nell'aere, dà la cagione al corpo comune di liquefarsi. Ora questi parte hanno meno di acqua, che di terra, com'è il genere del vetro, e quelle pietre, che fusili si chiamano, e parte allo incontro più di acqua, quali sono tutte quelle cose, che di specie di cera, e come corpi vaporosi sono composte. Fin quì noi abbiam quasi dimostrato quelle specie, che con figure, e communicazioni, e mutamenti fra loro scambievolmente vanno variando. Ora per quali cagioni nascano le loro passioni, noi ci ingegneremo di dimostrare. Primieramente adunque fa mestieri, che alle cose dette sempre vi sia il sentimento. Ma la generazione della carne, e di quelle cose, che alla carne appartengono, e quello eziandio, che è mortale dell'anima, non abbiamo ancora dichiarato, perciocchè queste cose, cioè quelle, che sono sensibili, non sono dalle passioni separate, e quelle senza queste non possono essere sufficientemente espresse, e insieme parlarne, quasi ch'egli non é possibile, Primieramente adunque bisogna supponere altre cose, dapoi quelle, che seguono, si hanno da espedire. Perchè adunque da ora innanzi nel disputare esse passioni seguano i generi, sieno a noi primiere quelle cose, che al corpo, e all'anima appartengono. In prima adunque veggiamo noi con qual ragione diciamo il fuoco caldo. Il che così noi conosceremo, se an-

deremo considerando la divisione, e il partimento da quello nel corpo nostro fatto. Perciocchè, che quella passione sia un certo acume, noi tutti quasi sentiamo. Ora la sottigliezza degli angoli, e l'acutezza dei lati, e la picoolezza delle particelle, la velocità del movimento, con le quai cose egli è a tutti potente, e penetrante, e quello in che s'incontra sempre velocemente divide, e dissipa, noi dobbiamo considerare; rivolgendoci nella memoria la generazione della sua figura. Perciocchè quella massimamente, e non altra natura dividendo i corpi sinistri, e in picciole parti incidendoli meritamente quella passione apporta, e quel nome, che noi ora caldo chiamiamo. E la passione a questa contraria, come che sia a ciascuno manifesta, nondimeno della sua dichiarazione non manchi. Conciossiacosachè le umide parti de' corpi, più grandi delle nostre umide parti, quando entrano nel corpo nostro, scacciano le parti minori, ma nelle loro sedie non possono intromettersi, e costringendo il nostro umore, di disuguale, e agitato, immobile per la egualità lo rendono, e congelato, e lo restringono. E quello, che contra è costretto, secondo la natura repugna; e se stesso rigitta nel contrario. Onde in cotal contrasto, e in questo dibattimento il tremore, e il rigore consiste, e tutta questa passione, freddo, e quello, che quella apporta, ha il medesimo nome. E duro diciamo quello, al quale la carne nostra cede, e molle quello, che alla

carne, e così le cose scambievolmente dure, e molli per la medesima ragione chiamiamo. E quello cede, che sopra poco si sostenta. E quello, che è di basi triangolari, come al piano grandemente appoggiato, fortemente resiste, e quello, ch'è assai denso, contra quello, che viene, grandemente ripercuote. Oltre a ciò il grave, e il leggiero chiarissimamente si dichiarerà insieme con quella natura, che sù e giù vien detta; ma egli è cosa strana a pensare, che vi sieno due certi luoghi, per natura fra loro scambievolmente di lungo intervallo distinti, e uno di essi chiamarsi giuso, al qual luogo sieno tutte quelle cose portate, che hanno una certa gravezza di corpo; e l'altro suso, al quale per forza si muovono tutte le cose. Perciocchè essendo tutto il cielo di rotonda figura, tutte le cose, le quali ugualmente dal mezzo distanti, sono fatte estreme, fa mestieri, che sieno esse simigliantemente estreme. E il mezzo ancora con uguali misure dagli estremi distante allo incontro ugualmente tutte le cose riguarda. Perchè adunque è così disposto il mondo, se alcuno dirà alcuna cosa delle dette in sù, ovvero in giù, non fuor di ragione parerà, da costui alcun nome conveniente non dica. Perciocchè il luogo di mezzo in esso, nè sù nè giù si dee dire, ma in mezzo. Ancora quello, che da ogni parte và a cerchio, nè egli è mezzo, nè ha in se una parte dall'altra differente, quanto al mezzo, ovvero alcuna cosa di quelle, che sieno allo incontro locate. Onde ha quello, che di se

stesso è simigliantissimo, niuno con ragione penserà d'attribuire nomi contrarii, perciocchè se alcuna cosa sia soda, e da ogni parte nel mezzo del mondo di peso uguale, a niuno degli estremi per la perfetta simiglianza di quelli declinerà, ma se alcuno a quella intorno cammini, spesse fiate a se medesimo starà per opposite piante, antipode, e la istessa parte di quella sù, e giù chiamerà. Adunque l'universo, siccome poco avanti abbiamo detto, essendo rotondo, un' uomo prudente non affermerà, che abbia alcun luogo sovrano, ovvero inferiore. Ma donde abbiano preso queste cose il nome, e in quali vedendo noi quelle, per quelle siamo assuefatti tutto il mondo così dividendo nominare, in prima cotali cose supponendo, investighiamo (1). Se alcuno in quella parte del mondo sia, la quale maggiormente la natura del fuoco ha sortito, e alla quale da ogni parte è portato, e ritrovi alcuna forza, per la quale prenda le parti del fuoco, e le pesi, ovvero nelle bilance le ponga, acciocchè in giù tirando il fuoco, lo cacci per forza nell'aere dissimigliante, egli è chiaro la minore porzione del fuoco, più

(1) Platone dopo l'averci spiegato il mescolamento degli elementi e le generazioni dei misti, qui passa a dichiararci le forze e le facoltà degli animali e i sentimenti del corpo.

facilmente fia sforzata, che la maggiore (1). Conciossiacosachè quando due cose insieme con una forza sono in alto levate, la minore veramente più, e la maggiore meno ceda a chi le fa forza. E l'una grave si chiama, e in giù è portata, e l'altra leggiera e in su. Il medesimo avviene a noi abitanti la terra. Perciocchè alla terra appoggiati, e per quella camminando, noi i legnaggi terreni l'uno dall'altro separiamo, e distinguiamo, e spesse fiate gittiamo essa terra per forza, e contra natura nell'aria dissimigliante, amendue della parente natura partecipi. Onde la minore porzione più agevolmente della maggiore al luogo dissimigliante gittata, prima cede alla forza, e quella nominiamo leggiera, e quel luogo, al quale la cacciamo in suso. E la contraria passione a questi, una cosa grave e in giuso. Egli è adunque necessario, che siemo queste cose differenti fra loro, perciocchè le moltitudini dei generi, occupano scambievolmente luogo contrario. Perciocchè quello, che in altro luogo è leggiero, secondo il luogo contrario, e il grave simigliantemente al grave, e a quello, che in giuso si dice,

(1) Per questo foco qui Platone (come Galeno ci mostra) vuole intendere il caldo naturale che è in noi. E chiama egli sempre questo caldo fuoco. Dice oltre a ciò, che questo caldo sottile è una di quelle quattro qualità, che nodrisce e sostenta il corpo.

quello ch'è in giuso, e quello che in suso si chiama a quello, ch'è in suso (1). Però che tutte queste cose contrarie, e oblique, e affatto differenti essere, e farsi fra loro si ritroveranno. Nondimeno di tutti questi una sola cosa abbiamo a pensare, che la via, il procedere di ciascun di questi, tendendo ad una cosa simile, e di sua natura, quello ch'è portato grave, e fa il luogo, nel quale questo tale vien portato, in giuso. E le cose che altrimenti si trovano, fa altrimenti. Di queste passioni adunque, cotali cagioni si è dette. La cagione ancora della piana, e aspera passione ciascuno riguardando fora ad altrui sufficiente a dichiarare. Perciocchè la durezza con la inegualità mescolata, questa e quella la egualità con la spessezza presta. Ma di quelle communi passioni, che intorno a tutto il corpo avvengono, quella grandissima ci resta, la quale del piacere, e del dolore suole essere cagione in quelle

---

(1) La vera opinione di Platone da questo luogo così si toglie, che nel mondo, il quale è di rotonda figura niente è contrario, e che niente in quello veramente si dee porre in suso, ovvero in giuso, ma che ciò per un certo rispetto si dice, in quanto che una cosa è più leggiera, e in suso al suo luogo naturale è portata, e un'altra più grave e in giuso discende. In che si concorda Aristotele nei libri del cielo con Platone, quando egli dice, che la rotonda figura del cielo niente ha di contrario, e che il suso e giuso in quello si pone, per un certo rispetto, e non che veramente egli così sia.

cose che abbiam dette. E tutte quelle cose simigliantemente, le quali per le parti del corpo i sensi aperte sono, e che dolori, e piaceri muovono. Così adunque di tutta la sensibile passione le cagioni prendiamo, rivolgendo nella memoria tutto quello, che noi di sopra abbiamo distinto di quella natura, che facilmente si muove, e di quella, che si muove difficilmente. Perciocchè in questo modo dobbiamo procedere in tutte quelle cose, che noi comprendere desideriamo (1). Quando in quello, che per natura facilmente si muove, alcuna ancora che breve passione avvenga, ciascuna parte di quello, alle parti seguenti circolarmente essa passione trasfonde, finchè alla sedia della prudenza si pervenga, dove per questi quasi nuncii la potenza di quello, che apportò la passione, si conosce. Ma quello, ch' è al primo contrario, e che è quasi immobile, quella circolare trasfusione non viene avere, e esso solo patisce, e alcuna delle cose prossime non muove. Laonde non compartendo le parti l'una all'altra la prima passione, e quinci rimanendo tutto lo animale immobile, quello che patisce insensibile si rende. Questo avviene veramente intorno all'ossa, e i capelli, e tutte l'altre parti, che in noi per lo più terrene abbiamo. Ma gli istrumenti

---

(1) Platone ci insegna le passioni e le forze di tutti i sentimenti.

del vedere, e dell' udire fanno in tutto altrimenti per essere in questi, grandissima forza di fuoco e d'aere. Oltre a ciò quello, che al piacere, e al dolore appartiene, così fa mestieri considerare (1). La passione, che violentemente, e contra natura raccolta ci sopravviene, si fa molesta. E quella, che da capo nella natura abondevolmente ritorna, è dolce. E quella che al contrario si fà, è al contrario. La grande passione con agevolezza fatta, è grandemente sensibile, ma non è di

---

(1) Abbiamo da avvertire, che Platone e Aristotele furono da Galeno discordi intorno alla facoltà del sentire. Perciocchè Platone e Aristotele vollero la facoltà, ovver virtù del sentire essere principalmente nel core. La qual facoltà è mandata agli istrumenti particolari dal core, mediante le vene, come saria, la facoltà del sentire le differenze dei sapori è alla lingua mandata, come istrumento particolare, dal core, mediante le vene piccole. E perchè il sapore e una passione fondata in umido, perciò secondo che questo umido entra nelle vene, e al suo istrumento particolare, così variamente lo altera, o rilassando o costrignendo, o riscaldando, ovvero di altre qualità alterandolo. Onde per la varia alterazione, nascono nella lingua varii sapori. Ma i medici, come Galeno, sono di diversa opinione, perchè Galeno vuole, il primo senziente essere il cerebro, poi la facoltà del sentire essere mandata agli istrumenti particolari, mediante non dico le vene, ma i nervi, i quali hanno origine dal cerebro, siccome le vene dal fegato. Ma sia come si voglia si tiene che la materia e la cagione efficiente dei sapori sia stata meglio intesa da Galeno, che da Platone.

piacere e di dolore partecipe, come sono quelle passioni, che dal vedere provengono. A quello, con che noi di sopra narrato abbiamo, che il nostro corpo a convenienza nel giorno, a questo le incisioni, e tutte l'altre cotali passioni, dolore non apportano, nè piacere ancora, quando si fa nella sua specie ritorno. Ma i grandissimi sentimenti, e chiarissimi a quello competiscono, in quanto alcuna cosa patisce, e s'incontra in alcuna, e la tocca. Perciocchè non vi è affatto alcuna violenza alla separazione, e al mescolamento di quella. Ma i corpi di più grandi parti composti, e appena all' operante cedenti, quando i movimenti distribuiscono per tutto il corpo, piaceri, e dolori contengono, cioè quando del suo stato si muovono, dolori, e quando nel medesimo da capo ritornano, piaceri. Ancora quelle cose, che a poco a poco le separazioni, e le evacuazioni di se patiscono, e le replezioni insieme, e abondevolmente, non avendo sentimento alcuno di evacuazione, e avendolo della replezione, alla mortale potenza dell'anima dolori alcuni non apportano, ma piaceri grandissimi. Il che dal sentire dei soavi odori si conosce. Ma quelle cose, le quali dalla sua natura insieme, e abbondevolmente sono scacciate, e a poco a poco appena in quella ritornate sono, fanno il contrario delle cose predette. Questo chiaramente si vede nel tagliare e nello abbruciare i membri del corpo. Ora si è trattato oggimai delle communi passioni di

tutto il corpo, e di quelle che cognome portano. Onde al presente ci ingegneremo, se mai il potremo d'esporre quelle, che a certe parti del corpo nostro avvengono e donde nascono, e da quali cagioni si fanno. Primieramente adunque s' egli è mai possibile, quelle cose dichiariamo, le quali abbiamo di sopra lasciate, quando ragionavamo degli umori, essendo proprie passioni della lingua. Egli ci appare, che queste cose, siccome ancora molte altre si facciano per certi mescolamenti e separazioni, e oltre a ciò che usino più delle altre dell'aspro e del piano. Si stendono dalla lingua alcune vene alla sedia del core, come nuncie dei sapori, nelle quali se alcune cose così s' incontreranno, che penetrando la umida tenerezza della carne, liquefatta alquanto la sua natura terrestre, esse vene ristringano, e vengano a seccare, generano cotali sapori, cioè, se sono più aspre, acerbi, e se meno aspre, un poco garbi. Ma le cose, che quelle purgano, e che lavano tutto ciò che è intorno alla lingua, se oltre modo questo facciano attaccandosi, sicchè alquanto della natura di quella liquefacciano, quale è la potenza del nitro, tutte amare si nominano. E se hanno forza più temperata del nitro, e più moderatamente purgano e lavano, false ci appaiono, e a noi più grate, senza asprezza di amaritudine. E le cose che applicate al caldo della bocca, e da quella fatte molli, e riscaldate da capo quella riscaldano, e che sono per la sua leggerezza su ai sen-

timenti del capo elevate, e che tutte le cose, nelle quali s' incontrano, dividono, per cotali forze, tutte queste acute son dette. Ma alcune fiate queste medesime da putredine assottigliate, entrano nelle strette vene e costringono le parti interne, così terrene, come quelle che hanno proporzione di aere, scambievolmente agitate a mescolarsi insieme, e così mescolate a raccogliersi in alcune, e in alcune altre entrare, e col suo entrare penetrate, quelle concave rendere, e distese, dove l' umore concavo, e gonfio intorno l'aere si sparge, e questo umore alcuna volta è terreo, e alcuna puro, e diviene di acqua concava un vaso d'aere umido e chiaro. Ma quello che di acqua pura nasce, da ogni parte traluce, e si chiama bulla. E quello, che si fa di umore più terrestre insieme commosso e elevato, il nome ha sortito di bollimento e gonfiatura. E di tutte queste passioni la cagione si chiama una acetosa qualità. E la passione contraria a tutte queste cose, che di questi si son dette, nasce da contraria cagione. Ma quando la umida qualità di quelle cose, che entrano è per natura concorde e conveniente alla qualità della lingua, e mitiga e mollifica quella, e quella asprezza tocca piacevolmente, e le cose, che contra natura in noi ristrette, ovvero sparse furono, rilassa ovvero raccoglie, e a ciascuna cosa, quanto è possibile, l'abito naturale ritorna, tutto questo egli è soave e grato a ciascuno, e fatto medicina e rimedio delle violenti passioni, vie-

ne chiamato dolce. Ma intorno alla facoltá delle narici non vi sono specie. Perciocchè tutta la natura degli odori è mezza generata, e ad alcuna specie non avvenne di avere per proporzione odore alcuno. Ma le nostre vene intorno a queste cose ha i generi della terra e dell' acqua più ristrette sono, e ha i generi del fuoco e dell'aere più larghe. Laonde niuno di questi mai alcun' odore ha sentito. Ma sempre nel bagnare di alcune cose, o putrefare, o liquefare, ovvero evaporare, gli odori si generano. Perciocchè mutandosi l' acqua in aria, ovver l' aria in acqua, nel mezzo di questi gli odori si fanno, e tutti gli odori, o che sono fumo o nebbia. Ma di questi quello, che d' aere si muta in acqua nebbia, e quello, che di acqua in aere è fumo. Quinci avviene, che gli odori dell'acqua più sottili sono, e dell' aere più grossi. Il che assai chiaro si mostra, quando alcuno occorrendogli qualche cosa al naso, per forza ritira in se stesso lo spirito. Perchè allora niuno odore insieme, scorre, e lo spirito di odori nudo solo segue. Queste due varietà sono adunque in questi senza nome, nè di molte, nè di semplici specie, ma sono ivi due soli nomi manifesti, cioè il soave e il molesto. Questo veramente disturba, e guasta tutta quella capacità, che dalla cima del capo fino all'ombilico è posta, e quello la medesima mitiga, e con un certo amico ingresso l'abito naturale di quello serba. Oltre a ciò la terza facoltá in noi del sentire,

cioè, l'udire, dobbiamo considerare, e esporre per quali cagioni le passioni di quello avvengano. Adunque poniamo noi affatto la voce una certa percossa dell'aere, per le orecchie, e il cerebro, e il sangue fino all' anima penetrante. E l' udire chiamiamo, il movimento da quella nato, dal capo incominciante e nella sedia del fegato terminante. Il movimento veloce, in acuto resulta e il tardo in grave. L' uno uguale e piano, e il contrario aspro. Grande quello, che è molto, picciolo quello, che è poco. Di queste voci la concordia, e le consonanze nelle cose; che dapoi si diranno, noi dichiareremo. Ora segue il quarto genere del sentire, il quale fa mestieri distinguere, avendo in se molte varietà, le quali tutte noi colori chiamiamo, che sono come una certa fiamma da tutti i corpi derivante, che ha le parti a muovere il senso del vedere accomodate. Le cagioni dalle quali si genera la vista noi di sopra trattate abbiamo. Ora adunque dei colori, massimamente in questo modo si conviene probabilmente trattare (1). Le cose, che dalle

---

(1) Si tratta dei colori, e delle differenze di quegli, onde noi diremo, che facendosi tutti i colori della partecipazione del lume, vengono quelli a variare, secondo la diversa porzione di detto lume. E dei colori due sono i principii, dal vero mescolamento dei quali tutti gli altri colori si fanno, cioè il bianco e il nero, l'uno è di molta luce composto, l'altro di niuna, ovvero di molto poca.

altre parti portate, cadono nell' aspetto, sono parte minori, parte maggiori, e parte uguali alle parti di essa vista. Le uguali veramente sentire non si possono, le quali noi diafane chiamiamo. E le maggiori, o le minori, noi diciamo, parte raccogliere, e parte separare la vista, a guisa di quelle cose, che col caldo, ovver col freddo la carne, o veramente di quelle, che con l' asprezza, o con l' acume, ovvero il caldo loro ristringono, o rilassano la lingua. Onde queste cose, che tali alla vista si mostrano bianche, ovver nere chiamiamo, le quali passioni sono di quelle cose, che ora io narrava, e di quelle veramente congiunte, natie, e come le medesime, ma in un' altro genere; nondimeno diverse essere appaiono, per queste cagioni. Così adunque si hanno queste a chiamare, quello, che separa la vista bianco, e il contrario di questo negro, e il movimento più acuto, e d' un' altro genere di fuoco, che incide, e sparge la vista fino agli occhi, e che i circoli degli occhi ribatte per forza, e liquefà, noi diciamo essere fuoco, che all' incontro si oppone, per lo cui incontro la lagrima, ch' è corpo di fuoco, e d' acqua mescolato si spande. E di un fuoco veramente, che salti, come da un baleno, e di uno altro penetrante, e dall' umore estinto, varii colori da cotale mescolamento si fanno, e questa passione noi splendori, e baleni chiamiamo, e quello che ciò fa, splendido, e folgorante. Il genere del fuoco, ch' è il mezzo di questi, all' umore degli occhi pervenendo, e con quello

mescolandosi, non folgorante veramente, ma dal mescolato raggio del fuoco, per l' umore, creante un sanguigno colore, lo chiamiamo rosso per nome. E lo splendido col rosso, e il bianco mescolato genera il giallo. E con qual modo di misura questi fra loro si mescolino, benchè alcuno lo sapesse, egli non è cosa da prudente a narrarlo, principalmente non potendo in alcun modo, di questi addurre alcuna necessaria, nè verisimile ragione. Il rosso mescolato col negro e col bianco, genera il colore purpureo, alquanto più oscuro] e morato colore si fa, quando mescolate queste cose insieme e aduste, vi si aggiugne più del negro. Il colore fulvo dal temperamento del giallo, e del fosco si produce. E il fosco dalla confusione del bianco e del nero. Il color pallido genera la mescolanza del bianco col giallo. Il lucido al bianco aggiunto, e ripieno di molto negro, fa il colore ceruleo. E mescolato il ceruleo col bianco, genera il color meschio tra il bianco e il verde. Dal temperamento del fulvo, e del nero nasce il color verde. Onde gli altri colori tutti quasi da questi si fanno manifesti. Perciocchè se alcuno le mescolanze predette imitando, vorrà finire gli altri colori, disputerà con ragioni probabili. Ma se alcuno con l'opera si metterà a considerare la pruova di questi, mostrerà di non sapere la differenza, che sia fra la umana e la divina natura. Conciossiacosachè, Iddio sia sufficiente di raccogliere le molte cose in uno, e da capo dis-

sciogliere l'uno in molte cose; come quello, che sà insieme, e può e niuno degli uomini al presente si truova, o in alcun tempo sarà, che all'una o all'altra di queste cose vaglia. Tutte queste cose veramente, così allora naturalmente disposte dalla necessitá, quel sommo artefice della bellissima e ottima opera, nelle cose che si generavano toglieva, quando quel Dio per se sufficiente e perfettissimo generava (1). Usando veramente delle cagioni a queste cose ministre, e quello che bene stava lui in tutte le cose operando. Laonde conviensi distinguere due specie di cagioni, l'una necessaria, e l'altra divina. E la divina in tutte le cose cercare, acciocchè noi la beata vita acquistiamo, quanto porta la nostra natura. E la cagione ancora necessaria, per rispetto di quelle investigare. Perciocchè bisogna pensare, che senza queste, quelle cose, nelle quali poniamo studio non si possono intendere o comprendere, ovvero in altro modo capire. Perchè adunque al presente è a noi, come fabri la materia soggetta, cioè i generi delle cagioni, che luogo tengono

---

(1) Chiama qui Platone l'uomo Iddio per se sufficiente. Perciocchè Platone pone Iddio triplice, uno per essenza e due per participazione. Per essenza egli è Iddio, quel sommo autore dell' universo, e per participazione di quello sono il mondo e l' uomo, quello, come universo e questo come un piccolo mondo.

della già preparata materia, delle quali tessere insieme bisogna la disputa che segue; da capo al principio brevemente ritorniamo, e tosto colá indietro facciam ritorno, dove fin qui siam pervenuti, e così studieremo di metter fine e capo alla disputa, quale si conviene alle cose predette. Adunque, come noi da principio detto abbiamo, essendo queste cose senza ordine, Iddio ciascuna, e quanto a se stessa, e quanto alle altre scambievolmente fino a tanto diede modo di proporzione, quanto era possibile, che ciascuna di quelle ricevesse. Conciossiacosachè allora niente fosse di ordine partecipe, salvo che a caso, nè alcuna cosa allora acqua, o fuoco, ovvero alcuna altra cosa di quelle, che ora appo noi si nominano, ragionevolmente si potea chiamare. Ma tutte queste cose adornò in prima, dapoi di queste fabricò questo universo, un' animale, che in se contiene tutti gli animali mortali e immortali. Delle cose divine veramente, egli è il fattore e la generazione delle mortali ordinò, che fosse dalle creature fornita. Quelle adunque imitando il loro padre, e ricevendo il principio dell'anima immortale, essa anima nel corpo mortale rinchiusero, e tutto il corpo all'anima, come un carro sottoposero, e in quello un' altra specie d'anima mortale fabricarono, la quale in se avesse gravi e necessarie passioni. Delle quali la prima fosse il piacere, una grande esca dei mali; dapoi il dolore fuga, e impedimento dei beni. Oltre a ciò l'ardire, e il timore, paz-

zi consiglieri. Appresso la ira implacabile, ancora la lusinghevole speranza, e conciliatrice col senso irrazionale, e con l'amore assalitore del tutto. Quelle adunque queste cose mescolando insieme, necessariamente il mortale legnaggio composero. Ma avendo rispetto di contaminare quello che è divino, se non quanto una somma necessità costringesse, separatamente da quello in un' altra sedia del corpo il mortale collocarono e dal petto il capo, la coppa e il collo ponendo in mezzo, separarono (1). Nel petto adunque, e nel torace, posero il genere mortale dell' anima; e essendo questo naturalmente parte migliore e parte peggiore, disposero da capo la capacità del suo vacuo separatamente distinguendo il luogo, come delle femine l'uno, l' altro degli uomini. Perciocchè in mezzo di questi interposero certa cartilagine nominata diafragma, la quale chiamano ancora fremas. La parte adunque dell'anima della fortezza e dell' ira partecipe, e che è contenziosa, fecero vicina al capo, in mezzo della diafragma e della coppa, accioc-

---

(1) Platone in questo dialogo constituisce il mondo triplice, l'intelligibile, il sensibile e il picciol mondo. Onde avendo egli dell'intelligibile disputato, quando di Dio e della idea ha fatto menzione, e avendo ancora del sensibile e corporale parlato, il quale è immagine del primo, vuole in questo luogo trattare del mondo piccolo, cioè dell'uomo.

chè questa essendo obbediente alla ragione, insieme con quella per forza costringa gli appetiti, se mai non volesse l' appetito ubidire ai comandamenti della ragione, nella rocca del capo abitante (1). Ed il cuore origine delle vene, e fonte del sangue, che per tutto il corpo con un certo impeto discorre, vollero collocare nella stanza de' satelliti, perchè quando arde la forza dell' ira, nunciando la ragione, se alcuna cosa di fuori si faccia ingiusta, ovvero di dentro alcuna concupiscenza turbi, allora velocemente, per tutti gli stretti meati, tutto quello, che nel corpo è sensibile; i comandamenti, e le minaccie senta, e così ubbidisca e compiaccia affatto, e in tutte le cose comporti l' impeto di quello, ch' è prestantissimo. E conoscendo che il cuore dovea nello obietto delle cose terribili spaventarsi, e che dovea spesse fiate ardere d' ira, e che per il fuoco tutta questa gonfiatura dovea procedere, e farsi degli adirati, per cagione di temperare questo ardore la coperta de' polmoni al cuore aggiunsero, molle primieramente, e esangue, dapoi di cavi pertugi internamente distinta a guisa di spongia, acciocchè lo spirito, e la bevanda ricevendo, l'ardor del cuore intepidisca con cotale respiramento e refrigerio (2). Per la

---

(1) Vuole Platone, che la divina parte dell'uomo sia stata da Dio creata, e la parte mortale fosse dagli Iddii giovani fornita.

(2) I polmoni per propria natura rari, e alle spongie simi-

qual cosa le arterie, a guisa di acquedotti, per la sostanza de' polmoni derivarono, e intorno al cuore quella circondarono, quasi uno molle salto, acciocchè quando arde la soverchia ira, indi a più facile obedienza temperato, cessi di bollire, e così acquetato il tumulto, possa più facilmente alla ragione insieme con l' ira obedire, e ministrare. Finalmente quella parte dell' anima, che appetisce il mangiare e il bevere, e tutte quelle cose, delle quali ha bisogno la natura del corpo, nella mezzana parte infra il diafragma, e l'ombelico lo applicarono, dove volevano, che quasi una certa stalla fosse al nodrimento del corpo, e ivi quella forza dell' anima, a guisa di uno animale agreste alligarono. Qui veramente è necessario, che quella nodrisca il corpo suo, se mai il legnaggio mortale, ha da mantenersi. Acciocchè adunque sempre quella alla stalla si pasca, e che lungi abiti dal consultore, e perciò quello con lo strepito, e gridare non turbi, ma lasci che il sovrano e principale capo di noi chetamente alla commune utilità di tutti provegga, parve per tal rispetto agli Iddii di dare a quella questa abitazione inferiore (1). E perchè vedeva Iddio quella parte dell'

---

glianti in se lo spirito e le cagioni della respirazione contengono.

(1) Aristotele e Platone tennero la divinazione dell'animo per il sonno. La qual divinazione intese Platone che i demoni per

anima dover essere tale, che non dovesse esaudir la ragione, e se mai da alcuno de' sentimenti fosse tocca, non dovesse a patto alcuno ubidire alle ragioni, ma da simulacri e visioni di notte e di giorno fosse grandemente rapita, a ciò Iddio riguardando, constituì la natura del fegato, e pose nell'abitazione di quello, una densa natura, piacevole, chiara, e dolce, e d'amarezza partecipe, affine che la facoltà de' pensieri, dalla mente in esso fegato discendendo, come in uno specchio, che le figure riceva, e che all' aspetto i simulacri renda, quello veramente spaventi, quando che usando quella parte natia dell' amarezza, e appresso minaccie apportando e incontanente per tutto il fegato sparsa, felli, e terribili colori, dimostra. Oltre a ciò quello ristringendo tutto rugoso, e aspro lo rende, e le fibre di quello, e la colera, e il ventricolo, e quelle vene che porte si chiamano così disponga, che parte dall' abito diritto

---

una certa cagione all'uomo prestassero, come Porfirio, Psello e gli altri platonici dicono. Onde Platone al modo pitagorico dice, tale divinazione farsi nel fegato, quando acquetato e ben disposto l'animo mandano quella i demoni. Due maniere dei sogni intesero i platonici, l'una, quando essendo la ragione sciolta, per la temperie degli umori, delli sogni e delle cose future presaghi far si sogliono. L'altra, quando legata la ragione, e per la intemperie come da certa nuvola offuscata, brutti sogni e di ragione voti si generano.

torcendolo, e traendolo, e parte atturando, e chiudendo, dolori, e tristezze dia. E quando una cotale inspirazione di mansuetudine dalla mente finge visioni contrarie l'amarezza acquetando, perocchè non vuole la natura a lei contraria muovere, nè toccare, onde usando della dolcezza a lei natia, e tutte le cose diritte, mansuete, e libere in quello reggendo, allora veramente rende quella parte dell' anima, che nel fegato abita, propizia, e mansueta, sì fattamente, che nella notte ancora in sonno, o moderatamente disposta, e usa il vaticinio, quando è di ragione e di prudenza vuota (1). Perciocchè quegli, che ci hanno composti del comandamento del padre ricordevoli, per lo quale aveva ordinato, che il legnaggio mortale, quanto possibil fosse ottimo si facesse, così la peggiore parte di noi instituirono, che quella ancora avesse ad essere per alcun modo della verità partecipe, conciossiacosa-

---

(1) L'anima ragionevole, mentre che ella nel corpo dimora. Platone, Porfirio e tutti gli accademici dicono dormire e morire. Perciocchè è ristretta dai sensi e dalle cose corporali. Onde in un temperato sonno, dicono quella destarsi alla contemplazione delle cose divine; e come vegghiare, potendo allora usare la forza sua, sciolta dagli impedimenti del corpo. Quinci è, che Pitagora vietò ai suoi discepoli l'uso delle fave, perchè il ventre gonfiassero; e non permettessero per gli tristi umori, che libera fosse allora la forza dell'anima.

che in quella statuirono, che il vaticinio s'adempisse. Ma che alla umana insipienza abbia Iddio dato la facoltà dello indovinare, quello ci può essere sufficiente segno, perciocchè niuno mentre ch' egli è di sana mente conseguisce il divino e vero vaticinio, ma quando, o veramente la facoltà della prudenza è legata dal sonno ovvero da infirmità oppressa, oppur per qualche rapto di vino dallo stato suo alienata, la divinazione far si suole. Ma egli è solo ufficio di prudente lo intendere quelle cose, che da divinatrice e divinamente concitata natura son dette, o dormendo, o vegghiando, e tutte quelle visioni, che appariranno, così col discorso discernere, che per quale ragione ciascuna cosa, e a cui alcun bene, ovver male, presente, passato, o futuro, pare che si dimostri, sappia significare (1). Ma di colui che è rimaso, o che ancora si trova in quel furore, egli non è ufficio di giudica-

---

(1) Platone per quella vita, nella quale tali sogni pieni di divinazione si veggono, vuole intendere la vita dell'anima separata dal corpo, e sciolta, quando quella in sonno, addormentato il corpo è in vigore e tutte le cose perfettamente considera. E per questa morte, nella quale niuno evidente segno di vaticinio appare, intende quel profondissimo sonno, nel quale non pur il corpo è da soverchio umore aggravato, ma la ragione ancora, e la mente è sepolta. Onde è che niente in sonno può vedere, che atto sia alla divinazione.

rie le cose, ch'egli medesimo ha vedute, o pronunciate. Saggio è veramente quell'antico detto, che all'uomo saggio solo si conviene far le cose sue, e se stesso conoscere. Quinci ordina la legge, che ai vaticinii divini sieno i profeti, come giudici presidenti, i quali alcuni indovini appellano, non sapendo affatto, quegli, degli oracoli e visioni, che negli oscuri volumi sono involte, essere interpreti e non indovini. Onde coloro, che i vaticinii giudicano, non indovini veramente, ma profeti, cioè interpreti dei vaticinii, dirittamente chiamar si debbano. La natura adunque del fegato, per questa cagione, è fatta tale, e in quel luogo, che noi detto abbiamo collocata, per rispetto alla divinazione. Appresso vivendo ciascuno di questi tali, si sogliono segni più chiari esprimere, e privato di vita, cieco diviene, nè si fa alcuno evidente segno di vaticinio. Ancora vicino a questo è alla sinistra locato un membro per rispetto di questo, perchè egli sempre questo renda puro e chiaro, e a guisa di specchio lucente, e ad esprimere le imagini sempre accomodato. Laonde quando per infirmità del corpo il fegato d'immondizie abbonda, questo la rarità della milza purgando, quelle in se riceve, come membro che è concavo ed esangue. Onde d'immondizie ripieno, cresce e si gonfia di marcia. E da capo quando è purgato il corpo, ristretto in se stesso ritorna. Noi adunque abbiamo detto dell'anima, quello che ella abbia di mortale e di divino, e dove, e con

quai cose, e perchè queste fra loro separate sieno. E che ciò così come detto abbiamo vero sia, allora noi solamente lo affermeremo, se un divino oracolo lo confermasse, ma che egli sia verisimile che così sia, e ora, e eziandio più diligentemente investigando, di approvare non dubitiamo, e al presente così sia da noi detto. Ora quello che queste cose segue, simigliantemente si ha da trattare, conciossiacosachè, ci resti di spiegare, come gli altri membri del corpo disposti sieno. Onde per questa ragione principalmente tutti quegli conviene, che sieno formati. Conoscevano veramente i fattori del nostro lignaggio, noi al mangiare e al bevere dover essere intemperati, e per la ingordigia molto più che il modo e la necessità non richiede, dovere di questi usare. Adunque acciocchè per le infirmità, subita morte non sopravenisse, e così tosto imperfetto il mortale lignaggio mancasse, queste cose prevedendo, il ventre inferiore fabricarono, per dar ricetto alla soprabondanza dei cibi e bevande. Oltre a ciò involsero a quello intorno gli intestini, acciocchè subito gli alimenti da noi presi non trascorressero, e così tosto la necessità il corpo astrignesse di avere di nuovo nodrimento bisogno. Conciossiacosachè, per quella insaziabile e continua ingordigia del ventre, tutto il nostro lignaggio fora stato privo di filosofia e di ogni dottrina, essendo disubidiente a quella parte che è in noi divinissima. La natura veramente dell' ossa e della carne e delle

altre cose tali, così è composta. A tutte queste cose la generazione della midolla ha dato principio. Perciocchè i legami di quella vita, che l'anima al corpo giunta mena, applicati alla midolla, e da quella per tutto distesi, legano e sostentano la fabrica del corpo nostro. Ed essa midolla è di altre cose generata. Sono veramente alcuni triangoli primi e non piegati, e politi, molto esquisitamente alla generazione del fuoco, dell'aria, dell'acqua, e della terra accomodati, di ciascuni generi dei quali scegliendo separatamente Iddio ciascuni, e fra loro scambievolmente proporzionati, mescolandoli, costituendo la semenza a tutta la generazione dei mortali, di questi la sostanza della midolla procreò. E da poi seminando in quella, legò i lignaggi delle anime. Oltre a ciò quante figure, e qualunque di ciascune specie fu bisogno, che nella midolla fossero, tante e tali subito in quella prima distribuzione distinse. E quella parte di midolla, nella quale, come in una certa terra il divin seme si dovea gittare, rotonda da ogni parte formò, e questa parte volse cerebro nominare, perciocchè essendo finalmente fornito ciascuno animale, quel vaso del cerebro capace, capo si dovea chiamare. E quello che dovea comprendere le altre, e mortali forze dell'anima, ornò di rotonde e lunghe figure, e tutte volse nominare midolla, e da queste, quasi da certe ancore i legami gittando di tutta l'anima, intorno a quelle già tutto il corpo nostro ridusse a compimento, e di coperta

d'ossa quelle esternamente munì. L' osso veramente così egli compose. Frangendo la terra pura e polita, mescolò e bagnò con la midolla, e dopo ciò, quello gittò nel fuoco, dapoi lo attuffò nell'acqua, da capo nel fuoco, e ancora nell'acqua. Onde così spesse fiate in ciascuno di questi transferendolo, lo fece tale, che da niuno di quelli liquefare si potesse. Di questo adunque servendosi, d'una sfera di osso, fatta a guisa di torno il cerebro coperse (1). A questa lasciò alcuni stretti meati, e intorno alla midolla delle coppa insieme e della schiena, di quello gli ossi della spina formando, quasi gangheri sottopose, sicchè dal capo principiando per tutto l'abbia disteso. Così veramente ogni seme salvò, mentre che con sassoso giro lo munì intorno. Vi aggiunse oltre a ciò le giunture, in quelle usando la natura della diversità, come una certa mezzana potenza, per cagione del muoversi e del piegarsi. Ora giudicando, che la natura dell' ossa dovesse essere più arida e più rigida di quello che bisogni, ed essendo arsiccia divenuta e fredda, dovrete tosto corrompere il seme interno, perciò formò il ge-

---

(1) I nervi veramente sono stati fatti al movimento dell'uomo, e tutti dal cerebro, nel quale è l'anima motrice, sono tirati, come dice Galeno; benchè Aristotele nei libri degli animali, dica quegli avere origine dal core.

nere dei nervi e della carne, acciocchè legando veramente i nervi tutti gli altri membri, e quegli distesi e rimessi intorno ad essi gangheri, il corpo presto, e agile al piegarsi, e al distendersi si rendesse; e che la carne fosse una coperta contro il freddo e il caldo, e come sogliono gli esterni sostenimenti del corpo, uno riparo a varii casi, principalmente dovendo quella esser tale, che mollemente e facilmente dovesse cedere ai corpi (1). Dentro la quale, perciò pose caldo umore, perchè nella estate essendo esternamente rugiadosa e umida, porga a tutto il corpo amico refrigerio, e ancora a tempo del verno col fuoco proprio lo esterno, e circostante ghiaccio moderatamente discacci. Queste cose quel fattore del corpo nostro seco rivolgendo, temprato un certo mescolamento di acqua, di fuoco e di terra, e a quegli aggiunto uno acuto e falso fermento, la umida e molle carne formò, appresso la natura dei nervi di osso e di carne di azimo temperamento, una dell'uno, e l'altro mezzana di potenza temprò, e di giallo color tinse. Onde è, che la

---

(1) La carne al corpo dell'uomo è stata data, come un certo coprimento contra il freddo, perciocchè essa è di calda natura, e così riscalda il corpo; e con la sua spessezza dall' esterno freddo lo difende, acciocchè gli interiori non penetri, la qual carne è un' istromento del sentire, siccome si vede chiaro nella lingua.

sostanza dei nervi è più arida e atta al distendersi della carne e dell'ossa più agile e più molle. A questi Iddio la midolla insieme, e l'ossa allegò, e tutte queste cose di carni di sopra coperse. Adunque quell'ossa, che grandemente erano animate, di pochissime carni coperse, e quelle che animate non erano allo incontro di assaissime e grossissime. Appresso alle giunture dell'ossa, eccetto dove la ragione della necessità altrimenti richiedeva, poca carne aggiunse, perchè non fossero al piegarsi d'impedimento, e i corpi tardi al movimento facesse, e perchè con una certa soda grassezza non tenesse stupidi i sentimenti, impedisse la memoria, e rintuzzato lo acume dell'ingegno rendesse. Il perchè le ossa delle cosce e delle gambe, dei fianchi, delle braccia, e dei gombiti, a tutti gli altri membri nostri, che di giunture mancano, e quelle ossa, che dentro nascose, per la poca anima nella medolla, sono di prudenza vote, sono tutte queste di molte carni coperte. E quelle che hanno prudenza di meno, se perovventura non sia alcuna quantità di carne propriamente ad alcun sentimento accomodata, come è la forma della lingua. Nelle altre cose egli è come abbiamo detto. Perciocchè la natura di necessità generata e nodrita, non comporta ad alcun modo un osso sodo, e molta carne, e con questi insieme un acuto senso. Perciocchè più, che tutte le altre parti, la composizione del capo, quelle condizioni avria avuto, se insieme avessero potuto

convenire, e il legnaggio degli uomini, avendo carnoso, nervoso, e robusto il capo, la vita doppia, e ancora vie più lunga, e più sana, e più gioconda, che al presente averia posseduto. Ma a quelli nostri fattori, che intorno alla nostra generazione consultavano, se di più lunga vita e peggiore, o di più breve, ma migliore, legnaggio facessero, parve veramente, che al tutto si dovesse una vita breve e migliore ad una lunga e peggiore anteporre. Onde il capo d' un osso raro copersero, ma di carni e di nervi, perchè non avea da piegarsi, non lo fortificarono. Per tutte queste cagioni, il capo di tutti gli altri membri del corpo più acuto a sentire, e più prudente, ma più debole fu constituito. E per questa cagione ancora, e in questo modo Iddio i nervi intorno alla estrema parte del capo ponendo, quegli alla spina della schiena con una certa simiglianza impiegò, e a quelli le estreme mascelle legò sotto la natura del volto, e il resto per tutti i membri andò seminando, giuntura con giuntura insieme annodando. Oltre a ciò quelli nostri autori, la natura della nostra bocca ornarono di denti, e di lingua, e di labbia, siccome noi ora veggiamo, per cagione delle cose necessarie e buone. Perciocchè ritrovarono la entrata per cagione delle cose necessarie, e la uscita, per rispetto delle cose buone. Conciossiacosachè, egli sia necessario tutto quello, che entra nel corpo, per lo nodrimento. Ma lo spargimento delle parole, che fuori discor-

re, e che ministra alla prudenza, è di tutti i flussi ottimo e bellissimo. Appresso il capo non si potea lasciare con l' osso ignudo privo d' ogni altro coprimento, per lo eccesso nelle stagioni del caldo e del freddo, nè ancora di peso di carni aggravato si dovea fare, di senso privo e stupido. Non essendo adunque in tutto secca la carne, quel maggiore rimanente, che sopravanza, fu separato, che ora si chiama pelle, questa intorno all'umore del cerebro crescente e da se germogliante circolarmente il capo vestì intorno. E la umidità sotto le giunture sorgendo, bagnò, e spinse quella alla cima, come un legamento conducendola. E delle giunture una varia specie fu fatta, per la potenza dei periodi e del nodrimento, e a questi che più scambievolmente fra loro contrastavano più, e a quei, che meno, meno. Tutta questa pelle da ogni parte punse Iddio, e percosse col fuoco. Ora per le picciole fissure della ferita pelle, uscì fuori un umore, e quello, che ivi umido e calido era sincero, si partì, e quello che mescolato era delle medesime cose, che la pelle dall' empito dell'uscita di fuori portato, in lungo si distese, la sottigliezza avendo uguale a quella puntura. Ma per la tardanza dal circostante spirito ribattuto, e così da capo sotto la pelle indietro volto, fece radici (1). Da queste

---

(1) Avendo Platone dimostrato l'edificio e la composizione di tutto

cagioni veramente i capelli nella pelle sono nati, secondo la simiglianza della pelle, molto alla pelle congiunti, ma per lo costringimento della freddura più duri della pelle e più densi. Conciossiacosachè il capello fuor della pelle prodotto dal freddo sia rigido divenuto. Ora di questa maniera ci formò il gran fattore il capo peloso, usando veramente delle sopradette cagioni, e il coprimento alla sicurezza del cerebro non volle, che di carne greve fosse, ma leggiero, il quale sufficiente fosse a scacciare la intemperie del freddo e del caldo, e non fosse d'impedimento allo acume del senso. E quel legamento, che è nelle dita, del nervo, della pelle, e dell'osso mescolato, fatto di queste tre cose arido, e di un commune e duro coprimento di pelle coperto. Da queste cagioni veramente che abbiam detto, come ministre è fabricato, ma da un' altra cagione principale fatto, ch' è la intelligenza, per rispetto della futura commodità; perciocchè sapevano quegli nostri opifici, che alcune volte degli uomini si doveano fare femine, e altri animali. E appresso conoscevano, che molte bestie spesse fiate dovevano delle unghie e molte opere aver bisogno (1). Onde gli uomini subito generati di unghie

---

il capo, ora ci espone ancora la generazione dei capelli, dai quali esso capo è coperto.

(1) Le unghie, come dice Aristotele nel libro della generazione

armarono. Per questa ragione veramente, e per tali cagioni, di pelle, di capelli, e di unghie, gli estremi membri copersero. E perciocchè le parti, e tutti i membri del mortale animale, erano di una certa scambievole parentela generati, e di necessità convenivano, nel fuoco, e spirito la vita menare, acciocchè esso animale da questi risolto, e esausto tosto non mancasse gli Iddii a quello di aiuto providero. Perciocchè mescolando una certa natura, della umana natura parente, con altre forme, e sentimenti, quasi un' altro animale piantarono. Tali sono gli arbori domestici, e le piante e le semenze, le quali seminate, e coltivate dalla agricoltura, domestiche ci sono. Conciossiacosachè, prima erano sole le specie delle selvagge piante, più antiche delle domestiche. Perciocchè tutto quello, ch' è di vita partecipe, ragionevolmente, e dirittamente si ha da nominare animale. Ma quello, che noi ora diciamo, partecipa della terza specie dell' anima, la quale infra il diafragma, e l' ombelico locata abbiamo. In cui non è affatto alcuna opinione, ragione, e mente. Ma vi è il senso soave, e tristo, insieme con gli appetiti. Perchè di continuo tutte le cose patisse. E in se stesso rivolgendosi, e lo esterno movimento rifiutando, e il proprio usando, perciò a questo la na-

---

degli animali, di sostanza terrena si generano, la quale ha poco di umore e di colore.

tura non ha dato, che alcuna cosa del suo considerasse. Onde vive veramente, e non è dall' animale diverso. Ma perchè di quella facoltà fu privato, con la quale alcuna cosa se stessa muove, rimase stabile e fisso alle radici si fermò. Ora avendo a noi inferiori, quegli nostri superiori tutte queste cose prodotte, il nodrimento al corpo nostro ministrarono, e in quello, come in un certo orto, i meati a guisa di varii acquedotti derivarono, acciocchè come da un rivo corrente si bagnasse. Da principio veramente gli occulti meati sotto la concrescenza della pelle e della carne, cioè due vene dietro alle spalle divisero, secondo la duplice figura del corpo, alla destra e alla sinistra. Queste alla spina mandarono, e mezzana compresero la midolla genitale, acciocchè ancora questa, quanto più si possa sia in vigore, e in fiore, e quinci più fertile, e copiosa agli altri membri, quasi un cadente rio, presti un uguale adacquamento. Dopo queste cose, partendo intorno al capo le vene, e quelle scambievolmente l'una all'altra contrarie impiegando, parte dalla destra alla sinistra, parte dalla sinistra alla destra del corpo spartirono, acciocchè vi fosse un legamento al capo col resto del corpo insieme con la pelle, poichè non era di nervi circolarmente intorno alla cima distinto, e eziandio acciocchè la facoltà del sentire da ambe le parti, per tutto il corpo fosse distribuita. E quinci con un tale ordine l' acquedotto tirarono e condussero, il quale noi più

facilmente conosceremo, se ciò infra di noi prima approveremo. Tutte quelle cose, che di più minute parti composte sono, le maggiori contengono, e quelle, che di più grandi, le più picciole non possono contenere. E il fuoco fra tutti gli altri generi, è di minutissime parti composto. Onde è, che egli l'acqua, l'aere, e la terra, e tutte quelle cose, che di questi composte sono, penetra, e siffattamente trapassa, che niente può quello sostenere. Il medesimo ancora del nostro ventricolo abbiamo a pensare. Perciocchè i cibi veramente e le bevande, quando in quello dentro mandate sono, ritiene. Ma lo spirito e il fuoco, perchè più sottili sono della sua composizione, non può intrattenere. Adunque di questi si è servito Iddio a fare l'adacquamento del ventricolo nelle vene. Conciossiacosachè, egli abbia una certa rete tessuta di aere e di fuoco, a guisa di una curva rete da pescatori. Dove come due curvi archi sono alla entrata, l'uno dei quali due fiate con due percosse da capo impiegò, e da quegli incurvi archi, come corde, circolarmente per tutto il corpo fino alle estremità di quella testura distese. Adunque tutte le parti interne di quello intrico, di fuoco compose, e quegli archi, è il ricettacolo di aere. Finalmente queste cose pigliando, nel formato animale a questo modo le dispose. Quegli archi veramente, alla bocca mandò. Ed essendo questo curvo e torto doppio, l'uno per le arterie fino al polmone trasportò, l'altro intorno al-

le arterie nel ventricolo. Ancora l' uno spartendo, l' una e l'altra parte di quello ai buchi del naso communemente mandò, sicchè quando l' uno d' essi alla bocca non perviene, tutti i flussi e meati di quello si riempiono. E l'altra capacità del curvo, e della rete volle, che fosse intorno a tutte le parti concave del corpo. E tutto questo alcuna volta fece, che nelle incurve parti mollemente concorresse, quasichè ivi aere sia, e alcuna volta, che di queste incurve parti tornasse indietro. E le rete, perciocchè è corpo raro, penetrare per quella, e da capo uscirne fuori. E gli interni raggi del fuoco con una continua successione seguitare, trapassando nell' una e l' altra parte l' aere. E questo mentre, che l' animal mortale si mantiene, non mai cessa di farsi. A cotale agitazione, meritamente noi pensiamo essere stato posto nome di spirazione e di respirazione. E tutta questa opera e passione nostra si fa nel corpo, per bagnarlo e refrigerarlo alla vita e al nodrimento. Perciocchè quando dentro e fuori, il respiramento discorre, il fuoco interno insieme unito segue, e per lo ventricolo sparso, le bevande e i cibi ritruova, e quegli di subito liquefà, e quegli in minime parti dividendo, per le uscite, dove gli è aperta la strada, come da un certo fonte tira, cioè nei meati delle vene trasporta tutto quello, che ha tratto fuori, e così per il corpo, quasi per una valle i rivi delle vene fa scorrere. Ma veggiamo da capo, per quali cagioni la

respirazione in questo modo, che noi ora essere conosciamo, sia stata fatta. Sopra che noi così considereremo. Perciocchè non vi è vacuo in alcun luogo, dove entrare possa alcuna cosa di quelle, che sono portate, e lo spirito fuori di noi vien portato, a ciascuno è manifesto, che questo spirito veramente nel vacuo non vola, ma il prossimo a se del suo luogo scaccia, e lo scacciato da capo quello, che gli è prossimo sempre scaccia fuori. E secondo questa necessità, tutto quello che in quel luogo è spinto, donde è lo spirito escluso, colá entrando, e il luogo riempiendo, esso spirito segue. E tuttó questo insieme con un certo rivolgimento si fa, per non esservi niente di vacuo. Per la qual cosa quando il petto e i polmoni abbiano spirato lo spirito, si riempiono da capo dell'aere, che è intorno al corpo, li meati penetrante di esso corpo. E da capo fuori del corpo l'aere mandato e lo spirito dentro, il respiramento caccia, per gli meati della bocca e del naso. E la cagione del principio di questi, cotale poniamo. Ogni animale di questo mondo, nelle vene e nel sangue ha il caldo, quasi che sia in quello un certo fonte di fuoco, e questo abbiamo ad una rete da pescatori assimigliato, per mezzo distesa, e tutta di fuoco tessuta, essendo tutte l'altre cose esterne di aere, il caldo veramente noi abbiamo a pensare, che per natura propria al luogo suo di fuori a quello, che gli è natio e congiunto vada. Ora essendo due discorrimenti,

l'uno per il corpo di fuori, e l'altro ancora per la bocca e per il naso, quando lo spirito ad altre cose si muove, altre cose allo incontro ripercuote e ribatte. E quello che è ribattuto, incontrandosi nel fuoco, si scalda, e quello che ha esalato, si raffredda. Adunque mentre che si muta il caldo, e che quelle cose, che fanno un' altro transito si scaldano, ancora quello, che è caldo, è alla sua natura portato, e con tale trapassamento altre cose altrove rivolge(1). E da capo, queste cose il medesimo patiscono e fanno sempre, onde questo spirito così circolarmente, quinci e quindi continuamente agitato, respirazione e spirazione contiene. Perciocchè ancora le cagioni delle passioni che si fanno dai medici dal trarre le ventose del corpo, e ancora della bevanda, e finalmente di quelle cose, che si gittano e che si mandano in alto, e che sono a terra portate, con questa ragione si debbono trattare. Le voci ancora, quelle che veloci e tarde, acute e gravi udir si sogliono, alcuna volta sono dis-

(1) Gli uomini da fanciulli fino alla matura età crescono, ed indi da capo decrescono, per lo crescere e decrescere dal caldo. Onde la vecchiezza, come dice Aristetele, altro non è, che un difetto del caldo naturale, per cagione del quale l'animale resta di crescere e di nodrirsi. E la giovanezza e il vigore del medesimo caldo, per la cui forza il preso cibo facilmente nella sostanza dell' animale si rivolge.

sonanti, per la dissimiglianza del movimento, che in noi da quelle fassi, e alcuna volta per la simiglianza consonanti. Perciocchè delle primiere e più veloci i movimenti cessanti, e già ad una certa simiglianza pervenuti le più tarde voci a quegli succedendo, e quegli movendo, occupano, e comprendendo non perturbano veramente, gittando un' altro movimento, ma il principio inducono del movimento più tardo, secondo il principio del più veloce. E mentre che del cessante movimento una certa simiglianza si accomodano, un concetto della acuta e grave contemprano, onde è che agli sciocchi piacere porgono, e ai saggi letizia, per la imitazione della divina armonia nei mortali movimenti ritrovata. Quella medesima ragione è di tutti i flussi dell'acque, dell'empito dei fulmini, e di quel maraviglioso tiramento dello elettro, e di quella pietra nominata calamita. Di niuna di queste cose in vero si fa tirannico, ma non vi essendo niente di vacuo, e percuotendosi queste cose fra loro scambievolmente, e ripercuotendosi, e ricercando ciascune congiunte, e separate il luogo proprio al diligente investigatore di quelle da cotali scambievoli passioni, parerà, che questi maravigliosi affetti avvengano. Adunque il respiramento, d'onde quà siamo ragionando trascorsi, da queste cagioni, e a questo modo, come di sopra abbiamo detto, procede. Mentre che il fuoco veramente divide i cibi, e interamente s' innalza insieme seguitando lo spirito, le vene dal

ventre con questa commune elevazione riempie, perciocchè d' indi tira i consumati cibi, e per questa cagione, per tutto il corpo di tutti gli animali, i liquori del nodrimento così affatto si spandono. E di subito consumati, e tolti dai suoi congiunti; parte dai frutti e parte dalle frondi, le quali cose produsse Iddio al nodrimento del corpo nostro, varii colori hanno per lo mescolamento, ma prevale in questi assai il rosso colore, la natura del quale dalla porzione e purgazione del fuoco nell' umido fatta procede. Onde il colore di quello, che per tutto il corpo discorre è tale all' aspetto, quale abbiam detto. Questo noi abbiam nominato sangue, pascolo delle carni, e di tutto il corpo, onde l' adacquamento distribuito, tutte le cose vote da per tutto riempie. Ora il modo del riempimento, e della evacuazione è tale quale nell'universo di ciascuna cosa il movimento si truova, per lo quale tutto quello, che è di natura parente a se medesimo è portato. Perciocchè, quelle cose, che esternamente ci stanno intorno, di continuo ne risolvano, e ciascune parti di noi fuori alle sue specie mandano, e le parti sanguigne in noi consumate, e rinchiuse dentro le nostre viscere, come si conviene in ciascuno animale sotto il cielo formato, sono ad imitare costrette il movimento dell' universo. Cercando adunque tutte le cose dentro di noi consumate quello, ch' è seco di sua natura, da capo tutto il vacuo riempiono. Quando veramente ne va via più di quello, che viene, manca

ciascuno animale, e quando si fa il contrario cresce. Adunque la recente composizione di ciascuno animale avendo nuovi triangoli a guisa di testura di legno, possiede, veramente una forte composizione di quegli, nondimeno tutta la mole di quello più tenera crebbe, conciossiacosachè di recente midolla nuovamente sia stata fatta, e di latte nodrita. Ora quegli triangoli in quella contenuti, esternamente sopravegnendo, dai quali i cibi, e le bevande sono, dei proprii triangoli più antichi, e più deboli, con la forza de' nuovi superano, e consumano, e grande rendono esso animale, mentre che di molte cose simili lo nodriscono. Ma quando che de' suoi triangoli le radici rilassa, per essere affaticata da molti contrasti in lungo tempo contra molte cose avuti, allora veramente i ricevuti nodrimenti consumando, non può nella somiglianza sua ridurre; e li suoi membri dalle cose, che di fuori entrano sono agevolmente dissipati. Quinci oggimai ogni animale comincia a sminuirsi, e mancare, quando è superato, e questo danno vecchiezza si nomina. E allora ne succede il fine, quando di quei triangoli, dei quali si fa midolla, i legami annodati, niente più legano, ma già dalla fatica disgiunti e rilassati, i legami dell' anima abbandonano (1). E l'

(1) Per questi triangoli intende Platone le prime qualità, e per la strettura di quegli l'annodamento delle medesime.

anima di nascoso secondo la natura, con piacere subito vola via. Perciocchè tutto quello, che si fa con natura, è molesto, e quello, che secondo la natura si fa, egli è giocondo. La morte ancora simigliantemente, ma quale le infirmità, e le ferite apportano, è violenta, e molesta. E quella, che con la vecchiezza naturalmente viene, che a poco a poco al fine conduce, fra tutte le maniere di morte è leggierissima, e piuttosto con piacere, che con dolore sopraviene. E le infirmità, donde elle nascano egli é a tutti molto chiaro (1). Perciocchè quattro essendo quei generi, dei quali è composto il corpo, la terra, il fuoco, l'acqua, e l'aere, di questi lo eccesso, e il mancamento non naturale, e il tramutamento dal proprio luogo nell'altrui, cioè del fuoco, e degli altri, perciocchè esso corpo più generi di uno sortisce, ciascuno di quelli ciò che gli si conviene non ha. E tutte queste cose tali una certa sedizione interna, e infirmità apportano (2). Perciocchè quando ciascuna cosa si fa, e

---

(1) Avendo finora Platone trattato della natura del corpo umano, e della composizione e parti di quello, ora ci aggiugne brevemente delle infirmità le cagioni.

(2) Essendo il corpo dell'uomo composto delle quattro prime qualità, del caldo, del freddo, dell'umido, e del fuoco, e del temperamento di queste, fintantochè il loro uguale temperamento si serba,

sì tramuta fuor di natura, si scaldano veramente quelle cose, che prima eran fredde, le cose secche divengono umide, si fanno le cose leggiere gravi, e tutte le altre cose simigliantemente ricevono mutamenti. Solamente alcuna cosa medesima se stessa aggiunta, o levata, secondo il medesimo, e simigliantemente, e debita proporzione serbando, permetterà se medesima a se stessa sana, e intiera restare. Ma quella, che va errando, o levandosi o aggiugnendosi varii mutamenti e infirmità, e infinite corruzioni induce. Ancora dalle seconde composizioni, secondo la natura constituite, si darà a ciascuno, che ciò voglia ricercare, la seconda congettura di buona, ovver mala disposizione. Perciocchè essendo di quelle composti la midolla, e l' osso, e la carne, e i nervi, e delle medesime ancora il sangue generato, quantunque in altro modo, molti altri effetti veramente, come le sopradette cose avvengono, ma le grandissime e gravissime infirmità, a questo modo nascono. Cio è quando volgendo l' ordine queste cose da se scambievolmente si fanno, allora senza dubbio si corrompono. Perciocchè secondo la natura le carni e i nervi del sangue si generano, il nervo veramente dalle fibre e legamenti, per la affinità, e le carni da un certo congelamento di quel-

---

la sanità si mantiene, e alterandosi, infirmità sopraviene. Onde le cagioni delle infirmità altro non sono, che i contrasti degli elementi.

lo, che separato da cotali fibre e legamenti si congela. Appresso quello, che esce dai nervi, e dalle carni viscoso e grasso, insieme per il più la carne alla natura dell'ossa, e l'osso eziandio, che la midolla circonda col nodrire accresce. E quello ancora, che per la grossezza dell' ossa distilla purissimo genere dei triangoli, politissimo e grassissimo, distillando dall'ossa e giù scorrendo, la midolla bagna. In quanto adunque, che le cose a questo modo si fanno, avviene che si serba la sanità. Ed infirmità ne segue, quando si fa al contrario. Perciocchè quando liquefatta la carne (1), manda da capo alle vene la marcia, il sangue molto e vario, insieme con lo spirito, nelle vene, di colori diversi e di amarezza, e appresso di acetosi e falsi sapori macchiato, colere, sangue corrotto e molte flemme genera. Le quai cose tutte da capo così generate e corrotte, primieramente maculano esso sangue, e le medesime niun nodrimento al corpo porgendo, sono da per tutto per le vene portate, niun' ordine serbando dei naturali periodi(2). Sono queste co-

---

(1) Platone per la carne liquefatta, vuole intendere la massa degli umori corrotta.

(2) Presso Platone, Galeno, e Aristotele non è altro, che una parte più sottile, che in ciascuno umore si trova, così nel sangue, come in ogni altro umore. Onde tutti i filosofi e medici tengono,

se certamente inimiche fra loro, perciocchè di se non prestano a se stesse scambievolmente alcun frutto. Sono oltre a ciò molto contrarie alla naturale abitudine del corpo, e nello stato suo perseverante, dissolvendo e liquefacendo. Adunque la vecchissima parte della carne, quando si liquefà, fatta impotente alla digestione e concozione, per la vecchia adustione si fa negra, e perchè si è corrotta, e del tutto corrosa, diviene amara, ed è molesta a tutte le altre parti del corpo, che ancora contaminate non sono (1). E allora veramente in vece dell' amarezza, esso negro colore ha in se acerbità, essendosi già quello, che era amaro più assottigliato; e allora l'amarezza da capo di sangue tinta colore rosso contiene, ma il negro con questo mescolato, un colore gialliccio. Oltre a ciò il color giallo con l'amarezza si mescola insieme, quando per la fiamma del fuoco, si liquefà la nuova carne. E a tutti questi veramente un nome commune impose di colera, ovvero alcun medico, ovvero alcun'al-

---

che quando il sangue dal caldo abbruciato si assottiglia, quella parte assottigliata, si muta in una natura chiamata mezzana tra la natura del sangue e della colera. E però mescolata con ogni altro umore, partorisce sapore amaro e salso.

(1) Per questa parte della carne vecchissima abbruciata dal caldo, alla concozione impotente, intende Platone l' umore malincolico.

trò, che sufficiente fosse a riguardare molte cose e dissimili, e ancora in quelle un genere guardare degno in tutte di un cognome. Ma quelle, che specie di colera si chiamano, per la varietà dei colori una propria ragione riceverono a ciascune. Oltre a ciò il sangue corrotto, che è il residuo e la scolatura del sangue, egli è soave e piacevole, e quello che è della negra colera e aspera, egli è agreste. Questo quando si mescola, per la calidità col sapore salso, flegma acetoso si nomina. Spesso ancora una certa parte di tenera e nuova carne insieme con l'aere si liquefà, da poi si gonfia di un rinchiuso vento e da una umidità intorno sparsa, e da questa passione certe ampolle si fanno, le quali a una per una, per la picciolezza vedere non si possono, ma insieme giunte, e in maggiore grandezza gonfiate si veggono, e hanno per la generazione della spuma un bianco colore. Tutta questa liquefazione della tenera carne insieme con lo spirito fatta, la quale dalla umidità intorno sparsa col vento si gonfia, noi la chiamiamo bianco flegma, e del nuovo flegma il residuo, lo scolatoio sudore, e lagrime, e tutte le altre cose tali, nelle quali ogni giorno il corpo si risolve. E tutte queste cose si fanno istrumenti delle infirmità, quando il sangue non dai cibi e dalle bevande, secondo la natura, ma dai contrarii fuori delle leggi della natura cresce. Adunque quando che ciascuna carne s'incide, e che di quella la radice rimane, egli è una mezzana potenza

di calamità. Perciocchè con agevolezza si ristaura. Ma quando quello, che le carni lega all'ossa, fia infermo, e che il sangue, che da quelle, e dai nervi scorre, non più nodrisce l'ossa, o lega più la carne con l'osso, ma di grasso, e viscoso, aspero, salsò, secco, e squalido dalla ria regola del vivere è fatto, allora certamente tutto quello, che queste cose patisce, resta sotto le carni, e i nervi, rigido dall'ossa spartito. Le carni ancora dalle radici cadenti, lasciano nudi i nervi, e di salso umore coperti, e queste nei ruscelli del sangue correndo, rendono più infirmità ancora delle sopradette, gravi sono veramente queste passioni ai corpi, e quelle, che precedono queste sono ancora più gravi (1). Cioè, quando l'osso, per la grossezza della carne non hà sufficiente respiramento, e perciò dal caldo della putredine ristretto, non

(1) Tratta qui Platone della difficoltà del respirare. In questo luogo il testo greco varia dalla traduzione di Marsilio, e se esso testo è corretto, Marsilio erra grandemente. Perciocchè il sentimento di Platone, secondo la traduzione nostra è tale. Che lo spirito ricevuto più che non si conviene, i corpi che non hanno refrigeramento, putrefà, i corpi che di vene mancano, cioè che le vene hanno sottili e picciole, con violenza agitando, e rivolgendoli; e il mezzano diafragma occupando, marcisce e rende tabidi; e infinite altre infirmità suol generare. Da che Platone discorre, non solo come a filosofo, ma ancora come al medico si conviene. Marsilio erra in questo luogo doppiamente, prima perchè egli non vede quei due relativi.

riceve nodrimento, e esso da capo in quella; per contrario cade raffreddato. E quella nella carne, e la carne da capo nel sangue cade. Onde più acute infirmità delle sopradette nascono. E l'ultimo di tutte le cose è, quando la natura della midolla da alcun difetto, ovvero eccesso s'inferma, perciocchè quinci di tutte le infirmità le gravissime, e di morte pericolosissime provengono. Conciossiacosachè allora tutta la composizione del corpo di necessità è dissipata. Dopo ciò la terza specie delle infirmità triplicemente fa mestieri dividere, perciocchè alcuna è generata dallo spirito, alcuna dal flegma, e alcuna dalla colera. Conciossiacosachè, quando il polmone degli spiriti nel corpo guardiano e dispensatore, dalle distillazioni serrato, liberi, e espediti spiracoli non ci presta, e quinci niuno spirito viene, e quindi più di quello che fa mestieri entra, quei corpi, che mancano di respiramento e refrigerio, putrefà, e quelli, che hanno mancamento di vene, violentemente agitando, e rivolgendoli, e il diafragma, ch' è mezzano interposto, occupando, liquefà, e rende tabidi. Quinci infirmità molto moleste con molto sudore infinite nascono. Spesse fiate ancora nel corpo rarefatta la carne, dentro si genera lo spirito, il quale non potendo fuori, uscire, i medesimi dolori porge con quelli degli spiriti, che sono altronde entrati. Ma allora affligge con gran dolori, quando sparso intorno ai nervi e le vicine venette, queste gonfia, e i legamenti, e i nervi,

continui di dietro torce, e distende. Le quali infirmità veramente da quella passione, che distende, e che gonfia, distiramenti, e torture di dietro si appellano, delle quali è il rimedio difficile. Conciossiacosache, le febri sopravegnenti questo principalmente dissolvano. Ma il bianco flegma, per lo spirito di certe ampolle dentro rinchiuso, difficile, fuori alla pelle esterna del corpo spirando, egli è più benigno, ma il corpo imbratta di varie spurcizie, e tinge di bianche macchie e altre infirmità simili a questa genera. Questo mescolato con la negra colera, quando per gli divinissimi meati del capo scorre, quegli suole dissipare, e turbare. E se ciò avviene a quei, che dormono, egli è più benigno, ma se a quei che vegghiano, egli è più malagevole da scacciare(1). Ed essendo questa infirmità di sacra natura, molto ragionevolmente, sacra infirmità vien detta. Appresso il flegma, ch'è acetoso, e salso, è fonte di tutte quelle infirmità, che per catarro si generano. E perchè per molti luoghi scorre, che varii sono, varie, e

(1) Parla Platone di quella infirmità nominata da greci epilépsia. E pone la sua etimologia, rendendo la cagione, perchè quella viene chiamata sacra. E dice, che quella vien chiamata sacra infirmità, perciocchè il cerebro, in cui è la sacra natura, cioè l'anima ragionevole, la quale da Platone è tenuta di divina natura, è da tale infirmità aggravato.

male infirmità suol generare(1). E quelle parti del corpo, che sono dette infiammarsi, sono dall' ardore, e combustione della colera molestate, la quale esternamente spirando con l' ardor suo varie bolle produce, e di dentro ristretta, molte focose infirmità genera. Ma allora egli è pessima, quando la marcia mescolata col sangue, i fili de' nervi, e legamenti del loro ordine rimuove. I quali perciò nel sangue sono dispartiti, e sparsi, acciocchè quello conseguisca un mediocre abito di sottigliezza e di grosezza, e che per lo caldo essendo quello lubrico dal corpo raro non scorra, e perchè essendo grosso, non sia al moversi malagevole, onde poi appena, per le vene si possa rivolgere. Ora a questa commodità della natura, sono cotali legamenti opportuni, i quali se alcuno, essendo eziandio morto, e dal freddo rigido il sangue, scambievolmente conduca, e ristringa insieme, tutto il rimanente del sangue si diffonde. E essendo lasciati, subito col precedente freddo si ristringono. E perchè questi nervi hanno cotale forza nel sangue, essendosi la colera per natura fatta

---

(1) Questo luogo per la sua molta oscurità da Platone, così studiosamente affettata, non viene inteso, se noi non dobbiamo forse credere, che qui parli Platone di quella specie di colera, che abbrucciata in melancolia si muta, la quale in varie parti del corpo penetrando, gravissime infirmità suol cagionare.

sangue vecchio, e essendosi da capo di carni risolta in questo calda, e umida a poco a poco la primiera tagliando, si stringe, e congela, per la forza di quei nervi. E così ristretta, e estinta violentemente, dentro muove tempesta, e tremore. Ma quando più abonda, col proprio calore i legamenti superando, e fuori di modo bollendo, salva veramente. Ma se continuamente infino al fine alla vittoria prevaglia, penetra fino alle midolle, e le radici abbrucciando, indi i legami dell' anima, quasi le funi della nave scioglie, e taglia, e quella libera lascia andare. Ma quando sia inferiore, e il corpo liquefacendosi faccia resistenza, quella superata, ovvero cade per tutto il corpo, o veramente per le vene nel ventre inferiore, o superiore scacciata, come un ribello da una città sediziosa così si fugge dal corpo; e quelle infirmità apporta, che chiamano diaree, e disenterie, cioè flussi lubrici di corpo, e flussi mordaci, e molte altre tali infirmità (1). Quando adunque il corpo s' inferma, principalmente per eccesso di fuoco patisce di continua febbre, e quando per eccesso di aere, di quotidiana non continua. Di acqua di terzana, perciocchè l'acqua è più tarda del fuoco e dell' aria. E poi per questo eccesso della terra, di quartana. Conciossiacosachè, essendo di tutti la terra tardissima,

(1) Pone ultimamente Platone le cagioni delle febri.

in quarto grado, nè i quarti periodi del tempo bollisce, e cessa di bollire. Quinci genera le febri quartane, le quali tardi, e malagevolmente si risanano. E così a questo modo le infirmità del corpo avvengono. Ma le infirmità dell' anima, per lo abito del corpo così nascono. Noi giudichiamo, che sia infirmità dell' anima la stoltizia. Di questa noi poniamo due generi, la mattezza, e la ignoranza. Ogni passione adunque, che l'uno di questi apporta, infirmità dell' animo chiamare si dee. Perciò i piaceri, e i dolori troppo soverchi, si hanno da riputare di tutte le infirmità dell' anima gravisssime. Perciocchè quell' uomo, che di troppa letizia abbonda, ovvero che per dolore il contrario patisce, mentre ch' egli troppo avidamente, e importunamente quella studia di eleggersi, e questo ansiamente di fuggire, nè vedere, nè udire alcuna cosa può dirittamente, ma di rabbia s' infuria, e allora in tal termine ritrovandosi, non può essere della ragione partecipe. E colui, che di molto, e fluttuante seme intorno alla midolla abbonda; e che a guisa di un arbore gravido di troppi frutti, più del convenevole fuor di misura sia morbido, questi veramente di molti dolori pieno, e di molti piaceri ancora negli appetiti, e nei parti, e frutti di quelli, per tutta la vita quasi, per gli soverchi piaceri, e dolori impazzisce, e s' infuria, e essendo di costui l' animo, per cagione del corpo, infermo, e stolto, dal volgo, non come infermo, ma come volontariamente reo vien riputato. Ma il vero è,

che la intemperanza delle cose veneree, per la maggior parte, per l'abito di un genere, che per la rarità dell'ossa è nel corpo lubrico e umido, è infirmità dell'animo. E quasi ogni incontinenza dei piaceri, la quale, come se noi spontaneamente rei fossimo, vituperar si suole, non dirittamente così si vitupera. Perciocchè non è alcuno spontaneamente reo, ma per un certo cattivo abito del corpo e rozza educazione, ogni reo diviene reo. E queste cose a tutti sono nimiche e contrarie, e alcun' animale nè avviene, l' animo ancora da capo di dolore afflitto, simigliantemente per il corpo cade in molta malignità. Perciocchè di cui l' acetosa, e infesta flegma, e gli amari eziandio colerici umori, per il corpo erranti non esalano, ma dentro per le viscere volgendosi, il loro vapore mescolando nelle intime parti dell' anima infondono, varie infirmità dell' anima, più, e meno inducono. Sono veramente cotali umori e vapori a tre luoghi dell'anima portati, e per la diversità del luogo, ciascuno genera varie specie di difficoltà e di molestia, ancora di ardire e di timore, oltre a ciò di oblio e di tardità d' ingegno. Quando ancora appresso questo reo abito del corpo e degli affetti si aggiungono i mali costumi della città, e i ragionamenti privati e pubblici, non poco sono nocevoli, e quando ancora non si apprendono dottrine alcune dai giovani al rimedio di tanti mali. E così tutti quegli di noi, che rei sono, per due cagioni grandemente

involontarie rei divengono. Di questi mali veramente le cagioni piuttosto si deono attribuire ai seminanti che ai seminati, ai nodrienti che ai nodriti. Nondimeno bisogna quanto è possibile sforzarsi, con la diligenza della educazione, degli studii, e delle dottrine di fuggire il vizio e di eleggere il contrario. Ma noi di queste cose con altro modo di ragionamenti trattiamo (1). A noi ora all' incontro con qual rimedio, e con quai cagioni la salute del corpo e dell'animo acquistar possiamo, si conviene esporre (2). Perciocchè egli è più giusto dei beni, che dei mali ragionare. Ogni bene è bello, e il bello non può essere senza misura e moderazione. E perciò lo animale, che ha da essere tale, bisogna porre, che sia moderato di conveniente misura. E del numero di quelle cose, che moderate si chiamano, alcune picciole noi sentiamo e giudichiamo, e le principali e le grandissime non sappiamo. Onde alla sanità e infirmità, alle virtù e ai vizii, niuna moderazione o immoderazione di mag-

---

(1) Esposte le cagioni delle infirmità, e le differenze, poi abbiamo a considerare, Platone aver posto cinque generi della medicina, come rende testimonio Diogene Laerzio.

(2) Vollero i filosofi, che l'anima umana avesse gran consenso col corpo, e che quella di ragione partecipe, benchè sia per se incorporea, nondimeno annodata e collegata col corpo, alcune forze corporali ricevesse.

giore momento par che sia, che dell'anima istessa al corpo. Delle quali cose noi niente consideriamo ovvero avvertiamo, che quando una robusta e grande anima una più debole e inferiore specie porta, ovvero quando al contrario questi insieme si congiungono, tutto esso animale bello non può essere. Perciocchè manca della grandissima misura e moderazione. E quello che è al contrario, di tutti gli spettacoli a colui, che ciò possa riguardare, bellissimo e amabilissimo si dimostra. Il corpo adunque, che di troppo grandi e disuguali gambe, ovvero che di ciascun' altro membro fuori di modo eccessivo è seco stesso sproporzionato e brutto, nel portare le fatiche molte molestie sostiene, vacilla, si stanca e cade, ed è a se stesso cagione d'infiniti mali. Il medesimo ancora si ha da giudicare di quello, che è composto di anima e di corpo, che noi animale chiamiamo. Perciocchè quando l'anima è assai più potente del corpo, fuor di modo si allegra e s' inalza in quello, e tutto internamente scuotendolo, lo empie d' infirmità. E quando ancora con tutte le forze grandemente attende alle discipline, e ad investigar le cose, liquefà il corpo e lo distrugge. Finalmente, quando all' insegnare e a ragionare in privato, e in pubblico con certo ambizioso contrasto si affatica, esso corpo infiammando lo risolve. E alcune volte le reume e le distillazioni commovendo, molti dei medici ingannando, fa che quelli giudichino cagioni contrarie. Quan-

do (1) da capo il corpo grande, e di tarda mole soprabondante ad un picciolo, e debil pensiero dell'animo si accoppia, essendo due nell'uomo, secondo la natura gli appetiti, l' uno veramente, per il corpo del nodrimento, e l'altro, per quello che è in noi divinissimo, della prudenza, allora prevalendo i movimenti di quello, ch'è più potente, accrescono quello, ch'è suo, e quello, ch'è dell'animo, stupido, indocile, e oblioso rendono, e così grandissima infirmità, cioè la ignoranza generano (2). Ma vi è una salute, e conservazione all'uno, e l'altro, che noi nè l'anima senza il corpo, nè il corpo senza l'anima muoviamo, acciocchè queste cose, avendo infra di loro le forze uguali, la sanità del tutto ugualmente difendano (3). La onde ciascuno, che alle dottrine matematiche dà ope-

(1) Le quattro qualità degli umori, dei quali è constituito il corpo, abbiamo a considerare, che non solamente alla sanità appartengono, ma eziandio ai costumi. Perciocchè l'anima mentre che è nel corpo rinchiusa, seguita il temperamento di quello. Onde gli umori muovono il temperamento del corpo, e questo commosso segue l'anima e insieme si commove, e così gli affetti si generano.

(2) Tenne Platone che la bellezza fosse uno splondore del sommo bene nelle cose sensibili rilucente, per lo quale le dette cose sensibili a quello si rassomigliassero. Onde quello splendore dal primo bene derivante, e che in quello ritorna, vien chiamato da Platone bellezza.

(3) Pone Platone la ginnastica doppia, l'una per conservare la

ra, ovver che troppo attende ad alcuno altro studio della mente, deve ancora il movimento del corpo aggiungervi, usando la gimnastica. Da capo colui, che con somma diligenza ferma, e fa robusto il corpo, aggiugnere eziandio i movimenti dell'anima, la musica, e tutti gli studii della filosofia, usando, se alcuno ragionevolmente bello, e buono insieme dirittamente ha da chiamarsi. Simigliantemente ancora noi dobbiamo delle parti aver cura, imitando la forma dell'universo (1). Perciocchè essendo il corpo dalle cose, che entrano dentro acceso, e raffreddato, e da capo dalle cose esterne fatto arido, e umido, e quelle cose, che queste seguono sofferendo, quando alcuno essendo in ozio a questi movimenti commette il corpo, da quelli superato si dissolve. Ma se alcuno

---

sanità, e per esercitare il corpo, la quale grandemente loda, perchè purghi il corpo di mali umori, e buono temperamento faccia. L' altra, che è l'atletica, biasima Platone. Perciocchè distrugge le forze e genera un cattivo abito del corpo.

(1) L'anima umana dicono i platonici, come di natura intelligibile, unirsi veramente al corpo, ma non col corpo confondersi o mescolarsi, ovvero mutandosi il corpo, quella mutarsi. Onde affermano quella, come un certo abito, con la sua presenza accostarsi al corpo, siccome noi diciamo, che l'amante nell' amata è tenuto legato. Quinci è manifesto, che l'anima è presidente al corpo, acciocchè quello muova e renda animato, siccome la forma dà vigore alla materia, e quella informa.

nel curare il corpo imiti quella natura, la quale nutrice dell'universo abbiam chiamata, sì che principalmente mai non permetta, che il corpo stia ocioso, ma che sempre lo muova; e con movimento continuo sempre scuotendolo, con interni, e esterni movimenti, secondo la natura da per tutto resista; e con un certo moderato commovimento le erranti passioni del corpo, e le parti, la ragione serbando della parentela, scambievolmente riduca in ordine e adorni secondo quel ragionamento sopradetto, che noi facemmo dell'universo, non lascierà, che l'inimico all' inimico accostato, muova nel corpo guerre e infirmità, ma più tosto farà, che l'amico appresso l'amico posto, conservi la sanità del corpo. Ma di tutti i movimenti quello è ottimo, che in se stesso da se stesso si fa. Perciocchè egli è grandemente congiunto al movimento della mente e di esso universo. E quello, che da altrui si fa, egli è peggiore. Ma quel movimento è pessimo, quando giacendo il corpo, e stando in ocio, da altre cose, secondo le parti vien mosso. Laonde di tutte le purgazioni e constituzioni del corpo, quella che si fa per lo esercizio è saluberrimo. La seconda è un portamento facile, o con nave, ovvero con altri piacevoli portamenti senza fatica, che si faccia. La terza specie del commovimento, allora quando somma necessità costrigne, è utile, e altrimenti a patto alcuno non si dee ricevere da un uomo, che saggio sia, cioè quella purgazio-

ne dei medici, che si suol fare con le medicine. Perciocchè le infirmità se molto pericolose non sieno, non deono essere provocate con medicine. Conciossiachè ogni constituzione d'infirmità a un certo modo alla natura degli animali sia simigliante. Veramente la composizione degli animali, dal principio della generazione è terminata, da certi prescritti tempi della vita; e ciò l'universale legnaggio patisce, e ciascuno animale del nascimento in se stesso lo spacio fatale della vita, eccetto le necessarie passioni, contiene. Perciocchè i triangoli subito da principio la forza possedendo di ciascuna cosa, fino a certo tempo sufficientemente all' uso della vita son giunti insieme, oltre di questo ad alcuno non si prolunga la vita. Lo istesso modo di constituzione ancora alle infirmità si conviene. Le quali, quando alcuno fuori del fatal corso del tempo cercherà con le medicine discacciare, di picciole infirmità grandi, e molte di poche sono consuete divenire. Il perche con la regola del vivere sono tutte queste infirmità da correggere e governare, secondo che ciascuno avrà ocio, nè il male infesto, e malagevole si dee con medicine provocare. Ora del commune animale, e della corporale parte di quello, con qual diligenza abbiano a reggersi e governarsi, acciocchè la regola del vivere si serbi, a sofficienza sia detto. Ma quello, che si ha a governare molto più e prima, così quanto si può si ha da instruire, acciocchè ottimamente e bellissima-

mente sia da reggere preparato: veramente la perfetta trattazione di questa materia richiederebbe per se propria e intiera disputa. Ma quanto a questo si appartiene, di che noi ora trattiamo, se alcuno per avventura, per gli vestigii delle cose sopradette segua, non fuori di ragione così procedendo, ad un commodo fine di queste perverrà. Spesse volte noi abbiam di sopra detto, che tre specie dell' anima sono in noi triplicemente distribuite, e che ciascune hanno i loro movimenti. Così simigliantemente ora in poche parole conchiudiamo, che ciascuna di quelle, che in ozio vive, e si rimane dai movimenti proprii, debolissima di necessità diviene, e quella, che assiduamente si esercita, robustissima. Laonde bisogna aver cura, che queste specie fra loro i movimenti suoi moderati con tenore convenienti conservino. Adunque della nobilissima specie dell' anima nostra si ha così da tenere (1). Questa veramente Iddio a ciascuno ha data, come nostro demone, questa noi diciamo abitare nella somma parte del corpo nostro, e alla parentela

(1) Platone chiama l'anima ragionevole demone, perchè da lui ancora è chiamato demone quello che ad alcuna cosa provede, e la vita di quella conserva. Di che fa menzione Socrate nei libri della republica, quando dice, che i demoni, cioè quelle anime, che averanno ben vivuto, trapasseranno a miglior condizione. In questo significamento adunque è detta l'anima da Platone demone.

del cielo dalla terra elevarci, come animali nati più di celeste, che di terreno seme. Il che molto diritta-mente da noi vien detto. Perciocchè donde la prima generazione dell' anima ha avuto origine, indi la divina potenza, il capo e la radice nostra pendente sospendendo, tutto il corpo dirizza. Adunque in colui, che dà opera ad adempire gli affetti delle concupiscenze, o delle ambiziose contese, egli è necessario, che tutte le opinioni si facciano mortali, e che costui quanto maggiormente si può, diventi affatto mortale, accrescendo con tutte sue forze la mortale natura. Ma colui, che tutto arderà di desiderio di apprendere la verità, e che tutta la opera sua in questo solo principalmente spenderà, egli è affatto necessario, se tocchi la verità, le immortali e le divine cose comprendere; e in quanto la umana natura può la immortalità conseguire, in tanto costui affatto diventare immortale, niuna parte d' immortalità lasciando. E appresso (1), avendo sempre la divina in riverenza, e in se avendo eziandio il famigliare demone molto bene ornato, lui principalmente dover' essere beato. Ma il rimedio affatto di ciascuno egli è uno, rendere i proprii nodrimenti e movimenti a ciascuna cosa. E a quello, che in noi è divino, sono questi mo-

(1) Per questo demone famigliare intende Platone l'anima ragionevole nel corpo umano.

vimenti congiunti, i pensieri e rivolgimenti dell'universo. Questi adunque ciascuno di noi seguitando, fa mestieri quei discorsi nostri nel capo già dalla prima generazione corrotti, per la intelligenza della mondana armonia e rivolgimento, così correggere, che alla cosa intesa la facoltà intelligente renda, secondo l' antica natura simigliante, per la qual simiglianza noi conseguiamo il fine della vita ottima, agli uomini dagli Iddii proposta e nel presente e nel futuro tempo. Ma oggimai (1) quella disputa a noi proposta dell' universo, fino alla generazione degli uomini, pare quasi, che sia giunta al fine. E degli altri animali la generazione, in quanto la necessità richiede, restrigneremo in poche parole. Perciocchè così in questa disputa parerà, che alcuno ponga a se stesso modo. Ma di questi così noi diciamo. Quegli degli uomini, che ingiusti, e timidi hanno vivuto, siccome la ragione probabile ci dimostra, nella seconda generazione si sono in femine conversi. Nel qual tempo, per questa cagione gli Iddii l'amore del congiungimento ritrovarono; in noi veramente l'animale, e nelle femine l'animato componendo. Ora in tal modo l'uno e l'altro facendo, il corso della be-

(1) Dopo la generazione degli uomini, innanzi che ci spieghi Platone il nascimento degli animali, soggiugne la generazione delle femine.

vanda (1), dove per gli polmoni essa bevanda sotto le reni nella vesica trascorre, e con lo spirito mescolata e rotta si manda fuori, gli Iddii a guisa di fistola dal capo, per il collo, e la spina nella congelata midolla derivarono. La quale veramente sperma, cioè seme noi di sopra chiamato abbiamo (2). Questo, come animato e respirante, in quella parte, dove spira, genera per la medesima un vital desiderio di fuori spargersi; e così l'amore del generare in noi produsse. Laonde negli uomini la innata facoltà della natura delle parti genitali, che è disubbidiente e imperiosa, e quasi un' animale, che non esaudisce la ragione, con la violenza delle furiose libidini cerca di sottomettersi tutte le cose. La natura eziandio, e la matrice delle femine, per la stessa ragione animale avido del generare, quando senza frutto del parto, oltra il fior della età troppo lungamente si ritarda, sostiene con molestia lo indugio, e si disdegna, e da ogni parte per il corpo errando, dello spirito i meati rinchiude, non lascia respirare, e altre estreme angosce suole inducere, e altre infermi-

(1) Intende qui Platone per questa bevanda il seme umano.

(2) Qui ci spiega Platone l'uso del seme, dicendo, che generato il seme, la natura subito desidera di mandar quello fuori, per cagione della generazione.

tà varie porge, fino a tanto, che l'appetito, e l'amore dell'uno e dell'altro, il parto e il frutto, come dagli arbori producendo, quello da poi colgono, e nella matrice, come nella terra spargono. Quinci gli animali primieramente tali, che per la picciolezza vedere non si possono, e che ancora non appaiono formati, concepiscono, tosto i parti formati fanno perfetti, dentro fatti grandi nodriscono, e dapoi gli mandano in luce; e la generazione degli animali forniscono. Adunque le donne, e ogni femina in tal modo è generata. E il legnaggio degli uccelli così è dal nostro acconciamente formato, che in vece di pelli le penne ha ricevuto. In questo genere quegli uomini trapassano, i quali essendo semplici e innocenti, sono nondimeno leggieri, e vanamente nelle cose sublimi curiosi, i quali così sono sciocchi, che confidando nel giudicio degli occhi, per questo le cose altissime fermamente poter dimostrare non dubitino. Il genere delle fiere pedestri, di quegli uomini è nato, i quali affatto dalla filosofia alieni, mai gli occhi alle cose celesti non alzarono, perciocchè non hanno mai usato di quei periodi, che si sogliono nel capo rivolgere. Ma hanno quelle parti dell'anima seguitate, le quali nel ventre e nel petto signoreggiano. Da questi studii adunque i membri anteriori, e i capi a terra traendo da una certa parentela tennero affatto fissi; e in lungo distese ebbero, e diverse le somme parti del corpo, conciossiacosachè, ivi per

la pigrizia di ciascuni sieno insieme i rivolgimenti percossi; e perciò di quattro piedi, e di più ancora fu la loro figura composta, acciocchè Iddio maggiore occasione ai più sciocchi dai molti piedi desse, e dal modo del caminare, per la quale ancora maggiormente fossero tirati a terra (1). E quegli ancora, che di questi sciocchissimi erano, e che affatto tutto il corpo a terra distendevano, quasi che niun bisogno vi fosse di piedi, per mutarono in corpi senza piedi; e per terra serpeggianti. Il quarto genere è l'acquatico, di quegli nato, sciocchissimi e ignorantissimi erano, i quali quei nostri trasformatori perciò non giudicarono di pura respirazione degni, perchè per la iniquità di ogni peccato l'anima purissima avevano. Perciò in vece di quella sottile e pura respirazione d'aere, nella profonda e torbida respirazione dell'acqua gli attuffarono. Onde nata è dei pesci la moltitudine, e delle ostriche il genere, e di tutti gli acquatili. Nella qual mutazione veramente, avendo quegli le estreme abitazioni sortito, della loro estrema ignoranza le pene portano. In questo modo anticamente, e ora agli animali fra loro scambievolmente permutando si vanno, mentre che essi con la perdita, e con l' acquisto della mente e della stoltizia si

---

(1) Platone in questo luogo, siccome in molti altri, pitagorico si dimostra.

mutano. Adunque questa nostra disputa dell'universo abbia oggimai il fine (1). Perciocchè avendo questo mondo sortito i mortali e gli immortali animali (2), e indi pienamente compiuto, così finalmente è stato fatto animale visibile, le cose visibili comprendente, imagine dello intelligibile, Iddio sensibile massimo e ottimo, bellissimo e perfettissimo, questo un cielo e unigenito.

---

(1) In tutto questo ragionamento, che fa Platone di queste transformazioni di nature, allude egli a quel trapassamento di anime dei pitagorici, dei quali abbiamo detto, essere stato Platone in molte cose settatore.

(2) Intende Platone, questo mondo contenere tutti gli animali, così immortali come mortali, per gli immortali significando gli Iddii più giovani, e gli uomini: e per gli mortali gli animali bruti.

FINE DEL TIMEO